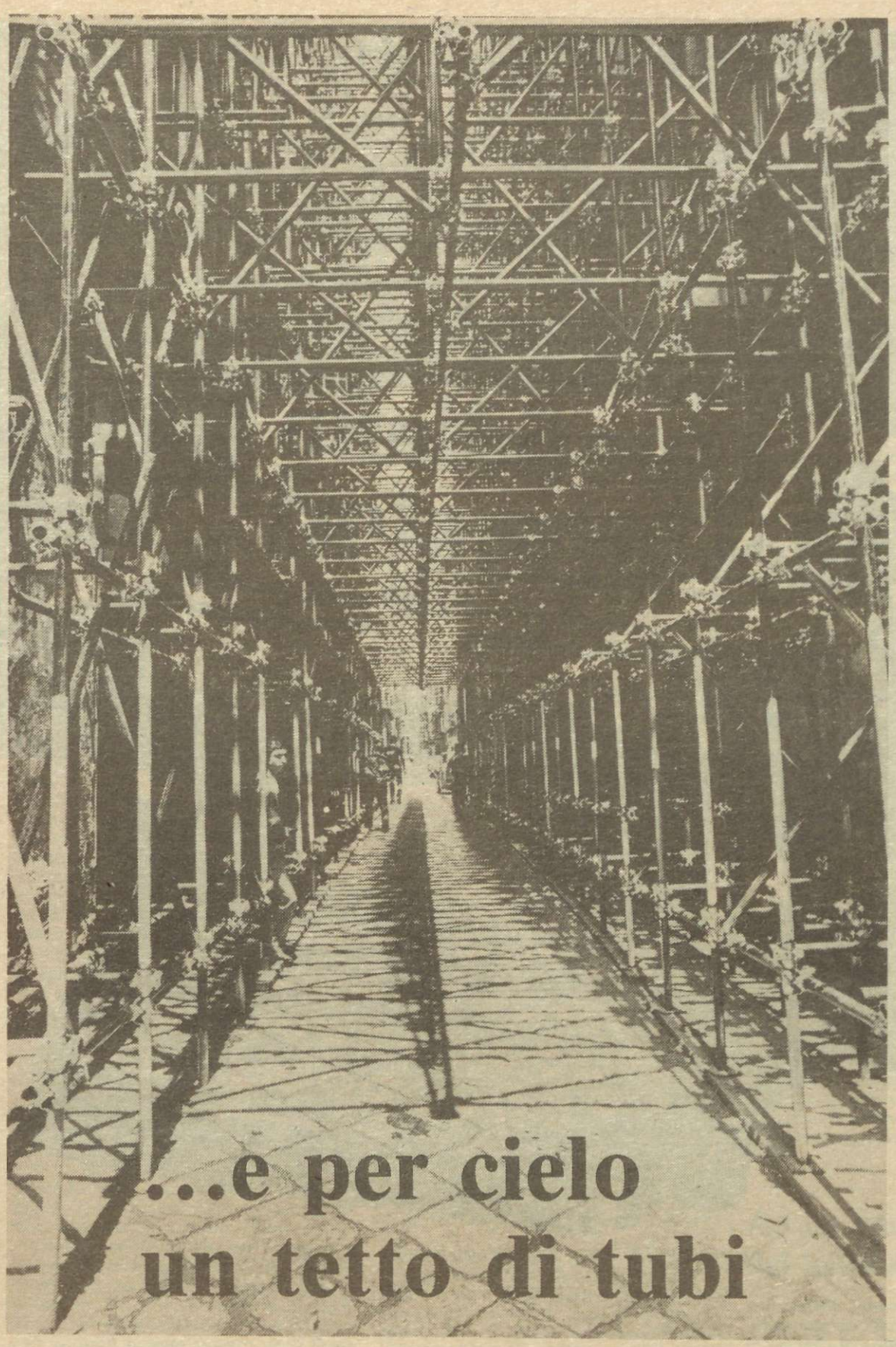
Quotidiano dei lavoratori



...e per cielo un tetto di tubi

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VII n.44 — Lire 1000
Venerdì 20 novembre 1981

sped. in abb. postale gruppo 2-70%

Interventi di

Biondo
Califano
D'Antonio
De Cicco
Evangelisti
Ferrara
Giannola
Graziani
Grippa
Nardone
Nocera
Raffa
Salzarulo
Zollo

***Dossier Terremoto* 23 novembre '80/23 novembre '81**

Libertà per Edo e i compagni accusati di lotta di massa Li
bertà per Edo e i compagni accusati di lotta di massa Lib
ertà per Edo e i compagni accusati di lotta di massa Libe
rtà per Edo e i compagni accusati di lotta di massa Liber
tà per Edo **il 5 dicembre a Bergamo** *Libert*
à per Edo e i compagni accusati di lotta di massa Libertà
per Edo e i compagni accusati di lotta di massa Libertà p
er Edo e i compagni accusati di lotta di massa Libertà pe
r Edo e i compagni accusati di lotta di massa Libertà per
Edo e i compagni accusati di lotta di massa Libertà per E

ABBONAMENTI 1982

PER NOI È UNA FORMA DI SOTTOSCRIZIONE
PER VOI È UNA FORMA DI RISPARMIO

Il vostro quotidiano è settimanale,
il vostro settimanale è il Quotidiano

Abbonamento annuale L. 35.000 (49 numeri)
Abbonamento semestrale L. 20.000 (24 numeri)
Abbonamento sostenitore L. 100.000

E fino al 31 dicembre per chi si abbona
in regalo l'agenda Smemoranda

I pagamenti vanno effettuati con vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44) N.B. L'agenda arriverà a casa degli abbonati circa 15 giorni dopo l'arrivo dei soldi in amministrazione

Avvisi

Direttivo Nazionale D.P.

Si riunisce a Roma giovedì 26 e venerdì 27 con inizio alle ore 10 del 26 presso l'Hotel Universo, via Principe Amedeo 5 (vicino alla stazione Termini).

Commissione nazionale Casa di D.P.

Domenica 22 alle ore 10 presso la Federazione di Firenze, via dei Conciatori 4 (AUTOBUS 14 dalla stazione, scendere alla fermata di via Ghibellina, prima delle Murate) si svolgerà la riunione costitutiva della commissione nazionale casa di D.P.. I compagni sono invitati a portare copia del materiale prodotto localmente sulla questione.

Propaganda DP

La federazione di Venezia stamperà:
— BANDIERE (simbolo nero su giallo Ø cm. 55) SU TELA ROSSA
DA CM 70x100 al prezzo di L.1600
DA CM 100x140 al prezzo di L.2700
— SIMBOLI SU TELA ROSSA Ø 100 cm al prezzo di L.3000
— 8 SIMBOLI AUTOADESIVI (uno Ø cm. 15 in rosso e nero su fondo bianco + 7 simboli Ø cm 2[10 in nero su bianco)
10 FOGLI (80 simboli) L.1500
per prenotazioni/informazioni presso D.P. Mestre, viale Garibaldi 4, tel.987377 dalle 17.00 alle 20.00.

Chi desiderasse esporre la mostra fotografica «Mafia oggi» può chiederla al Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato» 90141 Palermo, via Agrigento 6 — telefono 091/298649 (orario: 17-20, esclusi sabato e domenica). L'affitto della mostra per una settimana costa L.200.000 più le spese di spedizione. Il catalogo (16 pagine con 26 fotografie) è in vendita a L.3.000. Il poster a L.4.000.

R.C.F.

Radio Città Futura di Roma ha da questa settimana nuovi studi di trasmissione.

Il nuovo indirizzo è Via Buonarroti 51; il numero telefonico è: 732769. La frequenza è naturalmente sempre la stessa, quella storica: 97,700 mhz.

Ecologia

L'Istituto tecnico sperimentale per Geometri «Massari» di Mestre organizza per sabato 5 dicembre 1981 un convegno di studio su «Scuola ed ecologia, dimensione ecologica nella didattica delle scuole dell'obbligo e medie superiori». Al convegno partecipano: Michele Boato, Laura Conti, Antonino Drago, Giorgio Nebbia, Paolo Zaccolin, Bruno Jammorelli, Sandro Zucchetti. Il recapito è il seguente: Istituto Massari — Viale S.Marco — Mestre — tel.041/958946.

Milano

Sabato 28 novembre, seminario dei compagni eletti nelle USL con inizio alle 9,30 e conclusioni alle 18 in Via Vetere 3. Relazione di Antonio Lupo sui problemi della riforma sanitaria.

Pisa

Giovedì 19 alle ore 16 nella sede di via San Frediano, 12 si terrà il direttivo regionale su:
1) Manifestazione sindacale per la pace del 28 novembre a Firenze
2) Manifestazione di Dp del 5 dicembre a Bergamo. Iniziative.
3) Preparazione di una assemblea regionale toscana.

Lunedì 23 alle ore 21,30 nella sede di Dp in via San Frediano, 12 attivo di federazione in preparazione della assemblea nazionale dei delegati su: «Alternativa di sinistra, una proposta politica per Dp?» Partecipa Romano Luperini.

Pavia

All'Università di Pavia è iniziato il 10 novembre il corso ufficiale della 2° Clinica Biologica per gli studenti di Medicina e chirurgia che dedica ogni anno le lezioni del martedì (chiamate lezioni popolari) ad argomenti monografici di interesse immediato per il territorio

Martedì 24 l'argomento della lezione popolare sarà «Biochimica e speculazione dell'acqua potabile. Le acque minerali».

Partecipano i compagni di Medicina Democratica Puccetti e Bernieri, condannati per diffamazione (vedi Qdl 9/10/81) in seguito alla loro opera di controinformazione su alcune acque minerali.

Sant'Arpino (CE)

Per un'ipotesi di festa del proletariato giovanile aversano-atellano-frattese: ci si vede presso l'ARCI di Succivo (corso Umberto), ogni sabato, ore 19.

La festa si terrà in gennaio: movimento per la pace, questione «cattolica», bisogni giovanili, questione «donna», informazione, fare politica nella nuova sinistra, scuola e movimento dei disoccupati, senza-tetto e deportazioni; etc. etc.

Collettivi e gruppi, anche nazionali, interessati, per informazioni e proposte (di mostre, materiali, esperienze, interventi, partecipazioni): tel. Orlando 081-8919600, opp. Fiorenzo 081-8918093

I compagni della federazione romana di Dp sono vicini a Maurizio Fabbri, colpito dall'improvvisa scomparsa del padre.

editoriale

Una manifestazione, un'ottima occasione

Edo Ronchi

Sono anni che denunciamo, ma senza il sostegno di un'iniziativa efficace e di rilievo adeguato, lo sviluppo di processi autoritari nel nostro paese: l'accumulo di legislazione speciale, il crescente uso delle armi, la sospensione dei diritti individuali come delle garanzie sociali, gli attacchi al diritto di sciopero e alle lotte di massa.

La proposta di iniziativa nazionale a Bergamo, lanciata dall'Esecutivo di Dp e significativamente ripresa da una mozione dell'assemblea operaia nazionale, può essere un primo segnale di inversione di tendenza intanto del nostro impegno e, si spera, anche di un più ampio schieramento di classe e democratico.

Logica di guerra

I processi autoritari in atto, come altre volte abbiamo scritto, godono di un non trascurabile consenso di massa, alimentato da processi di ristrutturazione economica e di corporativizzazione sociale, ed anche dall'uso del terrorismo, oggettivamente organico alla nuova strategia della tensione.

Questi processi, presentati e gestiti come necessari per garantire sicurezza e tranquillità ai cittadini, comportano in realtà la pratica di una logica di guerra, di terrorizzante emergenza, di clima d'assedio. Così come il militarismo e la corsa al riarmo internazionale, invocati quali garanzie di un equilibrio di pace, non solo portano a tagliare le spese sociali e ad aumentare la fame nel mondo, ma inevitabilmente accentuano le tendenze alla guerra.

Questo accostamento non è casuale: logica di guerra interna e militarismo internazionale finiscono col coincidere e con l'alimentarsi a vicenda in sistemi economici in crisi, in squilibri sociali e territoriali ogni giorno più drammatici.

«Se vuoi tranquillità e sicurezza, accetta di limitare la tua libertà, se vuoi la pace prepara la guerra», questa è l'assurda logica che si cerca di far passare.

Oggi sappiamo con certezza che contro questa c'è un grande movimento europeo capace di delineare nuovi orizzonti e speranze anche per i più scettici cultori del riflusso definitivo, anche se quello che con pessima terminologia si chiama quadro generale resta pesantemente negativo. E proprio per questi legami mi pare oggi attuale una manifestazione nazionale sui temi della giustizia e del carcere.

È verissimo che l'attacco alle garanzie democratiche va oltre questi temi: riguarda, per esempio, il tentativo di boicottaggio dei due referendum promossi da Dp; il tentativo di imbavagliare le minoranze in Parlamento con modifiche al regolamento e forse anche alla legge elettorale, così come tanti altri terreni di conflitto sociale e politico.

Non dovrebbe però sfuggire a nessuno che nel nostro paese la repressione giudiziaria e il carcere hanno assunto un ruolo e una rilevanza sociale e politica, al punto da essere forse questi oggi a caratterizzare il «caso italiano».

L'Italia è il paese europeo dove si spiccano più numerosi mandati di cattura; il paese dove i due terzi dei detenuti sono in attesa di giudizio; il paese dove c'è un morto al giorno in carcere, ucciso o suicidatosi; il paese europeo con più detenuti politici, il secondo in Europa per affollamento delle carceri; il paese dove si possono massacrare impunemente di botte, come a S. Vittore, centinaia di detenuti.

Giustizia e carcere sono diventati i punti di più esplicita manifestazione di una logica di guerra che ispira non solo la crescente strumentalità del diritto, ma anche l'imbarbarimento dei rapporti sociali.

È possibile ora che il nuovo entusiasmo, la cultura e i valori del movimento per la pace diventino anche elementi di riappropriazione di un protagonismo politico capace di affermare un nuovo senso comune e, sul tema della giustizia, porre fine alle logiche di guerra?

Negazione dei diritti della difesa

C'è una consapevolezza diffusa, che raggiunge anche settori significativi della magistratura (si veda a riguardo il dibattito al recente congresso nazionale di MD) sul fatto che norma e prassi giudiziaria «hanno più che neutralizzato le aperture garantiste della Corte Costituzionale degli anni precedenti e hanno portato al definitivo accantonamento e snaturamento di riforme come quelle del nuovo codice di procedura penale».

Con 'preoccupanti innovazioni' delle quali troviamo precisa conferma anche in un documento elaborato dalla delegazione dei detenuti del carcere di Rebibbia, successivamente sottoscritto da oltre mille detenuti (pubblicato sul QdL del 16.10.81).

I punti più significativi della denuncia dei detenuti di Rebibbia (che conferma una situazione generalizzata, soprattutto nei processi per terrorismo) riguardano la spoliazione dei diritti della difesa:

- esame dei testi e altre indagini senza previa comunicazione giudiziaria
- mancata contestazione degli indizi di accusa nel corso dell'interrogatorio
- rifiuto di svolgere attività istruttorie richieste dagli imputati, in particolare i confronti con i testimoni d'accusa e l'esame dei testi di difesa
- rinvio a giudizio precostituito che non prende in considerazione le istanze della difesa
- la chiamata in correo e la «confessione del pentito» vengono ritenute prove sufficienti per arrestare e rinviare a giudizio contro importanti sentenze della Corte di Cassazione
- la «verità» è presupposta all'accertamento istruttorio. L'interrogatorio dell'imputato non è considerato mezzo di ricerca della verità, ma mezzo di verifica dell'adeguamento dell'imputato alla verità predeterminata.

L'adeguamento (confessione) è premiato: scarcerazione a vario titolo o senza titolo. La proclamazione di innocenza, specie se gridata a piena voce, è punita: carcerazione indefinita!!

In questa presa di posizione dei detenuti di Rebibbia non c'è solo la denuncia della degenerazione della prassi giudiziaria, c'è anche la necessità di una ripresa del «garantismo», indispensabile per condurre un'efficace battaglia, anche culturale e politica, contro il terrorismo, riaprendo canali di confronto, dialogo e conflitto democratico.

Occorre anche incominciare a pensare a soluzioni politiche, diverse dalla «legislazione per i pentiti», che contribuiscano ad affrontare la lotta al terrorismo e consentano ad alcune centinaia di persone, forse di più, di poter tornare indietro senza avere davanti agli occhi solo la prospettiva della galera a vita per sé o della carcerazione di amici ed ex compagni.

Il nodo della dissociazione è certo contorto e controverso. Va però affrontato con un'ottica certo diversa da quella che ha prodotto la condanna all'ergastolo per Roberto Vitelli. Partendo magari da reati associativi, in particolare «banda armata», che non dovrebbero essere applicati a quanti si sono chiaramente dissociati dal terrorismo e non fanno quindi più parte di alcuna formazione terroristica.

Indulto e amnistia

Infine alcune osservazioni sui provvedimenti di indulto e di amnistia in via di definitiva approvazione alla Camera.

Contrariamente a quanto viene sbandierato, si tratta di provvedimenti estremamente riduttivi che riguardano un numero esiguo di detenuti (le cifre sulle decine di migliaia in libertà sono una vera e propria beffa) escludono accuratamente tutti i detenuti politici, sono un palliativo ispirato alla logica dello sfoltimento, più psicologico che reale, temporaneo, in attesa della costruzione o del completamento di nuove carceri.

Occorre invece ribaltare questa logica: le carceri sono sovraffollate, oltre che per degenerazione di prassi e norma giuridica, perché invece di predisporre soluzioni politiche all'aumento della disoccupazione, al manifestarsi di fenomeni di pauperizzazione, all'aumento delle tossicodipendenze e al persistere del terrorismo, si sono aumentati solo i tassi di repressione e di carcerazione.

Il carcere non risolve nessun problema. Il carcere è malattia, non riabilita ma esalta emarginazione e violenza, produce esso stesso criminalità e terrorismo.

Fino a quando la società avrà bisogno del carcere e del manicomio, di rispondere con la violenza di stato alla violenza dei singoli, di tutelare con la forza e la costrizione le regole del suo gioco, non si potrà parlare che di società di classe, priva di vera democrazia e di autentica civiltà. Non basta una qualche riduzione delle pene, occorre riprendere, o aprire, un discorso di fondo sul carcere, anche per essere più determinati nel rivendicare una drastica riduzione della condanna e un consistente impiego di misure, per scontare la pena, alternative e sostitutive alla detenzione in carcere.

Non bastano i tifosi

Il drammatico sciopero della fame di Gianni Valentino, Ciro Paparo e Roberto Pironi, detenuti di S. Vittore, non è solo una denuncia della repressione carceraria giunta in molte carceri a livelli non più sostenibili, ma anche la spia delle difficoltà del movimento, costretto a pagare prezzi altissimi per la disparità delle forze in campo.

Questo è stato un anno di grande maturità e sviluppo del movimento democratico dei detenuti, che è riuscito, in una situazione di carcere in stato d'assedio a non cadere nella trappola della rivolta disperata e a porsi, in diverse occasioni, come soggetto politico determinato e attivo dentro e fuori le carceri. Non abbiamo però timore a denunciare nell'assenza di un'adeguata mobilitazione democratica all'esterno, una delle cause principali delle nostre attuali difficoltà e sconfitte.

Nella società dello spettacolo il carcere ha ripreso a fare notizia. Ma qui non siamo allo stadio: non bastano i tifosi che si muovono, che si sentono tanto solidali, senza muovere un dito. Gli obiettivi sui quali i detenuti chiedono impegno e mobilitazione democratica sono chiari e più volte ribaditi in molti documenti:

- smilitarizzazione non solo del corpo degli agenti di custodia, ma della vita interna al carcere, con reale possibilità di socialità interna e nei rapporti (anche sessuali) coi familiari e gli amici, con il riconoscimento del diritto di attività e di organizzazione democratica (commissioni di delegati di sezione e di raggio) anche per la popolazione detenuta.
- diritto alla vita anche in carcere, fine dei pestaggi, dei lunghi isolamenti, dei trasferimenti lontano dai familiari, della differenziazione intesa come ulteriore peggioramento della condizione carceraria, alimentazione sufficiente, miglioramento dell'ambiente e adeguata assistenza sanitaria.

Cambiare musica

Da qualche anno, sui nodi della giustizia e del carcere suona solo una certa musica: un requiem non solo per i detenuti ma anche per molte speranze democratiche.

La nuova sinistra, riferendosi coerentemente alla sua tradizione di alternativa di classe, democratica e libertaria, può quindi su questi nodi dare un segnale a tutta la sinistra e all'opinione pubblica democratica: è tempo di cambiare musica. Una manifestazione nazionale potrebbe essere un'ottima occasione.

Non solo per commemorare

Lioni

La Coop. «Franco Colantuono» — Radio Popolare di Lioni organizzano per i giorni 21, 22, 23 novembre '81 una tre giorni di riflessione e di lotta. Sabato 21 alle ore 10 incontro con i volontari; alle 17 assemblea su «volontariato, stato e protezione civile».

Domenica 22 alle ore 10 assemblea su «giovani e disoccupazione»; alle 15, a Teora, laboratorio-incontro con l'Flm di Milano; alle ore 18, a Lioni, assemblea su «cooperazione e sviluppo nell'area terremotata».

Lunedì 23, alle ore 11 su' informazione e ristrutturazione» con la partecipazione degli operatori delle emittenti private; alle ore 14, manifestazione di massa con la partecipazione di A.Colantuono, sindaco di Lioni, U.Vetere, sindaco di Roma, Mario Capanna, parlamentare europeo di DP.

Napoli

Venerdì 20 novembre '81, alle ore 17,30 al Palazzo Reale in piazza del Plebiscito, «un anno dopo, incontro a più voci», dibattito-presentazione del dossier terremoto del QdL. Il dibattito è organizzato dalle redazioni meridionali del QdL e di Unità Proletaria, dai Coordinamenti regionali di DP delle Campania e della Lucania. Intervengono gli autori dei contributi apparsi sul Dossier.

Per non commemorare, il 23 novembre '81, a Napoli, manifestazione di lotta. Contro la ricostruzione a misura dei padroni, contro la speculazione al centro storico, contro la deportazione dei proletari in periferia, per la requisizione delle case sfitte, per lavorare meno lavorare tutti, per la scarcerazione immediata dei compagni sequestrati. Scendono in piazza il Coordinamento degli occupanti di case e di scuole, i proletari relegati sulle navi, i «deportati» nei campi di roulottes e di containers, i disoccupati organizzati, gli operai dell'opposizione.

Ad un anno dal terremoto

Il servizio fotografico è costituito, nella prima fase del giornale, da foto «di repertorio» della tragedia di un anno fa. L'inserto centrale è invece illustrato con fotografie che testimoniano la situazione attuale.

Il servizio fotografico è di Gea Evangelisti e Luciano Ferrara.

Avviso ai lettori

In attesa dei rimborsi derivanti dalla legge di riforma per l'editoria i nostri fondi si esauriscono continuamente. Tra gli ultimi inconvenienti registriamo il taglio di una delle due linee telefoniche rimasteci. L'unico numero attivo a cui potete chiamarci è ora il:

06/4757237

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan Fantasia, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi Gianni Passavini, Luigi Vinci.**

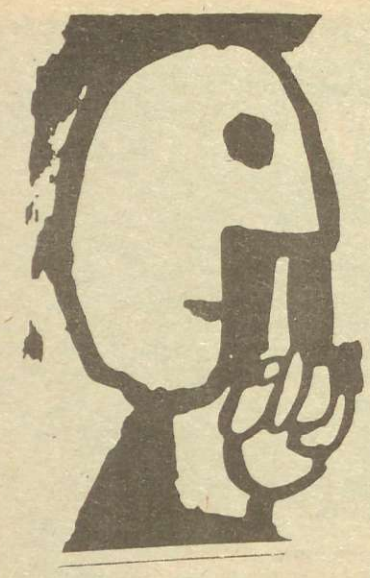
Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 18.11.81



La mobilitazione in vista del processone di Bergamo, che inizierà il 9 dicembre, sta crescendo. Assemblee sull'argomento sono previste per ora a Roma e a Bergamo, ma già altre federazioni ci hanno comunicato l'intenzione di organizzare momenti di dibattito pubblico.
A Milano, qualche giorno prima della manifestazione nazionale del 5 dicembre, è convocata una conferenza stampa, con la partecipazione di un vasto schieramento politico, per illustrare i contenuti della scadenza.
Il processo di Bergamo è davvero una pietra miliare nella storia della giurisprudenza italiana: mai come in questa occasione le 'regole del gioco' sono state così pesantemente violate, i poteri della magistratura così dichiaratamente arbitrari.
Pubblicheremo nel prossimo numero del Qdl un'analisi dettagliata del processo, dal punto di vista tecnico-giuridico, preparata da Luigi Ferrajoli.

Intervista a Giacomo Mancini

Un decennio che va compreso, non processato

«Esprimo l'augurio che la stampa democratica e di sinistra sappia dare un contributo critico sul processo di Bergamo»

La dilagante «cultura del sospetto», l'accettazione del «farsi stato» di larga parte della magistratura, la recente, gravissima normativa processuale richiedono una nuova riflessione e azione sulla difesa della libertà e degli spazi democratici. Come pensa di contribuirvi il Centro da te recentemente promosso?

Il centro di cui ho parlato la prima volta in una lettera alla direzione del partito socialista, non si è ancora ufficialmente costituito. Dalla direzione del mio partito finora non sono venuti incoraggiamenti.

È sempre difficile partire quando si attendono risposte dai «vertici». Nel PSI, poi, non si muove foglia... con quel che segue. Per fortuna non c'è silenzio all'interno del partito socialista e nell'area, in fase di sviluppo, che dimostra attenzione e sensibilità per i problemi attuali e acuti di cui il «Centro contro le ingiustizie» intende occuparsi. Dopo l'annunzio dell'iniziativa sono venute adesioni e sollecitazioni da ogni parte. Si vuole e si cerca un punto di riferimento che abbia una sua stabilità e una sua continuativa presenza, prima ancora che una sua definizione precisa. Le iniziative sono numerose e si tengono in tutte le province. Proprio nei giorni scorsi sono stato a Lucca per un dibattito su «Terrorismo e garantismo».

Molti giovani propongono di passare a una fase più aperta, più esplicita, più coordinata. I dibattiti sono affollati, appassionati e di grande vivacità. Però le voci non riescono ad espandersi all'esterno, non si incontrano e, non incontrandosi, anziché moltiplicarsi si affievoliscono in ambienti ovattati e senza eco. Non si riesce a superare i filtri sempre più spessi e le ottusità sempre più dure che si organizzano a livello di grande informazione giornalistica e radiotelevisiva.

Con il «Centro» si deve combattere questo stato di passività e di assuefazione alla condizione di gruppi minoritari e sconfitti. Le minoranze esistenti nei partiti e nella società sono già una grande forza.

Nei partiti di sinistra non tutto è fermo. Il recente congresso di magistratura democratica a Bari va valutato in chiave positiva. Anche per le nuove articolazioni emerse nella linea del P.C.I. Sono possibili altre «novità» a patto che non si pensi che avverranno per decisione di un vertice dei segretari o dei capi-gruppo parlamentari. Le novità sono nel paese e dal paese devono pervenire.

La cosiddetta normativa sui «pentiti» accentua gravemente la logica inquisitoria del processo, stravolge il ruolo del magistrato, lo stesso rapporto tra cittadino ed ordinamento giuridico. La sua prossima discussione in Parlamento può essere l'occasione di una larga campagna di massa contro la «democrazia autoritaria»?

Non sarebbe inopportuna una rilettura di tutto ciò che si scrisse e si disse negli alti livelli politici e di governo sui «pentiti» e sulle nuove norme da adottare nella scorsa estate. Ci fu una gara a chi le sparava più grosse. Personaggi autorevoli proposero plastiche facciali e rendite vitalizie. Superficialità, approssimazione, improvvisazione hanno finora caratterizzato il dibattito sui «pentiti».

Per quello che è dato sapere il dibattito in parlamento non è andato avanti. Sarà possibile quanto meno pretendere che le «confessioni» siano sottoposte a riscontri obiettivi? Dalle interviste dei magistrati inquirenti si leggono assicurazioni che, invece, sono smentite di fatti. Si arresta senza riscontri e si ipotizza quasi sempre il reato più grave.

Purtroppo non è soltanto su questa questione che le iniziative in materia di legislazione penale sono dettate da strumentalità ed interessi contingenti. Sei mesi fa il ministro di grazia e giustizia rischiò quasi il linciaggio per aver proposto un provvedimento di amnistia. Poi è venuto fuori l'indulto su iniziativa del nuovo ministro con una giusta valanga di critiche. Adesso siamo all'amnistia e all'indulto con tutta una serie di altre misure che dimostrano l'inesistenza di una linea coerente e giusta.

Purtroppo va detto che su questa materia la sinistra ha subito l'iniziativa di altre forze politiche e culturali. Si è associata e non ha quasi mai tentato di distinguersi affrontando il confronto ed il dibattito. Vanno, perciò, incoraggiate, sostenute e radunate le forze dell'intelligenza politica e culturale contro l'ottusità e l'imbarbarimento. Vanno sostenute all'interno della magistratura tendenze, riflessioni e impostazioni che non accettano di svolgere un ruolo di subalternità e di dipendenza nei confronti degli apparati di repressione.

Tu conosci le linee essenziali del prossimo «processone» di Bergamo che tenta di omologare giuridicamente e politicamente terrorismo e partecipazione, su valori antiistituzionali, alla lotta di massa. Sai, tra l'altro, che coinvolge anche Edo Ronchi, da più di 6 mesi in carcere. Pensi che sia l'operazione di un processo «snodo» tra il «7 aprile» e processi, come quello di Napoli, che mettono sotto accusa la lotta di massa in quanto tale, senza più mistificare sul presunto filoterrorismo degli imputati?

Al compagno Ronchi va tutta la solidarietà e l'amicizia di chi conosce ed apprezza il valore della sua coraggiosa battaglia democratica alla luce del sole. Si esprime l'augurio che la stampa democratica e di sinistra sappia dare un contributo di pensiero e di critica in occasione del processo di Bergamo.

Bisogna continuare a sviluppare la lotta contro chi lavora per ignoranza o per calcolo per costruire e concretizzare una linea di associazione forzosa anziché di dissociazione ragionata. Anche su questo punto, dai partiti di sinistra, sono venuti purtroppo contributi negativi. Prevalente è stata ed è la linea tradizionale di picchiare sul mucchio, delle retate indifferenziate, dei blitz e dei capri espiatori. È maggiore la responsabilità dei politici che non della magistratura. Il teorema Calogero è figlio di una cultura politica che non sa distinguere, non sa ragionare e pensa di poter risolvere, con il codice penale sempre più duro le grandi questioni dei contrasti sociali, politici, culturali e filosofici.

Le pressioni vanno, perciò fatte in direzione dei partiti di sinistra e dei sindacati perché riacquistino una loro autonoma elaborazione culturale e politica. È questa la via giusta per sconfiggere il terrorismo. Le scorciatoie portano nel tunnel dell'imbarbarimento.

Il Potere tenta oggi di riscrivere 13 anni di storia della nuova sinistra, dell'impegno sociale, culturale di un'intera generazione. Cosa ne pensi tu, dirigente di una forza istituzionale della sinistra, anche alla luce dell'azione svolta contro l'intreccio tra stragi di Stato, servizi segreti, organi centrali della struttura statale?

13 anni fa ero al governo ed ero in ogni caso in un partito che era al governo. La contestazione investiva particolarmente i socialisti considerati responsabili principali del mancato e coerente sviluppo democratico. Come socialista non ho mai pensato allora, né penso oggi, che quel periodo o gli anni successivi andassero letti o scritti secondo l'ottica del «rapporto Mazza», dei pentiti tipo Fioroni, o di quelle zone impenetrabili del potere che hanno reso impossibile conoscere la verità su Piazza Fontana. Sostengo perciò che su quel periodo e su quel movimento politico, il giudizio non può essere soltanto lasciato ai magistrati del periodo che stiamo adesso vivendo. Chi ha cercato di capire l'ultimo travagliato decennio della nostra vita nazionale caratterizzato da misfatti, complicità gravissime, non giustificabili omissioni, chi ha denunziato in epoca non sospetta le responsabilità delle «greche e degli ermellini», chi ha portato la sua riflessione critica sui «settennati» al Quirinale, oggi deve coerentemente avvertire l'esigenza di opporsi alla tendenza di delegare alla magistratura il giudizio su questo periodo. Se la sinistra rinunzia al suo compito di capire, comprendere, approfondire, spiegare, vuol dire che rinunzia a costruire uno stato diverso. Così non può essere.

Assemblea a Roma

Venerdì 27 novembre, ore 17, assemblea sul processo di Bergamo e per la liberazione di Edo Ronchi.
Partecipano:
Elio Giovannini CGIL
Alberto Benzoni PSI
Famiano Crucianelli PdUP
Franco Rutelli PR
Franco Bassanini Lega dei socialisti
Luigi Saraceni Magistratura Democratica
Franco Russo Democrazia Proletaria

Seminario sul processo di Bergamo

Il 9 dicembre si aprirà a Bergamo il maxiprocesso contro 130 imputati accusati di terrorismo. Tra questi, assurdamente, anche il compagno Edo Ronchi. Per discutere i problemi sollevati dal processo, il «Circolo culturale A.Gramsci», il «Circolo Mondo Operaio» e il «Coordinamento bergamasco per la democrazia», che esprimono le aree politiche della sinistra storica e nuova, hanno organizzato un seminario che si articolerà nel seguente modo:

Venerdì 20 novembre ore 21: «Lotte di massa e violenza terroristica nella crisi politica italiana degli anni '70: una discriminante, la democrazia». Con la partecipazione di L.Covatta, V.Parlato e G.F.Borghini.

Sabato 21 Novembre ore 15: «L'ordinamento giuridico di fronte ai processi di terrorismo». Partecipano: L.Ferrajoli, Ramat, A.Pignatelli. Introduce l'avvocato Olivati.

Domenica 22 Novembre ore 9,30 Dibattito libero e conclusioni da parte degli organizzatori.

Il seminario si terrà presso la Borsa Merci adiacente a Piazza della Libertà.

A Verona

Il Ministro di polizia manifesta contro il terrorismo, insieme ai fascisti

a.t.

Rognoni, missini e uova alla celebrazione 'contro il terrorismo'. E per «L'arena» Edo Ronchi diventa «un detenuto per atti di brigatismo».

Le sequenze della manifestazione nazionale di Verona contro il terrorismo, che gli strumenti di informazione hanno proposto esclusivamente fissando l'episodio del lancio delle uova contro i notabili democristiani, vanno naturalmente ripercorse sia per quanto riguarda il ruolo effettivo che la nuova sinistra, e Democrazia Proletaria in primo luogo, vi ha in piena consapevolezza ricoperto, sia, soprattutto, per gli stessi segnali, davvero allarmanti, che prima, durante e dopo la celebrazione, il potere democristiano veneto, con l'imprimatur ufficializzante del ministro Rognoni, ha emesso con puntuale arroganza.

Prima della manifestazione si è preteso ottenere da noi la 'garanzia' dell'accettazione delle finalità dell'iniziativa; siamo ormai al 'test preventivo' di ammissibilità, al quale comunque ci siamo sottoposti responsabilmente convinti che l'essenziale fosse segnare la nostra presenza in una scadenza, anche se generica, contro il terrorismo. Il sindaco di Verona, che anche per questo abbiamo ritenuto di 'contestare' e non solo per aver detto pietosamente che lo Stato ha fatto il suo dovere e che perciò poteva essere ringraziato nella lotta contro il terrorismo, ha poi negato l'uso delle sale comunali per un nostro dibattito di riflessione in vista della manifestazione e solo una pressione attiva ha finito per far recedere l'istituzione dal negarci un diritto che, venga Rognoni o chiunque altro, la nostra presenza di massa ed istituzionale a Verona e nel Veneto ci ha integralmente garantito: che la motivazione del divieto fosse volutamente plateale, «non si parla di terrorismo alla vigilia dell'arrivo di Sua Eccellenza il Ministro di polizia» testimonia il carattere provocatorio della decisione.

Non ci vuol molto a capire che l'enfatizzazione dell'episodio del lancio delle uova, un episodio nella sostanza del tutto marginale, mira sempre ad occultare una realtà sgradevole che si preferisce demonizzare: anche se in questo caso, come l'intramontabile Marx diceva del profitto, la realtà portava scritta in fronte la propria interna natura.

Da occultare, per gli organizzatori, vi era prima di tutto il modestissimo risultato della partecipazione. Il sindaco di Verona era calato con orgogliosa sicurezza nelle sale stampa romane per preannunciare che «almeno centomila» come e forse più degli alpini sarebbero stati i manifestanti. Questo improbabile ottimismo veniva alimentato dalla concomitanza dello svolgimento dell'incontro nazionale dell'Associazione Partigiani d'Italia, un appuntamento sicuramente prestigioso che si presumeva funzionasse come sponsor della 'giornata di lotta' contro il terrorismo.

Che poi a Verona, ad onta dell'enorme sforzo organizzativo, non siano affluite più di diecimila persone, compresi i portastendardi e i messi comunali, conferma il modo burocratico e la vacuità dei contenuti con cui si pretendeva di far muovere la gente su una questione drammatica e vitale della società italiana. Non di 'sordità culturale verso il terrorismo' si tratta, come scrive su un fondo il direttore del Giorno, sviluppando alla 'velinara' un motivo ricorrente sulla stampa, ma di separatezza delle iniziative del potere dal bisogno di esprimere alternative e anche dissenso della gente.

L'altra sgradevole evidenza da mascherare riguarda l'aberrante cancellazione di una discriminante tradizionale: discriminante, vogliamo dire, per le forze progressiste ed antifasciste, assai meno, o quasi nulla, per la Democrazia Cristiana.

Pér l'intera cerimonia, sul medesimo gradino che accoglieva le autorità, hanno stazionato i consiglieri comunali fascisti veronesi: come sarebbe possibile non domandarsi allibiti perché, forse per la prima volta in questa repubblica nata dalla Resistenza, gli organizzatori non si siano minimamente preoccupati di impedire la presenza, questa sì intollerabile, tanto inquinante al fianco del presidente dei partigiani italiani? Può meravigliare che ampi settori della piazza, molti partigiani e molti compagni della sinistra tradizionale, abbiano espresso il loro dissenso? È stato ed è, anche il nostro.

Per perfezionare l'alibi che occultasse l'insuccesso e l'inquinamento vergognoso della manifestazione, serviva naturalmente anche un mostro, magari a più teste. Sedici manifestanti, tra cui almeno una decina di compagni di Dp, come Mauro Tosi, che si sono «autofermati» per protesta contro la retata indiscriminata che la polizia stava eseguendo. Colpevoli di abbandono pacifico di manifestazione, essi vengono usati per impostare una montatura che ha avuto illustri anticipazioni nel Veneto. Questo disegno consiste nel raccogliere, alla rinfusa, fatti lontani e diversi, affermazioni non riconducibili l'una all'altra, per spacciarli come un tutto organico, espressione di un piano unico e di un'unica responsabilità. I giornali veneti, dal liberal-democratico 'L'arena' al 'Gazzettino' del galantuomo Calvi, stampano in prima pagina «commenti» demenziali e «servizi» inventati che hanno il solo scopo di smantellare agli occhi dell'opinione pubblica i confini tra Democrazia Proletaria e la Nuova Sinistra da un lato, e il circondario dell'Autonomia padovana che viene considerato come veicolo necessario del «partito armato» dall'altro. La volontà di non distinguere tra terrorismo e lotta di massa è apparsa ancora più chiara nella cronaca dell''Arena' in cui si descrive come 'striscione che chiede la liberazione di un detenuto per atti di brigatismo' lo striscione per la libertà di Edo Ronchi che apriva lo spezzone di corteo di Democrazia Proletaria. I compagni di Verona hanno subito convocato una conferenza-stampa per chiarire i termini della vicenda giudiziaria di Edo, illustrando nello stesso tempo i contenuti della manifestazione nazionale convocata da Dp il 5 dicembre a Bergamo.

Così la assemblea del giorno precedente la manifestazione, aperta al pubblico e con la gradita presenza degli agenti della Digos, diventa il luogo informale in cui si aguzzano i coltelli; così si inventano dichiarazioni e comportamenti di dirigenti politici cui manca solo di rimproverare di aver fatto le uova calde in piazza.

S. Vittore: come *non* si combatte il terrorismo

p.a.

Ciro Paparo, Gianni Valentino e Roberto Pironi, i tre detenuti di San Vittore, continuano da 60 giorni lo sciopero della fame.

Valentino e Pirone sono stati trasferiti, martedì scorso, al centro clinico carcerario di Parma; Paparo è sempre ricoverato al Policlinico di Milano. Le risposte della magistratura alle richieste di libertà provvisoria sono state contraddittorie.

A Pironi il giudice istruttore ha respinto l'istanza; per Valentino, nonostante il parere favorevole del giudice istruttore, si è opposto il P.M.; per Paparo è stata emessa una perizia medica che lo definisce incapace di intendere e di volere. L'intenzione è quella di non farli morire; l'allontanamento da Milano e le perizie mediche facilitano il ricorso all'alimentazione forzata (prevista dalla nostra giurisdizione): prova di forza di una struttura che «rispetta» la vita solo per riconfermare la propria funzione e il proprio ruolo repressivo.

La stampa ha seguito questa vicenda: ogni giorno sui quotidiani sono apparse notizie, bollettini sullo stato di salute fisica dei tre detenuti e brevi cenni che richiamavano le ragioni della loro protesta. L'immagine che si voleva dare era quella di una protesta individuale, limitata, negli obiettivi, ai bisogni e alle esigenze dei singoli detenuti Paparo, Valentino e Pironi; e l'attenzione poteva così rimanere circoscritta a una sorta di «pietà» umana al fine di esorcizzare il problema politico generale: la condizione carceraria e l'intervento statale.

Oggi questa operazione non è più praticabile: le risposte e le iniziative, se pur non ancora a livello di massa, hanno riportato questo sciopero della fame alla sua reale dimensione politica.

Le iniziative dei tre consiglieri regionali, Molinari, Cominelli e Veltri, il dibattito al circolo della cultura, la mobilitazione studentesca di mercoledì e sabato scorsi, le prese di posizione della FLM della Lombardia, del comitato nazionale dell'ANPI, le raccolte di firme, le dichiarazioni del sindaco Tognoli, lo stesso intervento di Giorgio Bocca su «Repubblica» ne sono una dimostrazione concreta. Ma soprattutto emerge la possibilità di una «terza via» rispetto all'intervento nelle carceri che esca dalla forbice tra intervento statale e terrorismo.

Da questa primavera, a San Vittore, si era iniziato, tra mille difficoltà e contraddizioni, a porre le basi per la costruzione di un movimento di massa dei carcerati: al centro delle rivendicazioni era la condizione globale del carcerato, la sua vita e la sua dignità di essere umano. La richiesta di una vita affettiva ne era stato l'aspetto più evidente. Se vogliamo, proprio questo obiettivo «scandaloso» andava a scontrarsi con l'ideologia e la struttura punitiva del sistema carcerario; la pena non come possibilità di reinserimento e acquisizione di socialità, quanto negazione, per il detenuto del proprio essere uomo o donna. Questi obiettivi apparentemente minimali e poco «politici» hanno, invece, determinato conseguenze rilevanti.

Partendo dai bisogno reali, tangibili, di tutti i detenuti si rompevano le divisioni tra politici e comuni, tra mafie interne, ricatti, e soprattutto si toglieva al terrorismo la «patente» di avanguardia delle lotte nel carcere. L'irruzione poliziesca, i pestaggi, i trasferimenti di settembre sono stati la risposta dell'apparato statale; e, in parallelo, il terrorismo ha evidenziato la continuità di una linea politica con l'assassinio dell'agente di custodia Rucci. Il risultato è stato quello di riportare nel carcere la paura, la sfiducia, il ricatto. Al di là di una azione di massa, ciò che rimane è una logica di sopravvivenza e, per sopravvivere, si accetta di tutto: la forza di contrattazione si restringe alla sfera individuale e da contrattare non hai altro che la vita.

Lo sciopero della fame attuato da Paparo, Valentino e Pirone, la decisione consapevole di portarlo sino alle estreme conseguenze è la denuncia di come si è costretti a giocare fino in fondo la propria vita: non vi sono altre vie d'uscita.

Il peso politico di questo sciopero va ben oltre alla storia e alla decisione dei tre: la posta in gioco è la possibilità di ricostruire una lotta per la democrazia, di una scelta di civiltà sottraendosi all'alternativa tra accettazione del sistema (negazione della propria dignità di uomini) e terrorismo.

Ben l'ha capito chi detiene il potere. Le scelte non sono più determinate unicamente dai singoli magistrati che si occupano del caso. Lo si è compreso chiaramente nell'incontro tra una piccola delegazione composta da Cominelli e Molinari e alcuni cittadini, e il procuratore generale Marini. Ci si è trovati di fronte un signore nervoso, stizzoso e impaurito, incapace non solo di discutere, ma anche di ascoltare. Si potrebbe affermare, almeno questa volta, di aver trovato l'uomo giusto al posto giusto, la dimostrazione concreta dell'arroganza di un potere senza ragione.

Dopo alcuni tentennamenti, il dottor Marini ha ammesso di aver richiesto personalmente a Roma il trasferimento dei due detenuti a Parma; i problemi morali non devono riguardare la magistratura; già in un dibattito pubblico aveva lodato l'efficienza delle carceri giapponesi con poche guardie di custodia armate di sacrosanti bastoni.

La scelta è quella di continuare nella linea di intervento di settembre: i carcerati sono carcerati e, quindi, per definizione al di fuori di ogni dimensione umana e civile. E il concetto di pena si identifica con l'annientamento della personalità, della volontà e delle speranze.

Sono queste pesanti responsabilità per chi dice di voler battere il terrorismo: queste posizioni non lasciano spazio ad altre forme di lotta, alimentano la disperazione.

Non a caso i prigionieri politici del 2° raggio hanno, in un primo tempo, ignorato lo sciopero della fame e il 5/11 hanno scritto e reso pubblico un documento che definisce Paparo, Valentino e Pironi «schifosi opportunisti» e DP e PdUP «frazioni borghesi in cerca di consensi».

Che DP cerchi consensi è vero; ma non certo per alimentare se stessa né tanto meno per la sua presunta anima borghese, quanto per favorire lo sviluppo di un movimento di massa per la democrazia, la dignità umana e la v... anche nelle carceri, capace di sconfiggere l... pressione degli apparati statali e la logica e la linea politica del partito armato.

Le bugie di Martinelli

Sergio Martinelli è il terrorista pentito la cui testimonianza sulla manifestazione alla Prefettura sostiene da sola, l'accusa contro Edo. L'istruttoria lo definisce «persona molto sincera.. il cui rigorismo e la cui mentalità non compromissoria sono una sufficiente garanzia di sincerità» citando, e facendo propria, la testimonianza di un'imputata che lo dipinge come «persona particolare, non assolutamente portato alla menzogna proprio per il suo carattere rigido».

Questa volta Martinelli ha detto una bugia. Crollerà per i giudici il mito dell'oracolo?

Bergamo oggi nov. 81

Esplosione misteriosa nel carcere di via Gleno

Si era pensato ad un attentato contro il «pentito»

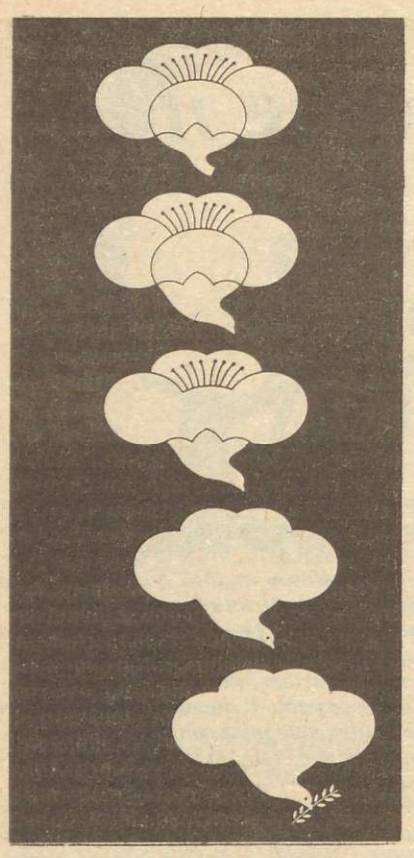
Sergio Martinelli ma le indagini avrebbero accertato che si tratterebbe di una messinscena architettata proprio da lui

Una «bomba» è stata lanciata all'interno del carcere di via Gleno, verso un gruppetto di detenuti politici fra i quali si trovava Sergio Martinelli, uno dei più noti «pentiti» che sarà al centro del prossimo processo sull'eversione a Bergamo.

Secondo le notizie frammentarie finora raccolte, e prive comunque di una conferma ufficiale, il fatto è avvenuto all'inizio della scorsa settimana, lunedì o martedì. L'esplosione è avvenuta di sera, verso le 21 e ha fatto scattare i dispositivi di sicurezza del carcere.

Si era pensato in un primo tempo a un attentato compiuto con evidente scopo intimidatorio contro il Martinelli, ma le indagini della questura e della polizia scientifica avrebbero accertato invece che sarebbe stato lo stesso Martinelli ad architettare la messinscena, con l'aiuto di alcuni compagni, confezionando con mezzi improvvisati un ordigno rudimentale e facendolo esplodere nell'intento di far credere ad un attentato contro di lui.

Da tempo il Martinelli chiede il trasferimento da Bergamo, affermando di non sentirsi sicuro nel carcere di via Gleno e avrebbe fatto ricorso a questo espediente per dimostrare la fondatezza dei suoi timori. L'inchiesta aperta in seguito alle indagini della polizia dovrebbe concludersi oggi o domani con una denuncia a carico dello stesso Martinelli e dei suoi eventuali complici.



pace

San Damiano, un paesino a pochi chilometri da Piacenza. Un vecchio aeroporto, chiuso da alcuni anni. Ma il riarmo è giunto anche laggiù. Venti miliardi sono stati stanziati per riattivare l'aeroporto che dovrà «ospitare» 18 caccia bombardieri «MRCA-Tornado» ed oltre mille militari addetti alla base. Il «Tornado» è un cac .a bombardiere prodotto in cooperazione da Italia, Inghilterra e Germania. È un aereo estremamente sofisticato, utilizzabile prevalentemente in funzione offensiva. Può portare più di 4500 chilogrammi di esplosivi atomici ed ha un raggio d'azione di circa 4000 chilometri. Dotato di fantascientifici sistemi radar, può colpire venti bersagli contemporaneamente da una distanza di 200 chilometri e da una altezza di 9150 metri. Costa (oggi) per esemplare 35 miliardi. L'Italia ne ha prenotati 100. Un vero gioiello, una vera arma da guerra atomica. Proprio per questo a Piacenza non lo vogliono.

Piacenza.
Sabato 21 novembre ore 14,30 ci sarà una marcia per le vie della città che si concluderà in piazza Cavalli. Il concentramento è ai giardini della stazione ferroviaria.

Quotidiano dei lavoratori
20.11.81

Intervista a Nemer Hammad

Le truppe nel Sinai? Un ordine americano per paura del dopo-Sadat

a cura di Stefano Semenzato

Il rappresentante dell'Olp nel nostro paese spiega perchè la scelta italiana di partecipare alla forza muntinazionale del Sinai aggrava i problemi mediorientali e si contrappone, accettando Camp. David alle lotte del popolo palestinese.

La decisione del governo italiano di partecipare alla forza multilaterale del Sinai impone di riaffrontare con forza la questione palestinese. Mai come ora infatti un terreno di lotta contro possibili avventure militari dell'Italia si sposa con gli obiettivi di lotta del popolo palestinese dando concretezza ad un rapporto che esce così da ogni dimensione di semplice affetto e solidarietà. La lotta per impedire che soldati italiani vadano nel Sinai si intreccia così per noi con la lotta per il riconoscimento dell'Olp diretto rappresentante del popolo palestinese. Il suo riconoscimento da parte dell'Italia e degli altri paesi europei sarebbe infatti un vero atto di distensione internazionale, un concreto contributo alla pace in medio oriente. A che punto è questo problema?

Da quasi tre o quattro anni tutte le forze democratiche e progressiste italiane chiedono il riconoscimento, da parte del governo italiano, dell'Olp. Ma l'Italia e gli altri paesi europei hanno posizioni contraddittorie. Da una parte chiedono che l'Olp riconosca Israele, dall'altra dicono che l'Olp non è il legittimo rappresentante del popolo palestinese. Ma se l'Olp non rappresenta i palestinesi perchè insistono tanto sul fatto che riconosca Israele? È la richiesta assurda di riconoscere un paese in cui non esistono frontiere legali perchè nessun governo israeliano ha mai precisato quali sono le frontiere di Israele. Così la questione è bloccata, tanto è vero che anche dopo la dichiarazione di Venezia non si è fatto alcun passo in avanti verso il riconoscimento dell'Olp, anzi anche quella dichiarazione è rimasta lettera morta.

Noi siamo certi che il riconoscimento dell'Olp rappresenta un contributo per la pace nel mondo, perchè il problema medio orientale è innanzitutto il problema palestinese. E pace in medio oriente significa innanzitutto riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione.

Il governo italiano spaccia la presenza di truppe europee nel Sinai come una scelta di pace e di distensione internazionale.

Nel medio oriente le prospettive erano due: o una pace americana, cioè una pace imposta dagli Usa, oppure un'altra prospettiva di cui si parlò molto tempo fa, una pace negoziata da una convenzione internazionale. E in questo secondo quadro era augurabile una iniziativa europea.

Nel '77 ci fu una famosa dichiarazione congiunta Vance-Gromiko, ma questa fu violata dagli americani due settimane più tardi, subito dopo la visita di Dayan a Washington. Da allora è iniziata una politica unilaterale da parte degli Stati Uniti per imporre una soluzione unilaterale alla situazione medio-orientale. Questa soluzione americana si basa innanzitutto su uno stato israeliano forte, per poi passare agli altri ostacoli, ad iniziare dall'Egitto. Secondo il termine degli americani *«pescando il pesce più grosso»*. Per questo le truppe che vuole inviare il governo italiano non sono truppe di pace, esse sono solo truppe per garantire l'accordo di Camp David, anzi per garantire una parte di quell'accordo.

A Camp David si fecero infatti due accordi: uno riguarda la pace separata fra Egitto ed Israele e l'altro riguarda i territori palestinesi occupati (la loro autonomia, il tipo di amministrazione, ecc.). L'intesa tra Egitto ed Israele ha in questo quadro la priorità assoluta rispetto ad ogni impegno internazionale dell'Egitto, anche verso gli altri stati arabi.

Questo meccanismo fa si che non si colleghi il ritiro israeliano dal Sinai con il ritiro dagli altri territori occupati, vale a dire la Cisgiordania, la striscia di Gaza e il Golan. Succede esattamente il contrario e quindi la partecipazione di un contingente europeo risulta una forma di accettazione dell'impostazione data dagli Stati Uniti e che è stata respinta dalla totalità degli stati arabi.

Sadat, Begin e Carter discussero per sei giorni i termini della pace separata tra Egitto ed Israele e solo l'ultimo giorno inventarono quel termine «autonomia» di cui non fu però chiarito il significato, tanto è vero che per Begin questo significa una formula di amministrazione parziale come può essere la Sardegna rispetto all'Italia.

Nessuna scelta di pace dunque, eppure il governo italiano talvolta collega la sua scelta alla dichiarazione di Venezia lasciando intendere che un contingente nel Sinai è anche un favore ai palestinesi.

La situazione in medio oriente dopo gli accordi di Camp David non tende verso la pace: la guerra continua in Libano, continua la creazione di nuovi insediamenti in Cisgiordania, la decisione israeliana ultimamente di usare il termine Giudeo al posto del termine cis-giordania è significativa. E adesso c'è la decisione italiana di partecipare alla forza del Sinai proprio in un momento in cui gli israeliani sono più intransigenti che mai. E questa partecipazione non è rivolta all'aiuto dei palestinesi contro Israele, in quanto Begin ha già dichiarato che se la partecipazione europea viene ricollegata alla dichirazione di Venezia non verrà accettata. In pratica la decisione del governo italiano alla forza multinazionale del Sinai non è stata ricollegata alla dichiarazione di Venezia, al processo di pace. Solo alcuni ministri hanno ricondotto la questione al riconoscimento dell'Olp da parte italiana, ma la posizione del governo non è questa.

Per questo è una scelta di partecipare alla sanzione di una pace separata tra Egitto ed Israele e non ricollegata al processo di pace generale.

Teniamo presente inoltre che i contingenti europei verranno dislocati in territorio egiziano e non israeliano. La gravità di questa partecipazione consiste nel fatto che in caso di un cambiamento interno all'Egitto queste forze si troveranno a dover affrontare questi cambiamenti. In altre parole questi contingenti rappresenteranno la garanzia europea al mantenimento dello status quo in quell'area.

L'intervento italiano nel Sinai e il tentativo occidentale di dare una mano all'Egitto dopo la morte di Sadat tende a produrre un fenomeno di internazionalizzazione militare della situazione mediorientale. L'obiettivo è quello di offrire ai nuovi dirigenti egiziani una sponda europea, oltre che americana, per reggere le pressioni crescenti del mondo arabo, e il possibile evolversi della situazione interna all'Egitto.

Qualche mese fa il ministro per gli affari esteri egiziano è venuto a Roma per chiedere la partecipazione del governo italiano alla forza multinazionale del Sinai. La risposta del governo italiano fu dilatoria: si parlava della necessità di parlare prima con gli altri governi europei, di valutare le possibili reazioni arabe. Poi improvvisamente c'è stata la decisione di partecipare a questa iniziativa. Una decisione affrettata dalla morte di Sadat, perchè era evidente un timore occidentale, americano in particolare, per quello che poteva diventare il dopo Sadat.

Uno degli obiettivi chiari della partecipazione alle forze del Sinai è il tentativo di premere sulla situazione interna dell'Egitto. C'è il timore che il ritiro delle truppe egiziane, e inoltre gli israeliani hanno parlato anche della possibilità di non ritirarsi. Prima della sua morte c'era la convinzione diffusa in occidente che a garantire gli accordi di Camp David era Sadat, in quanto erano gli «accordi di Sadat». Il suo successore Mubarak è per una serie di circostanze meno forte. Di qui il timore che anche per le pressioni esercitate dall'opposizione egiziana possa rinnegare gli accordi di Camp David.

Contemporaneamente alcuni giornali israeliani hanno chiesto di abbandonare la promessa di ritirarsi dal Sinai. Ad esempio il giornale israelitico *Yediuth Ahranot*, molto vicino a Begin, sosteneva poco tempo fa che anche se la posizione del successore di Sadat era per il momento di moderazione, l'obiettivo vero era arrivare fino a marzo per ridiventare intransigente. Lo stesso giornale ha sostenuto che la recente dichiarazione di Ford e Carter sulla necessità di arrivare ad un riconoscimento dell'Olp era di ispirazione egiziana. Di qui le perplessità a ritirarsi dal Sinai.

La decisione affrettata del governo italiano si spiega allora con la necessità occidentale, e americana in primo luogo, di intervenire, di attuare una forma di pressione sulla situazione interna egiziana dando così garanzie ad Israele. Ma che cosa faranno i soldati italiani, dislocati sul territorio egiziano, di fronte ad un possibile evolversi della situazione interna dell'Egitto?

Movimento per la pace

Insomma, vogliamo vincere a Comiso?

Mauro Tosi

La manifestazione sindacale del 28 a Firenze rappresenta il tentativo di organizzare il «partito della trattativa», il partito della delega alle superpotenze. Dp sarà a Firenze per riproporre a tutti il contenuto centrale del movimento dei 500 mila di Roma: impediamo la installazione dei missili a Comiso.

A quattro settimane dalla grande manifestazione di Roma, mentre decine di iniziative si susseguono settimanalmente in tutta Italia e Comitati della più disparata natura e composizione sorgono e si sviluppano, un dato insperato qualche mese fa va acquisito e valutato: il movimento per la pace in Italia c'è, ha acquisito peso e credibilità, è in continuo sviluppo.

È un movimento dalle strane caratteristiche, di composizione prevalentemente giovanile, molto spesso con atteggiamenti prepolitici; è comunque un movimento in crescita tumultuosa che non ha conosciuto né sconfitte, né arretramenti. In questo suo primitivismo, nel suo rifiuto dell'ideologia, nel suo scomporsi e frammentarsi negando un dirigenza costituita, ma cercando sempre livelli più vasti di unità, sta la sua forza. È un movimento che non si presta a gestioni burocratiche, che è difficile da reprimere, che è impossibile ignorare.

Le grandi forze politiche, le organizzazioni sindacali stanno in questi giorni entrando in campo per contrapporre all'unilateralismo ed alla volontà di protagonismo di questo movimento la logica delle trattative, l'obiettivo «realistico» del riarmo bilanciato.

Si spengono i clamori della giornata socialista per la pace del 15 in cui Craxi ha rumorosamente riproposto l'opzione zero (armiamoci nella prospettiva del disarmo totale) e si sta avvicinando la scandenza sindacale del 28 a Firenze.

Il significato di questa scadenza è quello di dare peso e rappresentanza all'interno del movimento al partito della trattativa, di stabilire con il peso e il prestigio delle organizzazioni sindacali un punto di riferimento di sicuro affidamento.

È il sindacato che si pone come elemento di mediazione degli interessi delle forze politiche (mediazione impraticabile all'interno delle strutture di movimento), è il sindacato che si pone come sintesi a livello più basso delle spinte di base, è il sindacato che taglia al suo interno con i settori più avanzati, come l'FLM.

Si sta aprendo uno scontro di classe ben preciso, un'organizzarsi di posizioni contrapposte tra un fronte che ha espresso una valenza antigovernativa e fondamentalmente classista e il fronte della trattativa, del mantenimento dell'esistente.

Su questo scontro ci giochiamo non solo la possibilità di disinnescare la macchina della strage atomica, ma le stesse prospettive di crescita del movimento più vasto ed interessante di questi ultimi anni. A noi il compito di lavorare perchè questo movimento si dia strumenti politici ed organizzativi in questa battaglia, perchè non ne sia impedito lo sviluppo e la crescita politica. In questo è essenziale la definizione degli obiettivi ed è urgente la costruzione di strutture unitarie di confronto e di direzione.

La manifestazione di Roma aveva un contenuto centrale ripetuto in centinaia di altre mobilitazioni, un contenuto che è una grande opzione politica ed è una precisa discriminante: *NO all'installazione dei missili a Comiso.*

Arricchimenti diversi ed importantissimi sono poi venuti sulla questione dell'obiezione, dell'esercito, del nucleare di guerra e di pace, sulle spese militari, sulle fabbriche di armi... Contributi che vasti settori di movimento hanno proposto ed articolato nelle loro iniziative. Contributi ed articolazioni che vanno accettati con ulteriori riflessioni ed approfondimenti; parole d'ordine che però sono tutte comprese nel significato unilaterale e di protagonismo della «non installazione dei missili a Comiso».

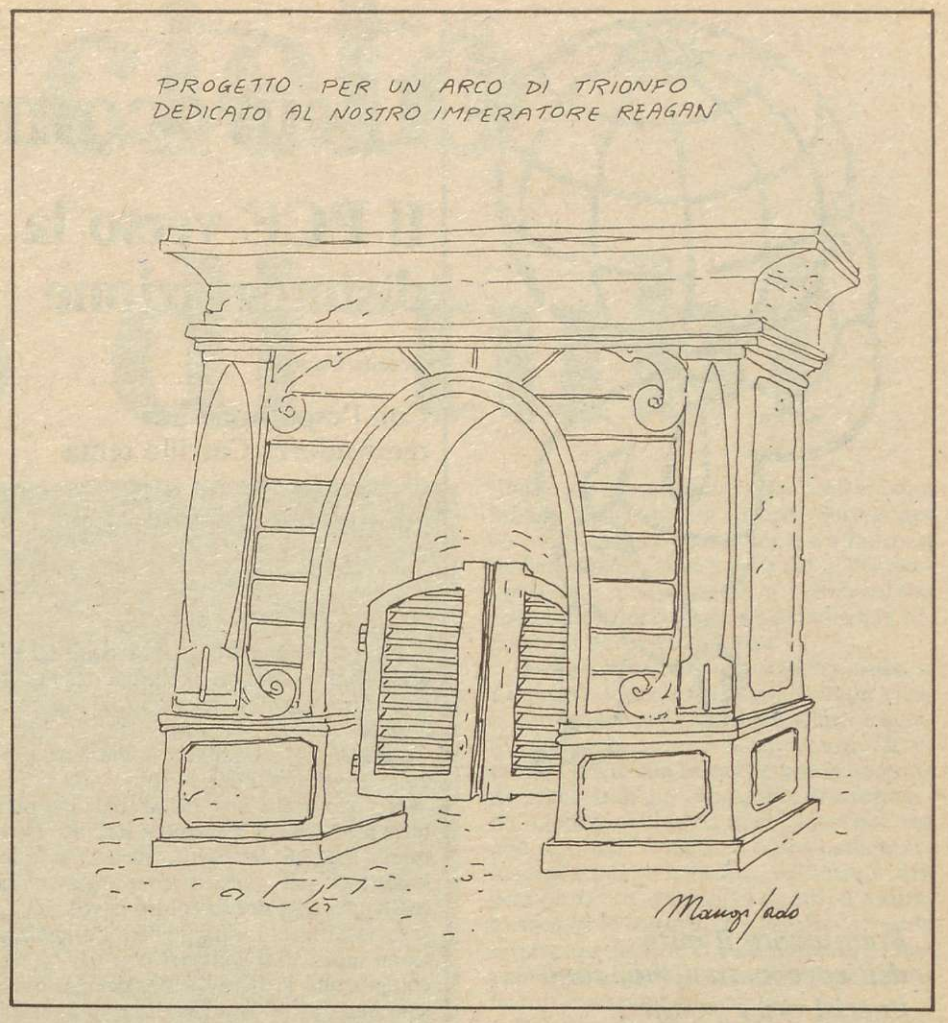
Oggi il movimento per la pace deve unirsi e discriminare su questo preciso contenuto.

Lo stesso problema si pone per quello che riguarda la formazione di strutture unitarie. Decine di comitati in Italia sono la reale espressione di un lavoro di massa, di partecipazione popolare, respingono la mediazione come equilibri imposti, ricercano l'unità come risultato di un reale processo di confronto. All'interno di questi, per l'avanzamento del processo di confronto, per il peso assunto nelle ultime scadenze, il Comitato di Roma del 24 ottobre può rappresentare lo strumento per avviare, in confronto con le varie realtà, un processo di unità programmatica.

Alcune scadenze attendono comunque il movimento per la pace nei prossimi giorni.

La prima è quella del 28 novembre. Su questa il Comitato del 24 ottobre ha espresso valutazioni sicuramente non più tenere delle nostre. Le condizioni che il Comitato ha posto per una sua partecipazione alla manifestazione sindacale sono quelle di una precisazione della piattaforma (no ai missili a Comiso) di una autonomia politica dei partecipanti, del diritto di intervento politico. Queste sono anche le proposte di DP, la mobilitazione di DP per il 28 sarà grossa, politicamente inequivocabile, non subordinata a mediazioni sindacali.

L'altro appuntamento è per Ginevra: il Comitato romano del 24 ottobre ha proposto una iniziativa europea per il 29 a Ginevra. Noi siamo perchè i popoli d'Europa siano a Ginevra il 29 novembre per manifestare il loro rifiuto a patteggiamenti fatti sulla loro pelle. I rapporti avuti con i movimenti europei non ci danno ancora la sicurezza di una grande manifestazione di massa. A Ginevra ci saremo, questa prima iniziativa contro la logica dei blocchi resta comunque una scadenza di DP.



Simulate, ma terribilmente probabili

Bombe atomiche in Sicilia Le conseguenze di Comiso

Due bombe atomiche, una su Catania, l'altra su Palermo; tre bombe batteriologiche sul resto della Sicilia. Catania viene centrata. Una zona della città è completamente distrutta. Le Forze Armate Italiane (gli azzurri) non possono far altro che provvedere allo sgombero della popolazione collocata nelle altre zone. Intanto gruppi di uomini armati si collocano nei punti strategici dell'hinterland per fronteggiare la successiva fase dell'offensiva russa (gli arancioni). Uno di questi gruppi (quattro uomini: un maresciallo carrista, un tenente e due soldati) incoccia una pattuglia della Benemerita. I carabinieri, da sempre notoriamente critici verso gli azzurri di Bearzot, ingaggiano un conflitto a fuoco con il commando delle truppe italiche. Risultato: un militare del commando giace gravemente ferito in ospedale.

Sembra la solita tragicommedia all'italiana uscita dalla penna di un soggettista degli anni '60. Una pedagogica dimostrazione della cialtroneria e dell'inefficienza delle forze armate italiane che, addirittura, arrivano a scontrarsi tra loro. Invece no. È realmente accaduto che la settimana scorsa, nell'ambito dell'operazione «Trinacria 2», un militare impegnato nell'esercitazione sia stato colpito all'addome da una sventagliata di mitra partita da una pattuglia di carabinieri ignari delle «grandi manovre».

Che un militare rischi di lasciarci la pelle nei giochi degli strateghi nostrani può non costituire notizia. Ormai, infatti, è un'abitudine leggere in due righe nascoste nelle pagine interne la morte o il ferimento grave di questo o quel militare impegnato in «esercitazioni». Stavolta, però, il fatto è di proporzioni enormi anche per i cinici responsabili delle forze armate italiane. E l'enormità consiste nel prospettare non la solita «guerra civile» o il solito sbarco nemico sulle coste siciliane (roba da colonnello Buttiglione), ma un attacco atomico contro le grandi città siciliane. Questo significa che i responsabili della nostra «difesa» hanno perfettamente compreso che, con la scelta dell'istallazione dei missili a Comiso, la Sicilia diventa bersaglio privilegiato del «nemico».

E per questo mettono nel conto che un'intera zona di Catania verrà completamente distrutta e che altre zone dell'isola subiranno danni gravi. Quanti i morti? Di ciò le nostre forze di «difesa» non danno conto. A loro interessa vincere la guerra, lanciare i missili in tempo, mobilitare gli uomini in armi, non contare i morti. Chi, invece, vuole contare i vivi ha un'unica strada: mobilitarli e mobilitarsi per impedire la istallazione dei missili a Comiso. La guerra, le due superpotenze, se vogliono, se la facciano tra loro. Noi non ci stiamo. A Roma lo abbiamo gridato in 500 mila. È tempo di gridarlo anche a Comiso.

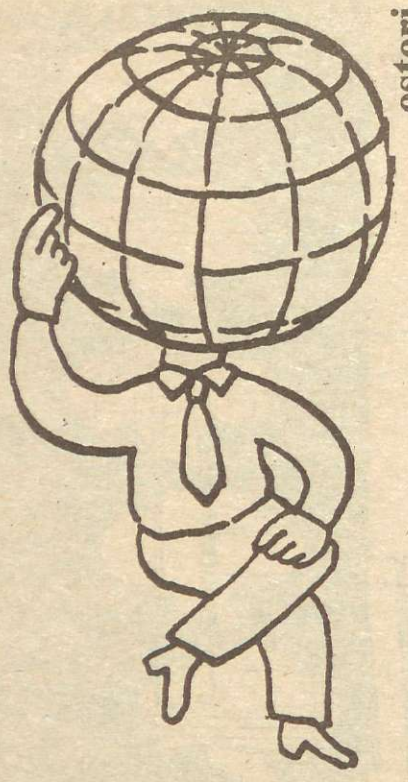
Comitato I.C.E. di Roma

A Roma, il 24, in piazza, c'erano tre generazioni politiche: i compagni degli anni 60', l'esperienza dell'America di Nixon e del Vietnam; i compagni degli anni 70', la speranza della Nuova Sinistra; i compagni degli anni 80', il crollo del progetto politico. C'erano militanti, il riflusso e chi per la prima volta scendeva a manifestare.

La politica è stata strappata dal Palazzo e portata in Piazza. La cultura di pace che sta nascendo può essere in grado di dare risposte ai metodi truculenti del terrorismo, sottolineando l'enorme abisso tra chi sostiene di essere avanguardia e chi è forte movimento di massa.

Convinti che lo spontaneismo «scoppiato» in Italia e l'emozione di ritrovarsi di nuovo in tantissimi vada sostenuta da strutture di base collegate tra loro ed in grado di garantire continuità ad una fase politica, abbiamo costituito all'I.C.E. un Comitato per la pace.

Il primo ed immediato obiettivo che il movimento si deve porre è che il Ministro della Difesa annulli il programma di istallazione dei missili a Comiso oppure prenda atto di non rappresentare la coscienza civile del Paese, rassegnando le proprie dimissioni.



Frantumato il mito dell'eurocomunismo, sono in crisi ora i partiti eurocomunisti.
Contrastata dai renovadores che puntano al ricambio dell'attuale direzione, minacciata dall'ala filosovietica, desiderosa di una immediata rivincita dilaniata dalle vecchie questioni del nazionalismo basco e catalano, la leadership di Carrillo fa acqua da tutte le parti.
È la crisi più grave del partito comunista spagnolo, impegnato nella difficile svolta di un dopo-Franco centrato tutto sulla «grande destra» di Calvo Sotelo e sul socialismo di Felipe Gonzales.
Al di là dei Pirenei, il partito di Marchais ricerca in un ritorno alle origini una forza e una presenza politiche che la vittoria di Mitterrand aveva quanto meno offuscato.
Ma in Francia il congresso del partito comunista deve affrontare di petto le questioni controverse con la strategia di una presidenza socialista che pur nella continuità gaullista ha saputo rinnovare la scena politica francese.
Nei risvolti di una crisi difficilmente governabile in Francia e in Spagna dai rispettivi partiti comunisti, ciò che risalta con evidenza è l'estremo isolamento del partito di Berlinguer, stretto tra il governo di Spadolini e la fragorosa caduta di ogni ipotesi eurocomunista.

Quotidiano dei lavoratori
20.11.81

Spagna - Francia

L'eurocomunismo a brandelli

Il PCE verso la disintegrazione

Loretta Caponi

Con l'espulsione dei renovadores Carrillo tenta di salvarsi ma non riesce ad arginare le spinte centrifughe.

Con 67 voti a favore, 24 contrari e 8 astensioni, il comitato centrale del Partito comunista spagnolo ha espulso dal proprio ambito Manuel Azcarate, Pilar Brabo, Carlos Alonso Zaldibar, Jaime Sartorius, Julio Segura, e Pilar Arrojo. Accusati di aver appoggiato una manifestazione pubblica a Madrid di sostegno a Roberto Lerxtundi, espulso dal partito insieme ad altri esponenti del partito comunista basco (EPK) per aver deciso contro la volontà del gruppo dirigente, di sciogliere l'organizzazione basca e di fondersi con l'EIA, una componente vicina all'ETA del nazionalismo basco, i sei membri del comitato centrale del PCE avevano accettato di sottoscrivere una dichiarazione comune in cui l'iniziativa da loro intrapresa veniva definita come «antistatutaria» e in cui viene riaffermata l'adesione al «decimo congresso e alle sue risoluzioni» e agli «statuti». Il comitato esecutivo invece si esprimeva all'unanimità per richiedere ai sei membri di riconoscere che la convocazione della conferenza di Madrid non era solo un atto antistatutario ma anche un «errore politico» e di impegnarsi a non pubblicare sugli organi di stampa posizioni contrarie alle risoluzioni del decimo congresso del partito e dei suoi dirigenti. Di fronte al rifiuto di Azcarate e degli altri, si è arrivati alla decisione dell'espulsione.

Carrillo l'ha commentata ricordando che già in passato aveva dovuto scegliere fra suo padre e il partito e che ora si era trovato a scegliere fra alcuni amici e il partito. In realtà per Carrillo si trattava di compiere sì una scelta, ma nel senso di scegliere, come egli stesso ha riconosciuto, un «esempio» da offrire ai militanti del PCE poiché scontava in ogni caso che eventuali misure di sanzioni prese dopo un approfondito dibattito interno al partito avrebbero comportato una più grave e quantitativamente più rilevante frattura con l'ala renovadora. Sul PCE questa nuova ondata di espulsioni che fanno seguito alla dissoluzione dei comitati provinciali di Valladolid e di Salamanca, all'espulsione della direzione dell'EPK e alla minaccia di espulsione di alcuni consiglieri comunisti di Madrid, confermano non solo le drammatiche difficoltà organizzative del partito ma la debolezza di una linea politica, quella di Carrillo appunto, che pur puntando sull'eurocomunismo e sulla critica dei modelli di socialismo reale perpetua sul piano interno regole e principi di un «centralismo democratico» di vecchia memoria. Su questo aspetto è per ora centrata l'accusa dei renovadores; quella cioé, come afferma Pilar Brabo nell'intervista rilasciata al Manifesto, «costituita dai metodi di direzione attuali, nei procedimenti di elaborazione politica elitisti ed individuali... se dovessimo specificare qual'é il nocciolo delle nostre diversità politiche io direi che esse hanno a che vedere soprattutto con la nostra concezione di una politica diversa, una politica che si appoggi sulle masse e non le releghi al ruolo di soggetto passivo, che enfatizzi maggiormente il ruolo della democrazia diretta...». Ma non sta esclusivamente qui il nodo centrale della crisi del PCE. Sta soprattutto invece nell'indebolirsi del ruolo centrista di Carrillo nell'ambito di un'organizzazione in cui pesante è pur sempre la presenza di una componente filosovietica, che non ha perdonato al segretario spagnolo le sue imprevedibili uscite contro il sistema sovietico, e in cui ancora sfumata e embrionale è l'ipotesi dei renovadores.

Le difficoltà del partito diventano così tutte facilmente imputabili alla attuale direzione di Carrillo, «cambiando Carrillo - dice l'ala renovadora - si salva il partito» così come d'altro canto nelle stesse posizioni assunte da Marcelino Camacho, e cioè che nelle stesse la crisi del PCE non può essere risolta con le misure amministrative ma con una discussione politica di fondo, si sente l'eco di una minacciosa contestazione alla leadership di Carrillo. Dunque questa testa cadrà, anche se nella sua fine Carrillo rischia di far precipitare l'intero PCE. Eppure una volta caduta l'attuale direzione, il partito comunista spagnolo né si salva né si rigenera; altre sono le condizioni, altri i presupposti, diversi i contenuti strategici, più chiare le forme nuove di organizzazione e di gestione politica. Di fronte ai contrasti che agitano il PSUC, il partito catalano, che ha indetto un congresso straordinario e in cui l'ala filosovietica minaccia di abbandonare il partito; di fronte ai fermenti della crisi del nazionalismo basco che ha portato alla fusione EPK e EIA; di fronte all'evidenziarsi di uno scontro nell'organizzazione dell'Andalusia, a Malaga e a Cordoba, ma soprattutto di fronte al rifiuto di ottemperare alle decisioni di volta in volta assunte dal comitato centrale del PCE, come quella di far dipendere direttamente dal comitato centrale la organizzazione del partito di Salamanca, la strategia dei comunisti spagnoli per conquistare una propria vitalità e credibilità è destinata indubbiamente a modificarsi. Ed è da questa modifica che dovrà nascere una nuova direzione politica, piuttosto che puntare a un ribaltamento della leadership nella continuità di una politica. Dando per scontato che la fine di Carrillo sta trascinando il partito in una delle sue più gravi crisi. Una crisi di presenza sulla scena politica spagnola, perché è stretto tra le ipotesi socialdemocratiche e quelle del socialismo eclettico del PSOE; crisi nell'elaborazione di una prospettiva valida nel momento in cui si afferma non solo il socialismo di Felipe Gonzales ma anche il disegno di una grande destra dell'UCD di Calvo Sotelo; crisi organizzativa nell'incerta ricerca di uno strumento diverso per fare e gestire scelte politiche.

Nel sottofondo infine gli irrisolti problemi dei vari nazionalismi e dell'individuazione di un assetto politico che rispetti se non valorizzi le specificità nazionali e quelli sorti da un processo di democrazia guidata che affondano nel passato della storia spagnola. È stata questa la grande illusione dell'eurocomunismo, non solo di quello marcato Carrillo; l'illusione cioè di affrontare la critica del «socialismo reale» senza guardare alle questioni di casa propria, senza considerare che la critica di questo modello è anche critica di un modo centralizzato e passivizzante di elaborazione della politica.

PCF: la colpa è dell'Union

Raffaele Chiarelli

Nonostante il ripetuto apprezzamento di Mauroy della lealtà dei ministri comunisti, sono tesi i rapporti tra le componenti della maggioranza.

Dopo l'opposizione manifestata dal PCF al piano governativo di finanziamento della sicurezza sociale si è aperta l'era delle «chiarificazioni». Anche se in attesa del vertice Jospin-Marchais si cerca di non drammatizzare sulle divergenze e si scongiurano ipotesi di rottura, tra i due grandi partiti della sinistra francese cresce la diffidenza. La polemica non riguarda però esclusivamente i vincoli della «solidarietà della maggioranza» ma si estende ad aspetti essenziali dell'azione e del modo d'essere del PCF.

L'incriminazione per corruzione del sindaco di Venissieux ha sollevato sulla stampa francese il problema delle fonti di finanziamento del partito di Marchais attraverso i rapporti tra i 1.813 comuni retti da sindaci comunisti e le circa 300 imprese controllate dal partito.

Bergeron, il segretario generale di Force Ouvrière, ha scatenato una virulenta campagna contro la politica di penetrazione del PCF nell'apparato dello Stato e ha annunciato l'apertura di un dossier sull'argomento, per il 14 gennaio. Di fronte a queste polemiche il gruppo dirigente socialista non sembra orientato a cavalcare una crociata anti-PCF, quanto a rilevare furbescamente la sostanziale corresponsabilizzazione del partito di Marchais nella gestione del potere e i vantaggi che ad esso derivano dalla partecipazione al governo. Tuttavia più degli attacchi esterni accentuano l'isolamento del PCF le scelte poste in essere dal proprio gruppo dirigente nella preparazione del XXIV Congresso.

Non è un caso che Poperen della segreteria socialista, commentando le tesi congressuali, arrivi alla conclusione che per il partito comunista «l'union de gauche resti tra parentesi».

La direzione comunista non ha infatti optato né per far dimenticare ai militanti l'insuccesso elettorale con l'esaltazione trionfalistica della partecipazione al governo e del suo operato, né per ricostruire un consenso attorno ad un'ipotesi programmatica chiaramente differenziata da quella perseguita dal partito di Mitterrand e di Mauroy. Ha invece goffamente tentato di restaurare l'immagine di un partito «differente», che viene da lontano e che ha subito una sconfitta elettorale per effetto di un «ritardo strategico» nel decennio 1956-66. Questo peccato originale non fu né di Adamo, né di Lenin e neppure di Stalin ma di Thorez e Waldeck-Rochet che, come Adamo, sono dei padri e pietà filiale vuole che in questo caso si dica il peccato e non il peccatore. In che cosa peccarono, anzi «ritardarono»? Nel comprendere l'insegnamento fondamentale del XX congresso del PCUS che per la Francia significava affrontare un modello di socialismo tricolore. Invece di studiare allora che cosa voleva la Francia, riesumarono dall'arsenale della storia il glorioso strumento del fronte popolare che implicava «un accordo politico globale con il partito socialista». Da qui il diffondersi delle illusioni tra le masse sul partito socialista, di qui l'oscurarsi delle differenze alimentato anche dalla mancata presentazione di una candidatura comunista alle presidenziali del '65 e del '74, di qui la difficoltà di far comprendere in pochi anni la peculiarità e le scelte di un «socialismo per la Francia» che potesse «eliminare la disoccupazione», «cambiare il lavoro», «soddisfare i bisogni popolari e accrescere il potenziale nazionale», difendere l'URSS dagli afgani, ecc.; di qui l'insuccesso elettorale.

Ed evidentemente l'apertura sulle pagine dell'Humanité di un tale dibattito non poteva lasciare margini a quanti intendevano dirottare arbitrariamente la discussione sulle responsabilità di Marchais. L'espulsione degli animatori di «Rencontres communistes» anche se contrastata in molte cellule e sezioni diveniva così una necessità non tanto per punire frazionisti incalliti quanto per consentire ai militanti del PCF di confrontarsi con la propria storia.

All'appello per la liberazione dei detenuti politici estoni pubblicato dal QdL hanno aderito Giorgio Benvenuto, Francesco De Martino e Giuseppe Rippa.

SMEMORANDA
MILLENOVECENTOTTANTADUE

Distribuzione per le librerie:
Lombardia/ Cooperativa Smemoranda Via Vetere, 3 Milano telefono 02/8397023
Altre regioni/ Cooperativa Editoriale '80 Via Cavour, 185 Roma telefono 06/4757237
Per le federazioni di Democrazia Proletaria telefonare a «Cooperativa Smemoranda» - Milano telefono 02/8397023

...e per cielo un tetto di tubi

Una ricostruzione passiva?

Mario Raffa

Nell'ultimo trentennio le più grandi trasformazioni che hanno riguardato il Mezzogiorno sono derivate dall'emigrazione e dal massiccio intervento statale. Entrambi questi meccanismi che si sono originati all'esterno del Mezzogiorno hanno inciso in maniera profonda sulle regole di funzionamento del sistema sociale meridionale. Sistema che vede una maglia fitta di collegamenti tra i diversi soggetti e lo Stato. La Democrazia Cristiana ha utilizzato questa ragnatela come controllo e regolatore della vita collettiva.

Il compito che si trovavano di fronte i comitati popolari, il movimento di cooperazione sorto prevalentemente nelle zone del cratere, tutte quelle forze che si prefiggevano il rinnovamento nel dopoterremoto, era quello di determinare un rottura rispetto alla situazione preesistente, tale da riguardare tutto il Mezzogiorno. Un anno dopo il 23 novembre 1980 conviene provare a fotografare la situazione in movimento che si presenta.

La DC non sembra riuscire ad utilizzare come un tempo il rapporto con la Chiesa, in funzione di supporto alla conservazione e gestione del suo sistema di potere.

La messa in discussione dell'industrializzazione per poli è ormai consapevolezza comune, come la necessità di puntare sull'industrializzazione leggera, sulla riorganizzazione dell'agricoltura, sulla difesa del patrimonio artistico ed architettonico.

La mobilitazione, seppure decrescente, dei risultati ha ottenuto: è stata limitata l'andata via della gente, è stata messa in luce - a tutti i livelli - la non tenuta delle istituzioni di fronte al terremoto. La ricostruzione, ancora non avviata, appare sempre più battaglia contro il tessuto politico istituzionale del Mezzogiorno. La DC era ed è ancora in difficoltà. Per questi motivi la partita è ancora aperta.

Ma, un anno dopo, la fase di reinsediamento non è ancora completa. Molta gente trascorrerà l'inverno nelle roulottes. La ricostruzione non è cominciata. La legge 219 si rivela quello che molti misero subito in evidenza: è basata sulla ricostruzione materiale, non risponde alla necessità di innescare elementi di sviluppo diffuso nel Mezzogiorno, di produrre reddito in loco. È probabile che assisteremo ad una gigantesca ricostruzione passiva se prevale l'attuale impostazione.

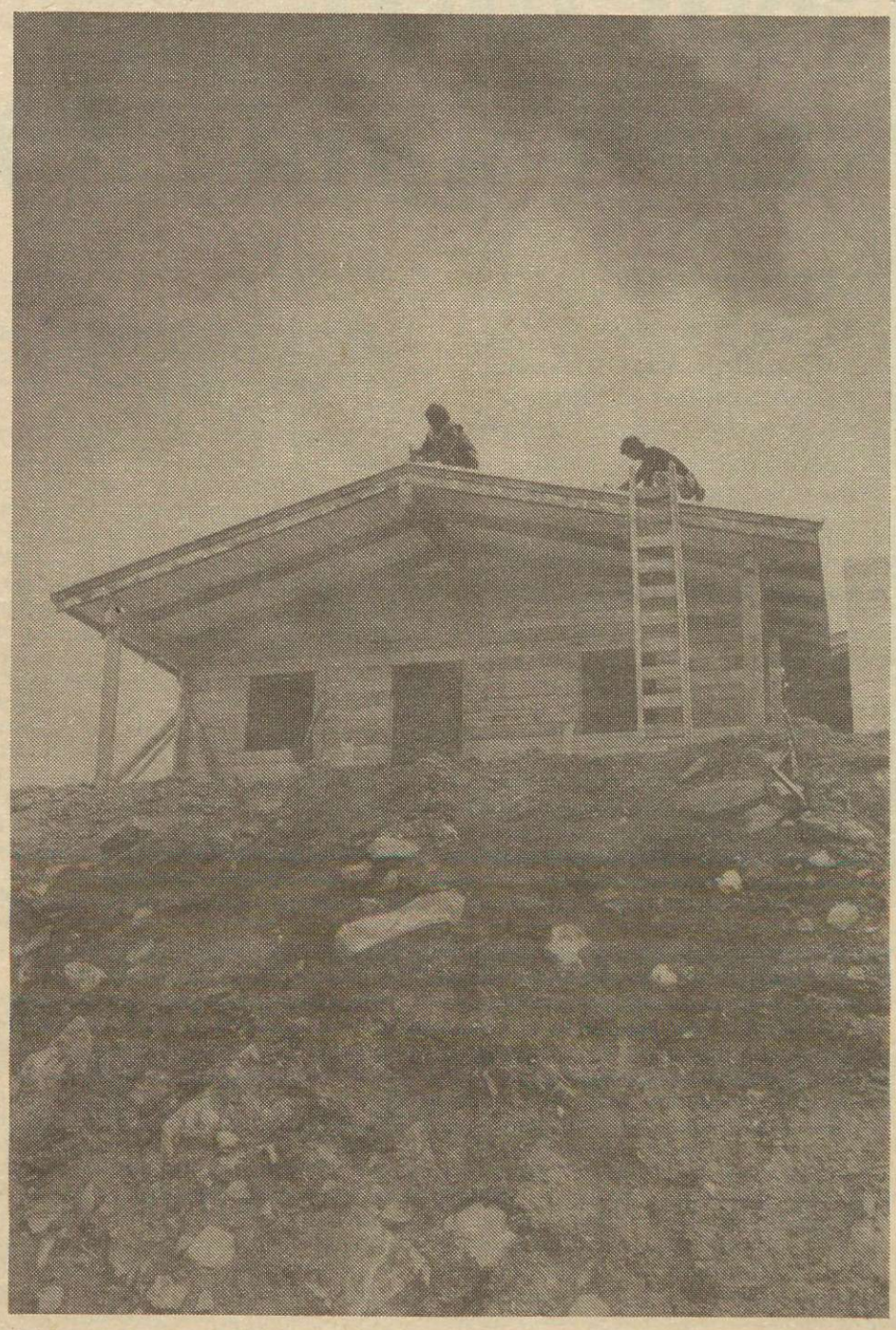
È possibile determinare elementi di controtendenza nonostante le occasioni perdute nel corso di quest'anno?

Per dare una risposta è necessario riprendere una riflessione che fu fatta subito dopo il terremoto e si basava sugli elementi emersi a a caldo: i volontari, le figure spurie del dopoterremoto, gli emigrati di ritorno. Oggi sono ancora tanti i soggetti sociali che, oscuramente, stanno portando avanti una battaglia di opposizione ai tentativi di ricostruzione passiva. Settori significativi delle nuove generazioni meridionali non danno per scontata la condizione di vita presente. Ma - ed è questo che in larga parte è mancato - un piano nazionale delle forze che mettevano in discussione il sistema di potere DC non è decollato. Sono mancati i momenti di collegamento tra quelli che dovevano essere i protagonisti di questo piano: i giovani, settori intellettuali, tecnici democratici.

Conviene ripeterlo. Delle energie ci sono. Ma è necessario cambiare e cambiare soprattutto a sinistra. Nell'ultimo anno è emerso come a sinistra non si riesce a intervenire e a controllare i meccanismi messi in moto dall'economia da terremoto; di fatto si oscilla tra un ruolo subalterno e il tentativo di ripetere esperienze come quella delle larghe intese che, già nel passato, hanno fatto pagare forti prezzi alle popolazioni meridionali. Le risposte date dalle forze della sinistra non colgono un elemento centrale: in questi anni si è modificata la composizione sociale del popolo meridionale e il terremoto sta accelerando queste modifiche.

Per questo è necessaria una risposta nuova che punti a definire una piattaforma strategica, che nell'immediato aggreghi, nell'organizzazione delle risposte concrete, tutte le figure sociali disponibili. Una risposta che tenga conto che il persistente divario Nord-Sud si arricchisce delle contraddizoni interne al Mezzogiorno, che ci si trova di fronte al passaggio da una fase in cui il sistema meridionale era incentrato prevalentemente sulla DC ad una in cui si articolano alcuni centri di potere. Uno, chiaro, sebbene nascente, è rappresentato dal PSI che, ripetendo a grandi linee i meccanismi del passato, mira a sostituire un suo sistema di potere, nel mentre la forza della DC è rappresentata dall'eredità del passato. Si tratta quindi di dare una risposta che blocchi questo tentativo di razionalizzazione dell'esistente attraverso il passaggio dalla solidarietà al popolo terremotato all'organizzazione della sua volontà di trasformazione.

Un nuovo meridionalismo non può che passare attraverso le mille figure spurie emerse nel dopoterremoto. Queste figure con i loro comportamenti mettono in discussione compatibilità ed acquisizioni, forzano ed infrangono l'assetto di cui prima si parlava. Queste figure possono contribuire a bloccare la crescita della «cultura dell'emergenza» e del «terremotato stabile e assistito» che, se istituzionalizzata, determinerebbe una ulteriore dipendenza politica del Mezzogiorno.



S. Mango: i prefabbricati in costruzione

La trasformazione è nelle mani del «popolo delle lotte»

Vito Nocera

Forse non siamo ancora in grado di cogliere con esattezza se, ad un anno dal sisma, la ricomposizione del potere democristiano preesistente al terremoto e sconvolto da esso, si sia realizzata in modo compiuto. Lo stesso tentativo della Dc di utilizzare il nuovo flusso di spesa per ricostruirsi un volto più moderno non pare avere ancora un esito certo. Quello che è però certo è che, se per la sinistra il terremoto doveva rappresentare un banco di prova ed anche una occasione per una propria riqualificazione, questo esame ha dato pessimi risultati. Anche se, e questo va detto senza complessi, non tutti a sinistra hanno mostrato lo stesso profilo politico. Alla lugubre immagine che ha dato di sè l'insieme dello schieramento politico e culturale della sinistra istituzionale, ha fatto positivamente riscontro una sorta di «sinistra sociale» non istituzionalizzata che ha costituito l'unico riferimento positivo per lo svolgersi delle lotte sociali che, soprattutto a Napoli, hanno assunto, un volto in parte diverso, più simile, per alcuni aspetti, alla conflittualità urbana di alcuni paesi europei. Serve a poco continuare a ripetere, come si è fatto nei numerosissimi convegni che dal 23 Novembre si sono susseguiti, che la sinistra nel suo complesso è inadeguata a raccogliere la sfida che il terremoto impone.

Bisogna chiarire, invece, chi, a sinistra, si è mostrato «inadeguato» nel governo e nella repressione della radicalità sociale e quindi inadeguato a comprendere che quella radicalità era la condizione (e non la variante da eliminare), per ricostruire trasformando. Oppure se si parla di chi come noi, ma non solo noi, è stato ed è profondamente inadeguato ad alimentare, unificare e dirigere verso risultati politici positivi il conflitto sociale. Si tratta di due percorsi non solo diversi ma addirittura contrapposti. Non prenderne atto, in sede di riflessione, sarebbe una inaccettabile omertà.

Rispetto alla situazione determinata dal terremoto è venuto fuori con evidenza il ruolo della sinistra capace solo di oscillare tra verbalismi predicatori e concreta subalternità a tutti i piani di uso capitalistico del terremoto. Dall'accelerazione della ristrutturazione di Napoli e della intera sua area metropolitana, alla incentivazione, soprattutto nella prima fase dell'emergenza, dell'esodo di massa dai paesi del «cratere». Una sinistra che ha inteso la ricostruzione come un complesso meccanismo burocratico da rendere efficiente e dinamizzare e non come occasione di promozione di un vero protagonismo di massa.

In questa direzione va il piano dei circa 14.000 alloggi che si costruiranno a Napoli, dove il «segno» della sinistra non avviene nel merito di questa colossale operazione di ristrutturazione della città, ma sulla trasparenza degli appalti e sulla rapidità di realizzazione del progetto stesso. Come dire: la capacità di essere efficienti ed operativi sui vecchi disegni del centro sinistra di redistribuzione dell'insediamento proletario sul territorio, di definizine, cioè, del progetto di una città «europea» e moderna, poco conflittuale e, al tempo stesso, pesantemente autoritaria. È questa una prima questione di fondo che spiega la natura non antagonista delle contraddizioni attuali, per rimanere al Comune di Napoli, tra Dc e Pci: la Dc non vuole collaborare, cosa che Valenzi invoca ininterrottamente dal giorno successivo al terremoto, alla gestione della città. La stessa vicenda della Regione Campania, anche se più complessa, conferma questo indirizzo: il Pci, anche se in una sua componente ha alzato probabilmente il tiro per provocare la rottura del rapporto unitario che si stava profilando, non ha avuto il coraggio di innescare dialetticamente un processo politico che saldasse un blocco d'opposizione sociale, che desse sostanza alla consapevolezza che con la Dc non si può governare.

In questa situazione, perchè meravigliarsi dell'intervento nel terremoto del terrorismo! Il terrorismo con il rapimento Cirillo ha tentato di inserirsi in una situazione dove tutto sembrava fatto apposta per favorirlo. Alla conflittualità sociale si è risposto con gli arresti e i pestaggi di massa, addirittura c'è stato il tentativo di mobilitare gli operai in funzione difensiva delle istituzioni «rosse» contro la «teppa» costituita da disoccupati, senzatetto e terremotati vecchi e nuovi. In una tale situazione il terrorismo ha fatto propria di una linea di massa su scontati temi e contenuti rivendicativi: requisizioni di case, posti di lavoro, salario garantito, opposizione ai piani di deportazione etc. L'ottusità reazionaria delle istituzioni e la stupidità interessata della sinistra ufficiale hanno aperto un grosso varco all'iniziativa delle Br che, se non ha trovato spazi maggiori è perchè, ancora una volta, ha trovato davanti a sè l'iniziativa di massa, del movimento e di quella sinistra sociale della quale si diceva all'inizio.

L'isolamento tra la gente della proposta Br non c'è stata ai livelli che si sperava, e le istituzioni, quelle tradizionali e quelle «nuove» non hanno certo dimostrato di saper reggere l'impatto. Ad evitare la piena saldatura tra Br e conflitto sociale si può ben dire oggi, che è stata la capacità dell'in-

Napoli: quartieri spagnoli

sieme del movimento e della sinistra di classe di rilanciare lo scontro, gli obiettivi di lotta sul terreno di massa e senza abbassare il tiro.

La conflittualità «sovversiva» è stata, in quei mesi, paradossalmente la sola esperienza realmente ed autenticamente democratica.

Queste questioni restano, evidentemente, il vero spartiacque nei confronti dei conflitti di massa da esso accelerati. Di taglio diverso ma di eguale intensità devastatrice è stato l'impegno della sinistra nelle zone interne e nei paesi del «cratere». Il problema vero qui era e resta la capacità di mettere in discussione il concetto stesso di sviluppo capitalistico nel sud e non cercare illusorie scorciatoie di aggiustamenti dentro i lineamenti di fondo del tradizionale sistema di potere dominante. Invece la stessa gestione dei comitati popolari è diventata pura sommatoria di etichette di sinistra ed espropriazione pratica dei già difficili livelli di autorganizzazione popolare. «Il terremoto è una strage di stato», tuonammo a Napoli all'indomani del sisma. Il Pci, allora, parlò di svolta. Noi, aldilà dell'attenzione sui travagli reali, non vi abbiamo mai creduto anzi pronosticammo il peggio. E il peggio purtroppo sta avvenendo. A Lioni si è distrutto, in nome di un accordo anche di gestione con la Dc, quell'ideale punto di riferimento per il riscatto delle popolazioni terremotate; alla regione Campania e tornato di scena, se non altro, il dibattito e quindi la cultura «dell'unione nazionale»; i processi di ristrutturazione in atto a Napoli rappresentano tutta la colpevole direzione di marcia della sinistra ufficiale che non sa e non vuole svincolarsi, anche nel terremoto, dalla gestione subalterna dei piani del capitale. In questa situazione la rimonta democristiana è fatale. Per questo non ci stiamo ad azzerare tutto e salvarci l'anima con le litanie sulla sinistra «inadeguata». È, invece, l'area di classe, quella politica di cui noi siamo larga parte, e quella sociale che, ad un anno dal 23 Novembre, hanno le carte in regola, per aver dato le uniche risposte concrete in direzione dei bisogni della gente, poi riannodare i fili del discorso. Tra la voracità del potere, le colpevoli scelte della sinistra e la espropriazione militarista, è il «popolo delle lotte» che può riprendere a marciare per imporre una ricostruzione non a misura dei padroni.

Intervista / Augusto Graziani

Europa, Italia Mezzogiorno, agli inizi degli anni '80

a cura di Mario Raffa

La linea di politica industriale è oggetto di un grosso conflitto all'interno del governo. Per ora prevale Spadolini che assegna al mezzogiorno il tradizionale ruolo di riserva di lavoro a buon mercato. I piani della Confindustria e quelli della DC. Le incertezze della sinistra.

In che misura possiamo ritenere le scelte del governo italiano di ridimensionamento dell'intervento dello Stato nell'economia, di taglio della spesa pubblica, di adozione di ideologie neoliberiste come adeguamento alle scelte dei partners europei e statunitensi? Come si riflettono queste impostazioni sul Mezzogiorno?

Nel momento in cui ci troviamo, la scena internazionale è estremamente importante per l'Italia. Alcune grandi aree mondiali si sono ormai consolidate. Gi Stati Uniti dopo una politica di svalutazione del dollaro durata per circa dieci anni hanno consolidato la loro posizione commeciale e hanno definito in maniera invalicabile la loro area commerciale in tutto il continente latinoamericano. Il Giappone ha definito la sua area commerciale in Estremo Oriente, resta aperta la lotta per i mercati del Medio Oriente e per i mercati del Continente africano. Questo è proprio il punto su cui gli Stati Uniti vengono in conflitto con gli interessi dei paesi europei, e la linea degli Stati Uniti sarebbe quella di creare in maniera sempre più definita un'Europa chiusa in se stessa, e quindi incoraggiare anche l'economia italiana a concentrare le proprie esportazioni verso mercati europei. Questa linea non vede concorde tutto il padronato italiano. Vi sono settori che invece ritengono che l'industria italiana dovrebbe aggredire i mercati del Medio Oriente e i mercati africani. Nel clima di crisi petrolifera che si è creata dal 1973 in poi, questa linea ha riportato alcuni successi e infatti l'Italia ha largamente accresciuto le proprie esportazioni verso i mercati del Medio Oriente.

Da questo punto di vista però, l'avvento del governo Spadolini ha significato una netta battuta di arresto perchè la sua linea è simile a quella degli Stati Uniti, e consiste nel concentrare le esportazioni italiane verso i mercati europei.

È questa la discussione, che vede da una parte il ministro La Malfa che, avendo in mente i mercati europei, batte sul punto della riduzione del costo del lavoro perchè è chiaro che le merci italiane avranno accesso su questi mercati se offerte a prezzi competitivi. Non sarà la loro superiorità tecnologie ad imporle sul mercato tedesco. D'altra parte invece, la polemica che conducono alcuni settori del partito socialista, con De Michelis in testa, i quali sostengono che questa linea di La Malfa porterebbe l'industria italiana ad una retrocessione in serie B.

In questo momento ha la meglio la linea del governo Spadolini, che è una linea europeistica e questa si riflette in maniera molto netta sull'industrializzazione del Mezzogiorno. Per il Mezzogiorno questo significa una battuta di arresto nell'istallazione dei grandi impianti così come per tutto il territorio nazionale, e significa invece una utilizzazione maggiore del Mezzogiorno come riserva di lavoro a buon mercato, e cioè come riserva di lavoro nero.

Sul fronte sindacale, sebbene non ufficialmente, la CGIL è intenzionata a bloccare nel prossimo anno l'attuale dinamica della scala mobile...

L'accordo delle componenti PCI e PSI nella CGIL per la riduzione del numero di scatti di contingenza entro un tetto programmato rappresenta — pur non essendo una sorpresa — un fatto estremamente grave perchè conferma che il sindacato riconosce una responsablità della scala mobile e del salario monetario nell'andamento dell'inflazione. Si tratta di elementi estremamente discutibili. Gli stessi rappresentanti del padronato hanno ormai assunto posizioni largamente diverse. I punti su cui essi premono sono quelli che essi chiamano della produttività e che in termini più riconoscibili, si chiamano della lotta all'assenteismo, della mobilità, dello sblocco dei licenziamenti e — in altre parole — della disciplina in fabbrica. Se su questi punti l'arretramento del sindacato fosse tale da consentire una piena manovrabilità della forza lavoro, il padronato non avrebbe nessuna difficoltà a transigere sul salario monetario.

Il meccanismo che s'innesterà è probabilmente quello di una riduzione del tasso di inflazione dal momento che le imprese essendo avvantaggiate con questa ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali (che è un regalo aggiuntivo fatto ai bilanci delle imprese senza alcuna giustificazione nè alcuna connessione con il problema della limitazione degli scatti), potranno profittarne per contenere l'aumento dei prezzi. E questo potrebbe confermare il fatto che era il salario monetario uno dei fattori di inflazione.

Che poi l'inflazione si riduca spontaneamente di molto è cosa che io tenderei ad escludere, perchè in un tetto programmato generale di inflazione è chiaro che tutti cercheranno di trovarsi al di sopra del tetto piuttosto che al di sotto, perchè l'impresa che aumenta i suoi prezzi meno del sedici per cento sarebbe perdente rispetto a tutte le altre che aumentano i prezzi più del sedici per cento.

È ormai cosa nota che quando si fissano le linee di guida tutti cercano di tenersi al di sopra e non al di sotto e quindi le linee guida finiscono per essere un incentivo alla inflazione. Se, quindi, si può prevedere che l'inflazione possa arretrare, è proprio perchè il salario monetario non aveva nulla a che fare con l'inflazione. È presumibile che sia il comportamento autonomo del padronato che possa decidere di ridurre il tasso di inflazione.

Negli anni '60 il Sud ha funzionato come serbatoio di lavoro per l'Europa e per il Nord Italia, e come area di consumo assistita dai trasferimenti dello Stato per la produzione fatta al Nord. Questo modello ora non funziona più. Quali ipotesi possiamo fare per il prossimo decennio?

Se, come abbiamo detto, la linea di politica industriale è oggetto di un grosso conflitto, formulare delle ipotesi è estremamente azzardato. Diventa ancora più difficile se, oltre a chiedersi che cosa è prevedibile, ci si chiede che cosa sia auspicabile per il Mezzogiorno. Siamo tutti d'accordo sul fatto che creare nel Mezzogiorno la riserva italiana di lavoro nero è cosa che nessuno si augura, siamo pure d'accordo sul fatto che una politica dei grandi impianti, che ha dato luogo alle ormai notissime distorsioni nello sviluppo economico del Mezzogiorno, non sarebbe da auspicarsi. Una linea diversa, quella di una industrializzazione per imprese medio-piccole, potrebbe forse presentare dei pregi maggiori ma, per il momento, non si vede quali forze politiche possano portarla avanti. È vero che molti si fanno fautori, sul piano verbale, di una linea della piccola impresa: la via adriatica allo sviluppo sarebbe a parole esattamente questo. È vero che la Confindustria ha costituito un comitato per la industrializzazione del Mezzogiorno che sarebbe portatore di questa linea, però, dietro queste dichiarazioni verbali, è molto probabile che si nasconda l'intenzione di sfruttare la manodopera del Mezzogiorno attraverso committenti collocati in altre regioni, e è difficile individuare, viceversa, delle forze che concretamente intendono sviluppare insediamenti industriali autonomi nel Mezzogiorno sia pure basati su imprese minori.

Il programma di reinsediamento delle popolazioni terremotate non è stato ancora completato. La ricostruzione non è ancora partita. La legge 219, quella per la ricostruzione delle zone terremotate, si sta rivelando quello che le prime critiche avevano colto: è centrata sulla ricostruzione materiale dei paesi e non sullo sviluppo. Questa impostazione e i ritardi e le inadempienze delle due regioni colpite dal terremoto stanno determinando un forte slittamento dei tempi di individuazione delle aree per le localizzazioni industriali. Come si può rispondere a questa situazione?

Un anno fa all'indomani del terremoto alcuni dissero — ed anch'io mi trovavo tra questi — che probabilmente qualche cosa sarebbe cambiata perchè vi erano alcuni ambienti industriali che concretamente si stavano muovendo per utilizzare la manodopera del Mezzogiorno come prolungamento dell'industrializzazione del Nord. Tutti erano consapevoli del fatto che questa linea di sviluppo produttivo, anche se subordinato, sarebbe venuta in conflitto con il potere democristiano nel Mezzogiorno il quale viceversa aveva tutto l'interesse ad utilizzare il flusso di fondi per la ricostruzione in funzione stretta di consolidamento clientelare. Si pensava, però, che tra queste due correnti opposte si potesse raggiungere un compromesso che sbloccasse la situazione di inerzia dell'economia meridionale.

Oggi, ad un anno di distanza, la diagnosi che si è portati a fare è più pessimistica. Sembra ovunque che il consolidamento del regime clientelare democristiano abbia avuto in parte la meglio e che i tentativi della Confindustria di impiantare nuove realtà produttive, sia pure subordinate, sia pure disseminate, e sia pure basate sul lavoro nero, stiano procedendo con estrema lentezza e tra mille difficoltà. Non è da escludere che qualche cosa sul piano produttivo vada in porto, però è chiaro che si punta a far passare tutto attraverso le mani del notabilitato democristiano il quale, così come era riuscito a controllare i flussi di fondi che affluivano ai grandi impianti, così come era riuscito a controllare il mercato del lavoro anche quando si trattava di assunzioni nelle grandi imprese del Mezzogiorno, riuscirà probabilmente a continuare a controllarlo anche in questa ottica di industrializzazione dispersa e frammentata.

Quale risposta in questa situazione? È ancora valida la riflessione fatta a caldo lo scorso anno. Le sorti economiche e politiche del Mezzogiorno sono legate. Da una parte lavorare per costruire un tessuto produttivo stabile, dall'altra sottrarre le regioni meridionali al potere della DC. La sinistra e il sindcato devono rompere con le attuali incertezze.

Colloquio/Mariano D'Antonio

La ricostruzione: una battaglia politica a livello nazionale

La delibera del 2/2 e l'ordinanza n.1. I 20 mila alloggi escludono il centro antico. Risanamento economico ed edilizio. La schizofrenia sindacale. La pioggia degli 8 mila miliardi.

Mariano D'Antonio, economista, docente universitario, eletto nella lista del Pci alle amministrative '80 con circa seimila preferenze, assessore alla programmazione nella Giunta Valenzi fino al 30 maggio scorso. In quella data, polemicamente, D'Antonio si dimette da assessore e da consigliere comunale: «torno a fare il professore...». D'Antonio se ne va poche ore prima che il sindaco Valenzi, neo-commissario per la ricostruzione insieme al presidente della Giunta regionale, il Dc De Feo, presenti ufficialmente l'ordinanza n.1; il cosiddetto «piano Napoli» per la costruzione di ventimila nuovi alloggi, tredicimila nella cinta urbana e settemila in provincia. D'Antonio abbandona Palazzo San Giacomo pochi giorni prima che, per l'ennesima volta, i voti «tecnici» della Dc confluiscano con quelli della giunta Pci, Psi, Psdi per l'approvazione del bilancio annuale. D'Antonio se ne va rilasciando pesanti dichiarazioni sull'intesa Dc-Pci, sullo svuotamento delle assemblee elettive, sulla legge 219. Proprio lui aveva elaborato gran parte della delibera comunale del 2 febbraio '81 per l'insediamento di 50 mila vani di prefabbricati pesanti; una delibera che, a differenza dell'Ordinanza n.1, parlava anche di fonti di lavoro, di infrastrutture, di risanamento della città...

A colloquio con il prof. D'Antonio sei mesi dopo le sue clamorose dimissioni, lo incontriamo al quarto piano della Facoltà di scienze politiche dove attualmente insegna; parliamo, appunto, di ricostruzione, del «piano Napoli»...

«*Su Napoli direi, innanzitutto, che l'operazione dei 20 mila alloggi è molto discutibile perché non tocca il Centro antico della città, una questione aperta che investe non solo l'edilizia abitativa ma anche le fonti di reddito: è proprio in questi quartieri che prospera quella che una volta si definiva 'l'economia del vicolo' ed oggi l'industria sommersa. Così come si prefigura, l'operazione di ricostruzione, a Napoli, esclude il Centro antico e coinvolge la corona dei quartieri periferici, si accentra nelle zone interessate dai piani di recupero, rischiando di aggravare ulteriormente problemi già presenti. La casa in periferia, ma le occasioni di lavoro restano nel centro della città: pensa solo all'accresciuta pendolarità tra le nuove residenze ed il 'ventre' dove si sono sviluppate queste attività economiche precarie, paleocapitalistiche. Di più: una simile impostazione può aprire la strada, nel Centro antico, a grosse operazioni speculative, per una sua trasformazione a base di edilizia di medio-lusso ed uffici. La popolazione attuale sradicata dagli attuali livelli comunitari, da una serie di relazioni sociali viene ghettizzata in periferia. L'operazione di ricostruzione, a Napoli, non può limitarsi a questo intervento edilizio, deve invece integrarsi con interventi di risanamento e consolidamento del Centro antico...*»

Del resto, già la delibera del 2 febbraio andava in questa direzione? «*Infatti, occorre pensare interventi anche a vantaggio dell'industria sommersa, o meglio occorre favorire un'espansione regolare di queste attività. Risanamento economico ed abitativo del centro antico: in tal modo si potrebbe verificare che almeno una parte dei 13.500 nuovi alloggi risultino al fine un'offerta aggiuntiva di abitazioni*». Il risanamento edilizio deve essere contestuale con il risanamento economico... «*Infatti, il secondo problema che vorrei affrontare è proprio il nesso tra ricostruzione e sviluppo. Noi comunisti ci siamo posti questo problema: penso al Convegno indetto dall'Istituto Gramsci ad Avellino, il 15/16 gennaio, a quello successivo di Napoli, alla Sala Gemito, con Napolitano. In queste occasioni sono stati affrontati alcuni punti che si sono sbiaditi nel corso del dibattito politico successivo. Li abbiamo riaffermati il 9 novembre scorso nel convegno cittadino del Pci all'Hotel Mediterraneo. Insomma, il rischio dell'operazione 20 mila alloggi è proprio nell'ottica riduttiva con cui viene affrontata la ricostruzione. I problemi urbanistici di Napoli non si possono risolvere all'interno della città, occorre una dimensione sovracomunale; i problemi della ricostruzione non si possono risolvere costruendo abitazioni in periferia, ma coinvolgendo le grosse situazioni produttive. Nel sistema produttivo napoletano, oggi, ci sono forti punti di crisi - la chimica, l'Italsider, l'Alfasud - e punti di vitalità disordinata - l'economia minore, il sommerso. E ci sono anche punti vuoti nella trama di una grande città: il terziario qualificato che offre servizi alla produzione a Napoli manca, è totalmente assente. La ripresa e la riqualificazione è certo importante, ma l'ottica solo industrialista risulta difensiva; occorre riconsiderare lo sviluppo di attività pubbliche e private di attrezzature di servizio*».

Tutti questi punti, secondo te, nel dibattito politico si sono andati sbiadendo? Perché? «*Ci sono varie spiegazioni. La prima è che i comunisti più impegnati in incarichi amministrativi sono rimasti coinvolti nei problemi immediati dell'emergenza: gli alloggi provvisori, il nuovo programma abitativo, etc. All'interno di questo tipo di intervento, ed è il secondo motivo, tra le forze politiche cittadine si sono stabiliti rapporti di tipo, come dire, pattizio, soprattutto al Comune di Napoli*». Fai riferimento all'intesa? «*Più che di intesa, di accordo parlerei di tregua. Una tregua precaria come dimostrano le ultime vicende alla Regione Campania ed al Comune di Napoli, che vedono sempre la Dc protagonista. La terza ed ultima spiegazione è più d'assieme ed investe i nodi della politica economica e sociale che, oggi, il movimento operaio nel suo complesso intende porre. Se vogliamo far marciare un'idea, un progetto più ampio sulla ricostruzione; se vogliamo evitare le secche della semplice operazione edilizia, di un'ottica strettamente municipalistica, occorre investire la globalità, i grandi temi del lavoro, del risanamento economico, dei consumi collettivi oltre al tema della casa. Dobbiamo interrogarci sulle forze che sono in grado di portare avanti tale progetto, sulla strategia del movimento operaio, che oggi sembra soffrire di una sorta di schizofrenia. Da un lato, subito dopo il 23 novembre, offrì una testimonianza generosa ed attiva di solidarietà, di unità tra Nord e Sud, tra opulenza e terremoto. Poi, passata la fase acuta dei soccorsi, dell'emergenza -certo, la più importante - oggi, se guardi le piattaforme sindacali, le proposte più generali di politica economica con il Mezzogiorno, con il terremoto hanno uno scarso rapporto*».

Il tetto del 16% all'inflazione, la legge finanziaria, la riduzione o l'abolizione dei tickets sono obiettivi a breve termine, congiunturali... «*Ci si confronta con questioni reali aperte, problemi che esistono, però la discussione mi sembra si stia restringendo a questi problemi. Ma così non si spostano risorse sul terreno delle strutture produttive, non si disegnano scenari alternativi di sviluppo, non ci sono ipotesi di riequilibrio Nord-Sud. Certo, comprendo che la ricostruzione nel suo complesso è stata concepita dai centri dominanti o come grosso affare o per ricompattare il sistema di potere. Ma è mancata finora una proposta globale alternativa, o meglio è stata affidata, delegata alle forze della sinistra che operano in Campania ed in Lucania; alle forze politiche e sociali, alle cooperative, ai Comitati popolari delle due regioni terremotate, strutture di base che cercano di sfuggire alle secche del clientelismo ed all'affarismo. Ma ho paura che queste forze locali non bastino soprattutto se non c'è connessione con ipotesi di respiro nazionale. La ricostruzione intesa come risanamento, ripresa produttiva, occupazione di manodopera, standard di consumi collettivi non credo possa essere gestita solo dai terremotati, sia pure sottratti all'egemonia democristiana o del centrosinistra. La ricostruzione deve costituire un impegno, una battaglia politica nazionale altrimenti si rischia di invischiarla nelle sabbie mobili della contrattazione, degli scontri locali, delle leggi e delle leggine. Il terremoto rischia di diventare una questione tra le popolazioni terremotate e lo Stato con le sue articolazioni*». Terremotati e Stato: un bipolarismo con scarse prospettive? «*Diciamo che su questo terreno può marciare e già marcia un'ipotesi di assistenzialismo di massa: lo sviluppo dell'economia del terremoto. Il movimento operaio nel suo complesso non può limitarsi ad accennare ad un futuro migliore possibile, ma qui ed ora dobbiamo proporre e costruire*».

Ottomila miliardi: una pioggia che si abbatte sulle zone terremotate... «*Le risorse ci sono ma occorre individuare i meccanismi di gestione; gli investimenti devono produrre altre risorse e non disperdersi nei rivoli del consumo; certo, anche questo è importante perché risponde a bisogni immediati, ma non ci si può limitare a questo. Le risorse a scopo di consumo non emancipano, non mettono in moto meccanismi propulsivi. Lo Stato compra i prefabbricati e li distribuisce a pioggia: ma chi se ne avvantaggia?*» Chi li produce, per lo più ditte del nord italiano ed europeo...

«*Ed al Sud che meccanismi di sviluppo si mettono in moto? Così come si prefigura, il terremoto, la ricostruzione stanno rilanciando una ancora più marcata, accentuata, rinnovata dipendenza economica sociale e politica non solo delle aree colpite dal sisma ma dell'intero Mezzogiorno*».

Napoli

Anniversario senza governo

Si è avviata a conclusione l'undicesima crisi, in dieci anni, della Regione Campania. La Giunta De Feo, come si ricorderà, cadde due mesi fa sulla delibera per le aree di industrializzazione. Dopo il fallimento delle trattative con il Pci sulla strada dell'intesa, il pentapartito De Feo ha partorito un quadripartito con l'esclusione dei liberali: nella spartizione degli assessorati non si è trovato un posto per l'unico consigliere del Pli, Amelia Cortese Ardias. Presidente del Consiglio è stato riconfermato il repubblicano Del Vecchio e della Giunta lo stesso dc De Feo, che rimane anche in carica come commissario ex aequo con il sindaco Valenzi. Ma è la Giunta Valenzi che, a questo punto, è andata in crisi. Le ostilità sono state aperte, non più di un mese fa, con piccole scaramucce congiunte Dc-Msi contro la Giunta Pci-Psi-Psdi, andata in minoranza su una mozione di sfiducia nei confronti dell'assessore al traffico, il socialdemocratico D'Ambrosio. Si preannunciavano analoghe iniziative nei confronti dell'assessorato alla N.U., quando la Dc napoletana, dopo affannose trattative con la Direzione nazionale, il 6 novembre scorso ha presentato una mozione di sfiducia nei confronti della Giunta Valenzi nel suo complesso. Gli assessori del Psi, con l'unica opposizione dei demartiniani, come se non aspettassero altro hanno subito rassegnato le dimissioni, seguiti a ruota dai socialdemocratici. Con quelle forzate di Valenzi e degli assessori del Pci, la crisi al Comune di Napoli è stata ufficialmente varata.

Per il 30 novembre è stata fissata la riunione del Consiglio. Basteranno quindici giorni per varare la nuova Giunta? La Dc vuole contare di più nella Ricostruzione: sei anni di lontananza da Palazzo San Giacomo rischiamo di mettere in crisi il suo tradizionale potere. La Dc punta non tanto all'intesa quanto ad acquisire una lunga sfilza di poltrone: i consigli di amministrazione delle municipalizzate e della Tpn e dell'Atan oppure Tpn, Aman e Centrale del Latte e sei posti nei CdA. Ancora: lo scudocrociato avanza sue candidature per le presidenze del Teatro San Carlo e di due importanti Usl. Inoltre, la Dc spinge per contare di più all'interno del Comitato politico che affianca il sindaco-Commissario, chiedendo anche l'istituzione di un vice-commissario, che dovrebbe essere suo appannaggio. E le forze della Giunta? Psi e Psdi sperano in un sindaco laico per avanzare loro candidature. All'interno del Pci il dibattito è aperto, ed una sua parte non esclude il ricorso alle elezioni anticipate. Sarebbe la strada migliore per ricompattare il partito lacerato al suo interno e logorato da sei anni di gestione comunale.

Castelnuovo di Conza: containers

Inchiesta

Lo Stato presenta il bilancio

Raffaele De Cicco

Lo Stato è l'unico interlocutore nelle zone terremotate.

La sfida lanciata dal terremoto allo Stato sembra ad una prima analisi aver ricevuto una risposta precisa. Dai dati all'ultimo censimento, effettuato dagli uffici del Commissariato Straordinario, risalente al 20/10/1981, si rilevano, per le zone della Basilicata e della Campania devastate dal sisma, 1200 cantieri per montaggio prefabbricati con una manodopera impegnata pari a 25.000 unità; la riparazione di stabili danneggiati per un ammontare di 1500 miliardi e, già impegnati nel settore, altri 500 miliardi che saranno erogati ad ultimazione dei lavori in corso. Questo, per grandi linee, il bilancio presentato dallo Stato ad un anno dalla catastrofe del novembre 1980.

Con l'emergenza, esauritisi la spinta e lo sforzo di solidarietà nazionale ai quali avevano sovrinteso lo spirito di carità cristiana e l'etica laico-marxista, il territorio terremotato si è trovato con un unico interlocutore: lo Stato. Esso, chiamato a dar conto del sottosviluppo e dei danni provocati dal sisma, ha reagito con una logica efficientistica rispolverando la concezione dello Stato al di sopra delle parti.

In realtà, cosa è accaduto nel corso di quest'anno nelle zone terremotate?

Un'analisi più approfondita, anche se non esaustiva, mostra tutte le perversioni dei processi innescati in quest'area dall'azione dello Stato, nonché il perpetuarsi delle carenze storiche rispetto allo sviluppo, il quale, ancora una volta, trova come unica fonte alla quale attingere solo i finanziamenti dello Stato. È proprio questa onnicomprensiva presenza a far nascere seri dubbi, viste le esperienze precedenti, sul tipo e sui tempi di ricostruzione e sviluppo delle zone colpite. Nel complesso la macchina statale ha funzionato con continue sostituzioni di propri segmenti (vedi la funzione di direzione logistica svolta dall'esercito nei primi giorni atta a sopperire le deficienze delle frastornate Amministrazioni Comunali) sorreggendo le parti meno efficienti ed ottenendo come risultato ultimo la discarica delle tensioni e dei conflitti ai suoi livelli più bassi, evitando, così, lo scontro frontale e lasciando ampi spazi di manovra, nonché di mediazione ai ceti politici locali. La tabella rappresenta una sistematizzazione dei dati principali di una bozza di ricerca presentata ad Avellino il 15 luglio 1981 dal Movimento Federativo Democratico, il quale aveva commissionato il lavoro al Centro Studi e Ricerche «Febbraio '74»; essa mostra chiaramente due processi:

1) nessuna istituzione a nessun livello ha retto al terremoto. La logica conseguenza di ciò è rappresentata dall'aumento della divaricazione tra Stato e Società Civile nelle zone devastate;

2) i dissensi più alti si registrano nei confronti delle amministrazioni periferiche: 79% Amministrazioni regionali, 58% Amministrazioni ordinarie dello Stato, 45%, 53% e 56% rispettivamente Sindaci, Consigli e Giunte Comunali. Il Commissario Straordinario, unico rappresentante dello Stato a livello ministeriale, ha ricevuto la percentuale più bassa pari al 30%. A completare il quadro vi è un dato complementare concernente la fiducia/sfiducia delle popolazioni rispetto alla ricostruzione che ha un segno negativo ed è pari all'81% dei Comuni del campione.

A fronte di questo bilancio negativo esiste oggi nelle zone terremotate, quale unico referente, ancora e solo lo Stato. La ricerca delle cause di questo processo anomalo va tentata lungo tre direttrici:

a) la funzione del decentramento amministrativo in una zona di sottosviluppo;

b) la direzione del dissenso e le organizzazioni che l'hanno guidato;

c) l'assenza pressoché totale di dinamismo all'interno dei processi economici e sociali che sono stati avviati e sono tutt'ora in atto nelle realtà disastrate.

Esiste infine una variabile esplicativa costituita dalla peculiarità del sistema politico irpino, alla quale faremo costante riferimento nel tentativo di leggere l'attuale realtà dei Comuni colpiti.

Il ruolo giocato dagli Enti amministrativi periferici durante l'emergenza e quello assegnatogli dalla legge 6/8/1981 n. 219 è fondamentale e riveste un carattere strategico all'interno del quadro generale. Nell'immediato post-sisma i comuni sono stati impegnati su due fronti delegativi: quello commissariale e quello regionale. Sono risultate, così, non idonee le strutture amministrative ed organizzative preposte al:

1) soddisfacimento delle mansioni di ordinaria amministrazione;

2) soddisfacimento delle funzioni delegate.

Giudizi espressi su istituzioni e/o organi di vario livello

Giudizio / Organi	Negativo	Positive	Incerto [1]	Totale
Sindaci	45% (33) [2]	34% (24)	21% (15)	100% (72)
Giunte Comunali	56% (40)	23% (17)	21% (15)	100% (72)
Consigli Comunali	53% (38)	26% (19)	21% (15)	100% (72)
Vigili Urbani [3]	—	54% (39)	—	—
Amministr. Regionali	79% (57)	2% (1)	19% (14)	100% (72)
Commissario Straordin. [4]	30% (22)	26% (19)	25% (18)	100% (72)
Amm. ord. dello Stato	58% (42)	20% (14)	22% (16)	100% (72)
Pop. rispet. alla ricostr. [5]	81% (58)	9% (7)	10% (7)	100% (72)

Fonte: elaborazione sui dati della bozza di ricerca. Avellino 1981

1) La colonna è ricavata in modo residuale non essendo stati riportati nella bozza i relativi dati.

2) Tra parentesi sono riportati in valori assoluti il numero dei comuni esprimenti il giudizio; essi sono stati ottenuti disaggregando i dati, per cui nei casi decimali si è arrotondato per difetto o per eccesso.

3) La riga è incompleta perché i dati relativi alle colonne 1 e 3 non sono disponibili.

4) I giudizi di 13 comuni, pari al 18% non sono riportati nella bozza.

5) Pur non essendo omogenea alle altre righe della tabella, la riga n.8 è stata aggiunta perché ritenuta fortemente esplicativa del fenomeno in oggetto.

Nella fase attuale la crisi di ordine politico-amministrativo, congenita alle zone depresse, ha assunto caratteri più drammatici in seguito alle incombenze derivategli dalla applicazione della legge 6/8/1981 n. 219, a fronte delle quali non è previsto un potenziamento delle strutture amministrative comunali, salvo la possibilità di stipulare delle convenzioni con liberi professionisti prevista dall'art. 60 della legge sopra citata.

Tutto questo ha costretto gli Enti Comunali ad una sovrapposizione di mansioni riguardanti l'emergenza e l'inizio della fase programmatoria generando delle diseconomie che hanno ritardato gli iter amministrativi provocando forti dissensi. E qui nasce la prima contraddizione; l'Ente Comunale, pur elargendo alle popolazioni colpite somme di denaro, ciò teoricamente avrebbe dovuto favorirlo sul piano del consenso, ha ricevuto complessivamente il 51,3% di giudizi negativi; le cause sono insite nel metodo e nei tempi con i quali sono stati distribuiti i contributi.

Il terreno sul quale allignava il sistema DC irpino prima del terremoto era franato in seguito al sisma, ma prima, gli organizzatori del dissenso, comitati popolari e partiti di sinistra non sono riusciti ad elevarsi fino alla vera controparte, salvo nel coordinamento interprovinciale dei comitati di Laviano e nella manifestazione di Eboli, le quali però sono fallite a causa delle lacerazioni interne al «fronte» (Comitati Popolari, Sindacati e Partiti di sinistra), in seguito i comitati hanno ristretto il proprio raggio d'azione ritornando alla lotta nelle singole realtà. Ed ecco il perché dello sgretolarsi della maggioranza dei comitati sulle porte delle Camere dei Consigli Comunali della Provincia. In questo si evidenzia la seconda contraddizione: pur essendovi forti quote di dissenso, la sinistra non è riuscita a coagularle ed a canalizzarle in un organismo solido capace di focalizzare obiettivi strategici e spezzare, con una serie di lotte, il tipo di approccio dello Stato alla ricostruzione e la strategia del Partito-Stato nella risoluzione delle contraddizioni.

Dopo il sisma, una serie di avvenimenti legati ai processi di riattazione, sgombero macerie, urbanizzazioni, ecc., hanno evidenziato le linee che il potere politico irpino intende seguire per la rinascita della Provincia. Secondo tali direttrici esso tende a gestire il terremoto non soltanto in quanto partito di potere, ma con un piglio tipico del management imprenditoriale, ben attento però a non trasformare i massicci flussi finanziari in uno sviluppo reale. È questa una logica che bisogna contrastare, ed il referente non può essere solo lo Stato, il quale non è affatto al di sopra delle parti e tende ad attuare una politica che continui a mantenere nel sottosviluppo, pena lo sconvolgimento degli attuali assetti economici e politici, le zone terremotate e il Mezzogiorno in generale.

Alcuni tentativi di risposta a questa linea sono già in atto nelle zone colpite dal sisma; con l'aiuto dell'Flm di Milano si è costituita a Teora una cooperativa «La metà del cielo», la quale rappresenta un esempio:

a) di come risorse sparse sul territorio non utilizzate, o al limite utilizzate all'interno dell'economia domestica, possono essere inserite nel ciclo produttivo passando da consumatrici a produttrici di reddito;

b) che il ruolo delle donne in una zona arretrata non si identifica solo nella famiglia.

Nel comune di Lioni dopo il sisma sono nate: 1 cooperativa edile (70 soci), 2 di tecnici (per complessivi 22 soci), 1 di lavoro (18 soci), 2 relative al settore agricolo (15 e 14 soci), 2 di servizi (per complessivi 14 soci) e un consorzio composto da 14 ditte edili locali che dispone di: 10 ruspe, 3 escavatori, decine di camions e circa 600 lavoratori. Il processo di ricostruzione di Lioni passa per Lioni!

Questi i segni positivi, ed altri ve ne sono disseminati per le varie realtà disastrate e danneggiate, da cogliere ad un anno dal terremoto e sui quali bisogna lavorare. Ciò vuol dire una ripresa di coscienza dei lavoratori del problema terremoto per costruire un blocco di opposizione capace di incidere profondamente nella realtà, di modificare, ai livelli più alti, le strategie d'intervento dello Stato, di inserirsi nelle contraddizioni interne al partito di potere ai vari livelli. Un esempio è costituito dalla scelta delle aree destinate a poli di sviluppo industriale sulla quale è caduta la Giunta Regionale Campana e la compatibilità di questo tipo di industrializzazione con gli interessi della borghesia e del ceto politico dominante locale. È questo il terreno di scontro che attualmente trova la naturale controparte nello Stato, ma che bisogna spostare in avanti fino a condurre le contraddizioni nell'ambito del conflitto capitale/lavoro, se non si vuole ricostruire in queste zone la miseria precedentemente esistente e porre al loro sviluppo un limite che tenda a zero.

Colloquio/Adriano Giannola

Nell' economia già terremotata si ricompone il blocco edilizio

L'assenza voluta di un progetto globale. La ristrutturazione dei grandi gruppi «salta» Napoli. Le PPSS nel congelatore. Capitale commerciale ed economia sommersa.

Nel gennaio '81, appena due mesi dopo il sisma, il «Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno» di Portici diffuse una prima breve ricerca sulla «situazione, problemi e prospettive» delle aree del cratere. Appena terminata la fase più drammatica dei primi soccorsi, si era nelle frenetiche settimane dei dibattiti, convegni e tavole rotonde. Un anno è passato e molte cose sono cambiate; la vivacità della prim'ora si è persa così come sembra appannata la possibilità di incidere sui meccanismi della Ricostruzione. Al Centro di Portici, nei pressi della Facoltà di Agraria, ci incontriamo con Adriano Giannola, docente, economista, uno degli animatori del Centro stesso. Quali sono secondo te le prospettive dell'apparato produttivo industriale nelle zone terremotate? Quali i meccanismi economici che la ricostruzione sta mettendo in moto?

«A prima vista, sembrerebbe ci sia una capacità di spendere percentualmente maggiore che nel passato e che la nomina dei due commissari Valenzi e De Feo, avviando una gestione straordinaria sul territorio, stia accelerando i processi decisionali. Sembrerebbe... ma manca un progetto di sviluppo: o meglio, c'è e si limita alla sola edilizia, al rilancio del blocco edilizio. Un progetto che non propone nessuna idea di collegamento tra il «piano casa» e, nello specifico napoletano, il Centro storico: non ci sono programmi né di delocalizzazione delle attività produttive né promozionali». Insomma, si punta ad un rafforzamento del tipo di sviluppo che ha marciato negli ultimi anni? *«Si, ci si continua ad affidare allo sviluppo spontaneo, si rimettono in moto le antiche teorizzazioni sui meccanismi autopropulsivi, mentre si vanno sempre più divaricando le due sfere di intervento: l'edilizia, da un lato, i settori produttivi, anche solo quelli di carattere locale, dall'altro».* E la grande industria egemonizzata in Campania delle Partecipazioni Statali?

«Il ministro De Michelis proprio in questi giorni è venuto a Napoli, ha parlato all'Italsider ed all'Alfasud, ha accennato timidamente a discorsi di ridimensionamento, ha insistito sull'aumento della produttività, sulla linea soft di riduzione di manodopera, fondata sul blocco del turn-over. La siderurgia, l'auto, l'elettronica - che rispetto all'intero Mezzogiorno sono fortemente concentrati in Campania - sono settori investiti da massicci processi di ristrutturazione in tutt'Italia. Ma l'apparato campano sembra solo marginalmente interessato. La mancanza di una politica industriale dei grandi gruppi, a Napoli, non vuol dire però che non sia in atto a livello nazionale una politica di riconversione e ristrutturazione». Napoli insomma viene 'saltata' dai processi in atto nei grandi gruppi, i loro insediamenti locali vengono momentaneamente posti nel frigidaire...

«Ma c'è il rischio che un domani, scongelati», questi insediamenti si ritrovino in un ruolo ancor più subalterno, di accentuata dipendenza». Ci si avvia verso una politica assistenziale? *«Un livello assistenziale, sia ben chiaro, funzionale alla politica economica dei grandi gruppi. Ma anche un investimento di controllo sociale».* Non è pensabile, a tuo avviso, un utilizzo di grandi imprese, ad esempio l'Italsider di Bagnoli, all'interno della Ricostruzione, visto che si punta tanto sull'edilizia? *«Ma non su quella industrializzata, standardizzata. In astratto, la fase della ricostruzione, qualora*

fosse portata avanti a ritmi serrati e con criteri di massima efficienza, rischierebbe di vedere proprio le imprese locali ai margini del mercato». Ma com'è noto, l'edilizia meridionale esprime un tradizionale blocco di potere locale... *«Il blocco edile, in qualche modo in crisi in questi anni, trova oggi una grossa occasione di rilancio economico e di potere, per riaffermare una egemonia che si era appannata. C'è la probabilità che, nonostante la formula efficientistica dei consorzi obbligatori ideati dall'ente locale, le ditte appaltatrici si preparino ad usufruire di una comoda rendita per almeno dieci anni, avviando una gestione molto cauta del ritmo della ricostruzione senza -dal punto di vista dei caratteri produttivi del settore - grandi salti o ristrutturazioni tecnologiche ed organizzative».*

E la pioggia di miliardi dovrebbe limitarsi a questi effetti? *«Il flusso di danaro messo in ciclo, il rilancio della rendita edilizia andranno probabilmente a rimpinguare il tradizionale filtro dell'economia partenopea: il capitale commerciale. È di qui che in genere parte il reinvestimento industriale nei settori tradizionali, tendenzialmente «sommersi» della produzione; settori che si fondano sull'elevata offerta di lavoro o meglio sulla disponibilità di un mercato del lavoro particolarmente disgregato. I redditi garantiti dallo sviluppo edile e dell'indotto stimolano in loco le imprese produttrici di beni salario e di consumo. Insomma, quello cui già siamo abituati e che io ritengo già segno di crisi congiunturale».*

È per questo che in un tuo recente saggio parli di «una struttura industriale già terremotata»? *«È anche un riferimento polemico. Ma occorre intendersi, ad esempio, su cos'è la 'macchia di leopardo', sul modello casertano di sviluppo, sulla scarsa capacità di essere protagonista della piccola e media impresa campana. Un sommerso incapace di rendersi autosufficiente o di 'tirare' un intero tessuto produttivo. Un'economia già terremotata perché si fonda su un certo tipo di mercato del lavoro, con caratteristiche di labilità capitalistica che non è certo possibile confrontare - come vorrebbero alcuni -con l'economia diffusa della fascia adriatica che, oggi, si protrae fino all'Abruzzo. Con ciò non voglio affermare che ci sarà il crollo di questo tipo di economia, in Campania. Magari tra cinque anni si sarà ulteriormente estesa, ma quante fabbrichette avranno chiuso e riaperto anche più volte, con quali riflessi occupazionali, quanto sarà il valore aggiunto? Si incentiva, così, la dipendenza economica, uno sviluppo produttivo che non aumenta il reddito; questa piccola impresa può anche registrare uno sviluppo in termini assoluti, ma al tempo stesso allontana la Campania dal resto dell'Italia, dai processi innovativi in atto nello stesso «sommerso». E la Campania rappresenta un po' il cuore dell'industria meridionale, il nodo produttivo più importante...».*

Rilancio del blocco edilizio, rafforzamento del capitale commerciale di intermediazione, diffusione spontanea del sommerso, disimpegno o ruolo solo assistenziale della grande impresa a Partecipazione statale. Qual'è secondo te l'ipotesi di sviluppo dell'intero Mezzogiorno e, in particolare, delle zone interne, del «cratere»? *«Credo, per realismo, che l'industria, se arriverà nelle zone interne, lo farà debordando dalle aree costiere ed intermedie, fatte salve alcune esperienze specifiche tipo Solofra. La tendenza alla delocalizzazione, procedendo per aree concentriche, oggi, marcia verso la zona vesuviana. Senza mistificazioni: di qui a pensare alla delocalizzazione nelle zone interne ce ne corre. Infine, la ricostruzione non prefigura alcuna automatica potenzialità di rilancio industriale del Mezzogiorno. Per ora le risorse della ricostruzione, più che a sanare i disastrosi effetti del terremoto risultano centrali per consolidare e facilitare il recupero di presistenti equilibri. Si punta, insomma, verso un Mezzogiorno diverso e più isolato, ma non meno dipendente di prima».*

Ipotesi

Il cratere tra sperimentazione e anarchia di mercato

Michele Biondo e Giuseppe Zollo

La ricostruzione come esperimento, l'area terremotata come laboratorio, innovazioni che non trasformano verso il nuovo, ma riproducono nuove forme del vecchio.

Ad un anno dal terremoto il sistema di potere ha dimostrato di possedere tutti i requisiti di un sistema ultrastabile, cioé capace di attivare dei processi di adattamento alle nuove condizioni post-terremoto. Per questo è più che mai necessario rifuggire da una concezione di un sistema inerte e marginale rispetto alle trasformazioni che hanno interessato la società meridionale negli anni '70. Non si dimentichi che nelle ultime elezioni politiche la DC meridionale è uscita rafforzata proprio in quelle aree dove nel corso dell'ultimo decennio più evidenti sono apparsi segni di sviluppo. In particolare, la realtà industriale e produttiva della Campania è stata interessata da un certo dinamismo, che ha visto la perdita di peso del polo napoletano e lo sviluppo di aree di recente industrializzazione, come il casertano.

In questo quadro va inscritto il meccanismo di innovazione e conservazione che il terremoto ha messo a nudo, e che ha contraddistinto un sistema di potere che riesce a riprodursi rimanendo agganciato alla realtà locale. *Dove innovazione non significa in questo caso trasformazione verso il nuovo, ma riproduzione in nuove forme del vecchio.*

La ricostruzione come esperimento, l'area terremotata come laboratorio, in cui in condizioni privilegiate si svelano i meccanismi del potere, ci sembrano un livello di lettura adeguato per tentare di saltare tutta una retorica di celebrazione della resistenza e della persistenza del vecchio sistema.

In quest'ottica vanno interpretati, secondo noi, i tentativi di riesumare vecchi progetti e di realizzarne dei nuovi, che hanno caratterizzato questo primo anno del post-terremoto. In questo anno ha preso forza, ad esempio, la proposta confindustriale di una Agenzia per il Mezzogiorno, che ha preteso di azzerare l'intreccio dei problemi collegati con l'intervento straordinario, in particolare con il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno. Sono stati discussi vari piani di industrializzazione e di assetto territoriale, connessi con le problematiche settoriali ed energetiche, riproponendo modelli di pianificazione estranei alle popolazioni 'colpite' da questi stessi provvedimenti. Questa logica d'intervento non caratterizza solo le aree interne ma anche l'area metropolitana di Napoli, per la quale si vanno sviluppando progetti di intervento sul centro storico e sul tessuto periferico secondo schemi già previsti da tempo ma che finora incontravano una forte resistenza sociale.

Questo rapporto *rinnovamento / conservazione* interessa in particolare il settore delle costruzioni, attraverso l'ingresso delle grosse strutture di edilizia industrializzata e l'accordo tra queste e le strutture locali nella ricerca di reciproci vantaggi, dove per le prime vi è la possibilità di utilizzare canali politici già stabiliti dalle seconde e per queste ultime la possibilità di riciclare la propria immagine travolta dallo stesso terremoto.

Un ruolo significativo ha svolto il mondo del sapere ufficiale per sancire ed oggettivizzare, ma anche adeguare, una serie di scelte, altrimenti non rispondenti immediatamente alla novità della situazione. Espressione di questa fase, ma anche di questa nuova intesa tra settori intellettuali, mondo imprenditoriale e politico amministrativo, è la riscoperta di una serie di mediazioni necessarie per il trasferimento delle conoscenze scientifiche e delle tecnologie al processo di ricostruzione.

A questo ruolo sono state ricondotte tutta una serie di forze che si sono mobilitate volontariamente nella fase dell'emergenza. Mentre il volontariato si incaricava di turare alcune falle più evidenti, tutta una serie di provvedimenti di tipo assistenziale e di natura contingente incorporava la mobilitazione sociale in operazioni di rafforzamento del sistema.

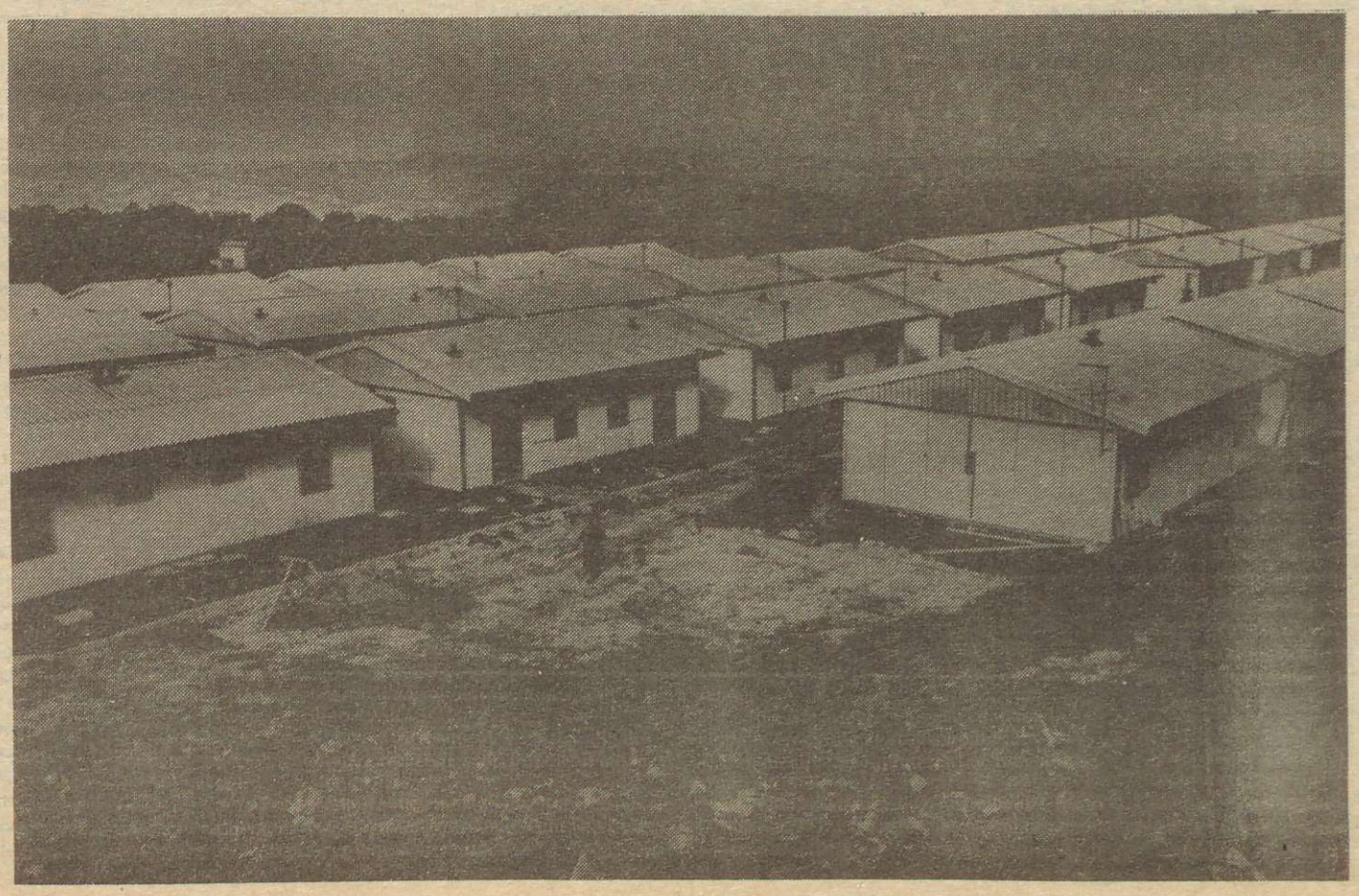
Di fronte al ventaglio di iniziative e proposte viene da chiedersi quale sia il cemento che permette la convivenza, all'interno del processo di ricostruzione, di progetti così eterogenei e non collegati tra loro, e come mai la resistenza delle popolazioni, inizialmente generalizzata e decisa, ha subito un progressivo allentamento fino a perdere la capacità di contrastare disegni che si muovono chiaramente contro le esigenze delle popolazioni stesse.

Un elemento decisivo è stato senz'altro la rottura dell'equilibrio preesistente tra i vari elementi del sistema, che impediva che ipotesi specifiche di intervento, per esempio l'intervento nel Centro Storico di Napoli, venissero portate avanti, perché ad esse si opponeva non solo una mobilitazione sociale, ma anche l'immediato intreccio tra le varie questioni. Una mobilitazione sociale che si è rafforzata nella fase immediatamente seguente il terremoto, per cui la rottura dell'equilibrio non ha subito aperto la via ai vari progetti. Contro la logica separata dei vari interventi si contrapponeva il bisogno totale ed unitario delle popolazioni terremotate, a prescindere dalle differenze territoriali e sociali delle aree colpite. Questa sostanziale unità ha fatto da barriera agli appetiti risvegliati, ed ha indirizzato l'intervento lungo un percorso più lungo e complesso, sancito dalla strategia di «arretramento» del Commissario Straordinario Zamberletti.

Su questa omogeneità è scattato il meccanismo indirizzato a frantumare i bisogni e a ridurli ad una più gestibile domanda di mercato. Quando il bisogno è trasformato in domanda si possono far entrare in campo i soliti metodi ed i soliti interlocutori. Sarebbe interessante analizzare a fondo come si sono mosse le forze politiche, imprenditoriali e culturali che nella fase dell'«arretramento» si sono mobilitate per realizzare lo svuotamento e lo smantellamento del bisogno generalizzato di «sicurezza sociale», che non appariva gestibile all'interno di una prassi normale.

Esemplare è stata la trasfigurazione della necessità base di ricostruire un tessuto di relazioni sociali sconvolto in una richiesta di beni, a cui è stato possibile associare una serie di cose, e sperimentare una serie di tecnologie, dalle case del villaggio Fiat, a quelle della PRECASA, ai containers delle agguerrite ditte del Centro-Nord. Allorché il problema è diventato quello di amministrare efficientemente il mercato, il meccanismo consueto è ripreso a girare, le contrapposizioni più accese si sono andate smorzando, ed il terremoto è stato digerito. È stata la dilatazione del mercato e la sua segmentazione ad aprire gli spazi necessari per ogni possibile iniziativa. Con la logica di un mercato segmentato si è infine coniugato il localismo dei notabili democristiani, e ha preso corpo il ruolo da essi esercitato tra la realtà «diversa e lontana» del terremoto ed il potere centrale, da cui solo può venire l'assistenza e le minime garanzie di sopravvivenza per chi è stato ormai privato di ogni autonoma risorsa.

Ciò non significa che il recupero del terremoto da parte del potere democristiano è cosa fatta: più che la razionalità di un progetto di restaurazione nelle aree del terremoto regna l'anarchia del mercato. Appare però necessario prendere atto che i problemi delle aree terremotate si sono ormai differenziati, e che per costruire una capacità di opposizione nei tempi lunghi della ricostruzione è necessario non saltare gli aspetti anche più locali e specifici.



Pescopagano: si ultimano i prefabbricati

Potenza

Il «Welfare State» del ministro Colombo

Tonino Califano

Mentre si addobba il centro con gusto da provinciali si cacciano nei lager i proletari. Forse il meccanismo dell'assistenza si può inceppare.

Una città che cambia. Basta percorrere via Pretoria, il budello che attraversa il centro storico, la parte più colpita dal terremoto, per respirare questo cambiamento. Il vecchio centro commerciale chiuso dopo pochi giorni è stato subito riaperto ed assurge a nuovi splendori: mentre sono stati sbattuti fuori le vecchie botteghe artigiane, i piccoli commercianti, i piccoli negozietti di bottoni, si rafforzano le grosse famiglie commerciali.

Anche qui, nella terra dei briganti, si scopre il fascino del monopolio. Poi c'è Piazza Mario Pagano, la piazza più centrale, quella che divide in due il passaggio di via Pretoria, la piazza della prefettura, del teatro, del potere, dove il 23 novembre morirono due giovani sotto il crollo di un cornicione. È il monumento al terremoto con il grosso orologio rotto e restaurato ma fermo come un incubo alle 7,35 a imperitura memoria dell'evento (come reclamava, in quei giorni, il capogruppo Dc al comune); ma è anche il monumento al cambiamento con la nuova gioielleria «Lamorgese», sontuosa tipo «via Frattina», con vetrine dove scintillano orologi di Cartier da 18 milioni. È una gioielleria aperta lì dove c'era una filiale del Banco di Napoli, una gioielleria appartenente ad una famiglia che possiede nella stessa via tre altri negozi e ne sta aprendo un altro di pelletteria ed alta moda nei locali di un ufficio postale: a che serve un ufficio postale in un villaggio abbandonato di cercatori d'oro? Sì, il cambiamento. Un centro storico già distrutto e venduto prima del 23 da una DC i cui grandi elettori sono gli imprenditori edili ora sta diventando una city, un centro shopping da grossa città con centro direzionale. Il processo di espropriazione nei confronti dei proletari che l'abitavano era in atto un anno fa: ora l'espropriazione è compiuta. Tutti gli abitanti avranno nel giro di chi sa quanto (per ora stanno ancora nei containers) un bel prefabbricato a Bucaletto, un ridente sito ai margini della zona industriale che ricorda la tristezza dei campi profughi e l'indigenza delle baracche dei nostri emigrati in Svizzera. Bucaletto si connota come uno dei più grossi scandali edilizi degli ultimi 30 anni (è un terreno di proprietà del capitolo ecclesiastico semplicemente prestato al comune e che il comune sta urbanizzando in maniera permanente con costi di miliardi).

Potenza è da sempre porto franco per speculatori e ladri di ogni tipo, una città creata dalla DC a sua immagine e somiglianza, una città in cui il potere si guarda come in uno specchio, la città del Welfarestate, il regno dell'assistenza.

Il terremoto ha oliato ancora di più questi meccanismi con gettiti finanziari e interventi a pioggia: soldi per le suppellettili, per la coabitazione, per la sistemazione autonoma, per il commercio, mercato di certificati per non fare il militare, biglietti per viaggiare.

Il sindaco Fierro è il monarca di questo stato assistenziale in cui la sinistra è come «Alice nel paese delle meraviglie».

Siamo tutti garantiti e chi non è garantito è assistito, chi non è assistito è in attesa di prima assistenza.

Ma qual'è l'altra faccia della medaglia, l'opposizione, la sinistra storica?

È l'impotenza, non quella storica ma quella dell'incapacità; quella del partito comunista e della Cgil gestite dal personalismo dei satrapi della lotta di classe, le famiglie Schettini, Grezzi e Simonetti in cui si coniuga già da anni lo slogan femminista del «personale è politico», in cui il politico è fare anche e soprattutto il personale, non per l'arricchimento ma per la gloria, per il gusto tipico dell'intellettualità potentina ad «essere». In un panorama in cui tutto si misura sul potere (di varia natura per altro) ognuno tenta di ritagliarsi la propria fetta di una torta troppo piccola anche per la sola DC.

Così il balzo elettorale del Pci nel 75 è stato completamente risucchiato nell'80. Perchè votare un partito che appena ha i voti se ne serve per fare intese ad astenersi (al comune la DC aveva ed ha la maggioranza assoluta)? Allora erano i tempi del compromesso storico, ora ci si oppone, ma con quali risultati?

Il problema in questo Pci, in questo sindacato non sono le differenze di linea, il problema è l'angosciosa idiozia astorica di un ceto politico che saltella da una parte all'altra di questa città senza viverla, anzi risultandone rigettata ed estranea. È il regno della parola, del gusto della schermaglia verbale, in cui tutto si gioca attraverso interminabili giochi linguistici primitivi, sul filo di dialoghi attraverso lugubri manifesti attaccati ai muri.

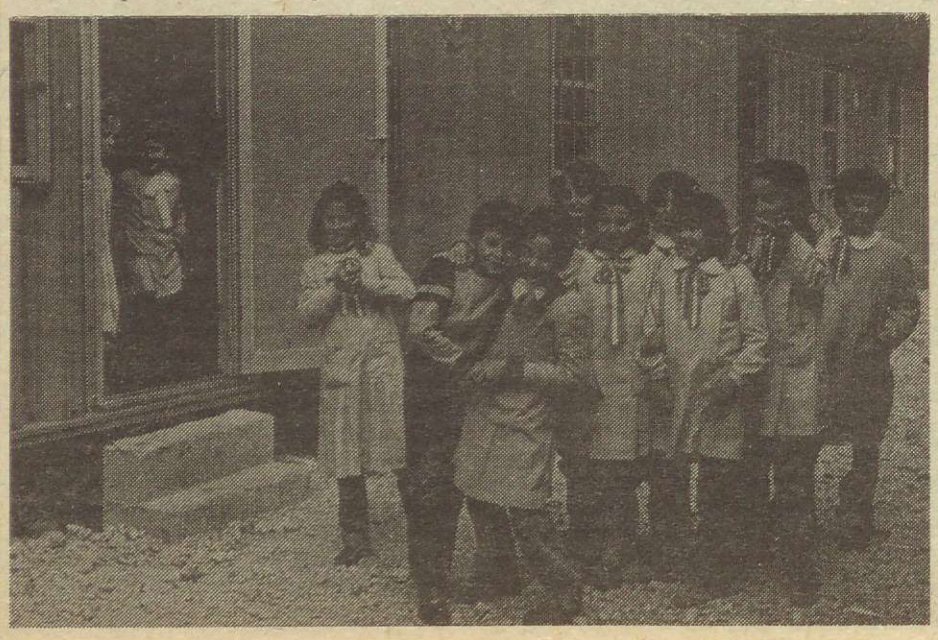
La gente, gli emarginati, i proletari, gli operai. Ci sono, stritolati da una città ostile, terziaria, che li emargina col suo contegno da paesone vergognoso della propia storia. Operai in cassa integrazione, sottoproletari, gente dei quartieri dormitorio: sono loro i protagonisti dei mesi subito dopo il sisma, organizzati nei comitati popolari proprio quando tutti cercano indecorosamente di arraffare.

Sono loro che intervengono al Comune, che occupano la Casa Comunale, che muoiono di freddo nelle tendopoli e sono loro gli unici che non si sono arricchiti e che andranno a Bucaletto.

Sono loro che puntualmente pagano la nostra incapacità a capire che è ancora tempo di «politica», di ostinazione, e perchè no anche del nostro vecchio soggettivismo leninista.

Ma chi conosce questa città sa che malgrado tutto non è stato un anno solo di sconfitte: certo, la DC si è rafforzata, la situazione è grave ma la partita non è chiusa. Se da un lato certi meccanismi si rafforzano, dall'altro altri si deteriorano e certe tensioni si radicalizzano. La DC trova nuovi clienti, il PSI e il PSDI (presenti in giunta comunale) si fanno concorrenza in quanto a bestialità, ma molti proletari, operai, alcuni strati impiegatizi meno abbienti hanno acquisito durante l'esperienza dei comitati popolari nuove consapevolezze, hanno ottenuto poche cose (per esempio l'insediamento dei continers nei quartieri - hanno sconfitto l'insediamento dei prefabbricati ai Piani del Mattino) ma hanno l'orgoglio di averle ottenute con le proprie forze.

La gente ha meno paura del Moloch democristiano, ciò che li spaventa è solo la stupidità.



Napoli: quartieri spagnoli. Sotto: Torella dei Lombardi, la scuola

Potenza

Il bluff dei prefabbricati

Gino Florestano

Potenza, area Bucaletto - Caira
Data ultima prevista dai contratti per la consegna delle aree e dei prefabbricati: 15 luglio. Data ultima per la consegna di 700 alloggi: 30 settembre. Ultimati: circa 200.

Intanto tutte le imprese sono già andate di 450 milioni oltre i costi previsti giustificandosi con l'elencare le colpe e i ritardi dell'Amministrazione. Le penali previste dai contratti per i ritardi nella consegna non sono state applicate dall'Amministrazione Comunale.

Bucaletto - Caira: è questo il nome della località prescelta dal comune di Potenza per l'ubicazione dei prefabbricati. È un'area ricavata dallo sventramento di una collinetta posta alle spalle di una già moribonda zona industriale (parecchie sono le piccole aziende ricorse alla cassa integrazione) distante circa quattro chilometri dalla città. La sistemazione degli oltre settecento alloggi previsti è stata effettuata ricavando enormi gradoni in terra battuta che già con le prime piogge hanno presentato infiltrazioni di acqua. I costi per le opere di urbanizzazione sono enormi in quanto si è dovuto creare tutto dal nulla; da tenere presente è il fatto che alla data ordierna, 10 novembre '81, già si vocifera che serviranno altri dieci miliardi per deviare delle sorgenti sotterranee scoperte durante i lavori.

La situazione, per quanto riguarda i collegamenti con il centro abitato, non è migliore di tutto il resto: la via più breve per giungere in città è la superstrada veloce Basentana che per le sue caratteristiche di strada a scorrimento veloce rappresenterebbe pericoli per l'immissione nel traffico. Altra soluzione è una stradina, o meglio una strettoia con fondo stradale molto irregolare, che costeggia la superstrada stessa fino a giungere allo scalo ferroviario: in ogni caso sia il trasporto privato che quello pubblico procederanno molto a rilento. Dulcis in fundo questa zona è vicina ad un'industria per la produzione di ferro e ghisa, e quando c'è vento viene letteralmente coperta dal fumo e scompare alla vista della città.

Potenza

La pioggia di miliardi

M.G.

Durante tutta la gestione la giunta comunale ha fatto dell'assistenzialismo il suo cavallo di battaglia. Addirittura inizialmente aveva stabilito dei parametri più alti di quelli commissariali, per indennizzare le famiglie che avevano trovato una sistemazione abiatativa autonoma.

Sono stati spesi:

a) 1 miliardo circa di indennizzo ai commercianti danneggiati. Chi ha fatto man bassa sono stati i grossi commercianti, mentre ci sono stati piccoli commercianti che non hanno neppure potuto presentare la domanda.

b) 4 miliardi circa per il risarcimento danni alle suppellettili andate distrutte dal terremoto. Tutto d'un colpo i potentini erano diventati dei nababbi proprietari di cristalli, porcellane e televisori a colori. La stragrande maggioranza delle domande chiedeva il rimborso per milioni, e sono state liquidate sotto la responsabilità del sindaco senza nessun controllo.

c) Circa 24 miliardi per l'ordinanza 80 coprendo solo il 50% circa delle perizie. Ne sono stati chiesti altri 20 miliardi. Anche in questo caso si è cercato di dare soldi a tappeto, visto che con molta faciloneria si sono fatti sgomberi che non andavano fatti.

Mancano le cifre per quanto riguarda l'affitto e i contributi agli ultrasessantenni, ma sicuramente sono nell'ordine di qualche miliardo.

Si tratta di decine di miliardi spesi in mera assistenza e facendo clientelismo, che se finalizzati alla ricostruzione o alla riattazione degli immobili sicuramente avrebbero fatto cambiare volto a questa città e si sarebbe assicurato una casa alle famiglie che ancora stanno nelle roulottes. E intanto secondo previsioni ufficiali dell'ufficio regionale del commissariato straordinario saranno ultimati gli insediamenti dei prefabbricati non prima del 31/12. Ma visto le condizioni climatiche rimaniamo convinti che molti passeranno tutto l'inverno al freddo. Si fa sempre più lungo l'elenco del conto che il regime deve pagare ai proletari di questa città.

Lucania

La chiesa caduta e le case mancate

Michele Grippa

Balvano, 8/11/1981.

È uno dei più piccoli paesi della Basilicata di cui pochi fino al 23 novembre conoscevano l'esistenza. Fino al '75 feudo del MSI, attualmente amministrato dalla DC con il MSI all'opposizione è sicuramente uno dei comuni col più basso reddito procapite e con un forte tasso di emigrazione. Salito alla ribalta il 23 novembre per l'alto numero di morti, quasi tutti vecchi e bambini sepolti vivi sotto le macerie della locale chiesa per un lungo periodo, è stata considerata dopo poco dai mass-media l'isola felice nel cuore del terremoto: tutto poteva riprendersi alla perfezione, senza problemi, il sindaco si permetteva il lusso di rifiutare degli aiuti perchè tutto procedeva per il meglio. Tipico paese dell'entroterra lucano in cui la rassegnazione e la religiosità sono molto radicate, ha avuto anche momenti di ribellione quando è stata scoperta la truffa del prete locale don Salvatore Pagliuca, che aveva depositato su un proprio conto bancario decine di milioni raccolti fra la gente per restaurare quella stessa chiesa crollata. Il popolo lo cacciò dal paese su cui la DC col ministro Colombo in testo ha puntato le sue carte dal primo momento per dimostrare al mondo intero l'efficienza del regime. Con grande dispiegamento propagandistico. Confidando sull'efficientismo di mamma DC il sindaco decise di superare la seconda fase, cioè quella dei containers, passando direttamente all'installazione dei prefabbricati che proprio per effetto della pubblicità erano arrivati subito. Ma i conti non sono tornati. «*Grazie alla giunta DC* — ci dice la compagna Rosetta — *molte famiglie adesso saranno costrette a passare l'inverno nelle campagne dove non esistono servizi e i figli saranno costretti a frequentare le pluriclassi, visto che il comune non provvede ad assicurare il trasporto degli alunni in strutture centrali*».

Attualmente mancano ancora una sessantina di prefabbricati che, visto l'arrivo dell'inverno (sulle montagne c'è già la neve) difficilmente saranno montati, inoltre non saranno realizzate le opere di urbanizzazione: pertanto almeno 60 famiglie resteranno nelle roulottes. Il Comitato Popolare in crisi, un po' per inerzia un po' perchè è subentrata la logica attendista della gente in attesa del prefabbricato e del sussidio. Ma è stato capace di ricostruirsi, dopo essersi liberato di alcuni elementi ambigui, quali l'ex sindaco DC, e ha ottenuto alcuni risultati, quali l'assegnazione di box nelle campagne o la formulazione di graduatoria per l'assegnazione dei prefabbricati e l'assegnazione dello stesso anche ai vecchi che l'integerrimo sindaco voleva chiudere in un costruendo apposito ospizio. Il Comitato Popolare ha ripresa a convocare assemblee, e non avendo ottenuto la pubblicazione del bilancio consuntivo degli aiuti ottenuti come prevede l'ordinanza 255 di Zamberletti ha denunciato il sindaco alla autorità giudiziaria.

«*I propositi della giunta sono del tutto originali* — dice sempre Rosetta. - *Vuole ricostruire solo il 50% del paese (l'altro 50% non è geologicamente adatto, almeno così è stato definito) e qui sistemare tutti gli abitanti. Evidentemente vogliono realizzare i grattacieli nonostante il terremoto, mentre si tratta di potenziare la 167 vicini al paese, a discapito dell'edilizia residenziale, e costruire nuove case per chi l'ha persa. Non si può ricostruire il paese così com'è e vanno creati i servizi pubblici che mancano*».

Ed è la casa oltre che un prefabbricato più decente che chiede la gente che si incontra nelle baracche sistemate in mezzo ad un boschetto. Da lontano sembra un villaggio residenziale dove comodamente passare delle vacanze invernali, ma arrivati nell'interno ci si accorge che è solo una baraccopoli priva di servizi, lontana dal vecchio centro abitato, dove regna l'arte dell'arrangiarsi e del far da sè. Sono in molti quelli che a fianco del prefabbricato di 16 mq per almeno quattro o cinque persone si sono costruiti la baracca in legno per depositare le masserizie. Dopo le prime piogge vengono fuori tutte le magagne: i pavimenti si gonfiano per l'umidità, incominciano a marcire alla base, si infiltrano insetti, cresce nel paese la scabbia. «*Qui siete venuti tutti* — dice una signora — *avete visto come stiamo, sapete di che abbiamo bisogno, però nessuno fa niente per risolvere i problemi, quanto dobbiamo ancora aspettare?*»

E un altro, operaio, rincara la dose: «*Sono tornato dalla Germania perchè mi avevano telefonato che avevo avuto la casa. Non pensavo ad un buco di 32 metri quadrati per sei persone di cui dei bambini piccoli ed una vecchia. La casa, comunque, non sarebbe bastata, serve un lavoro. Sono falegname, ho chiesto più volte un suolo per costruirmi una baracca dove riprendere la mia attività, senza nessun risultato; sono andato anche dal Prefetto, ma le macchine continuano ad arrugginire fuori. A questo punto, finiti i risparmi, non resta che andare di nuovo via o fare qualche pazzia*».

Altro che oasi felici.

Lucania

Quant'è costato il terremoto?

M.G.

Fare un bilancio ad un anno dal terremoto non può prescindere da una quantificazione di quanto è costato alla collettività, nonchè da dettagliato esame della fine che hanno fatto i soldi.

In disagi e sacrifici alle popolazioni è costato tantissimo e chi sa quando potranno chiudere il conto; così come pure alla collettività, mentre i risultati non si vedono.

Del resto essendo l'assistenzialismo il filo conduttore dell'intervento dello stato non poteva essere diversamente.

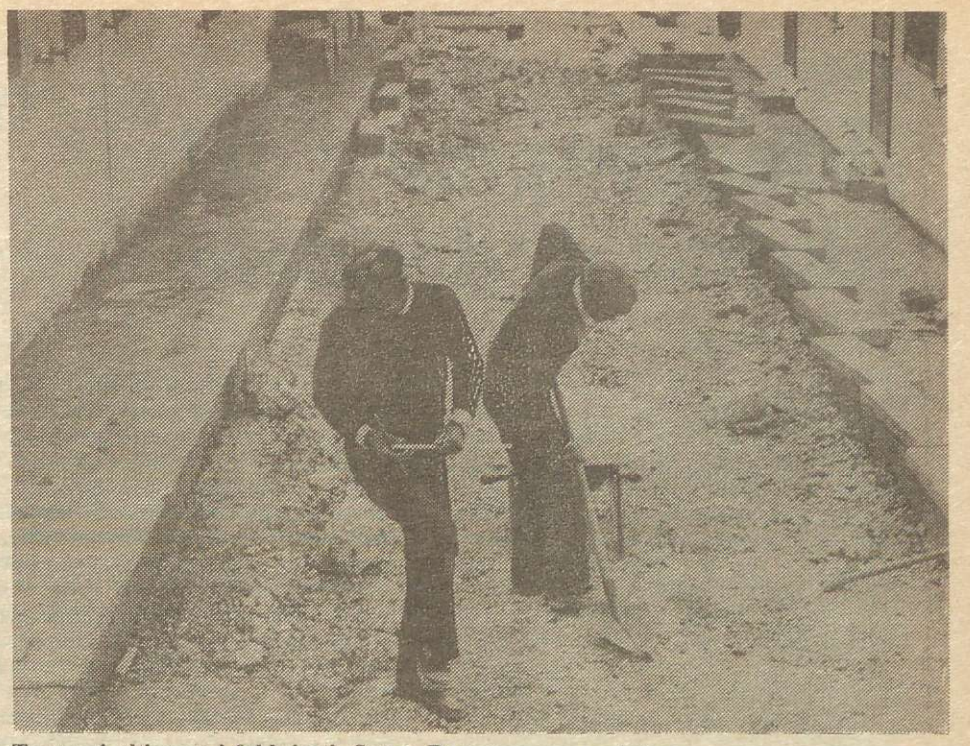
I dati ufficiali parlano di:

a) al 31/10/81 sono stati spesi per la sola provincia di Potenza nove miliardi e trecento milioni *per risarcire i cittadini della distruzione di beni mobili.*

b) sempre fino al 31/10/81 cinque miliardi e ottocento milioni *come contributo agli ultrasessantenni, a chi è andato a coabitare e a chi ha trovato una sistemazione propria. La solita assistenza invece di requisire gli alloggi sfitti, presenti ovunque.*

c) al 15/9/81 sono stati accreditati ai comuni 70 miliardi, *sempre nella provincia di Potenza, per finanziare le perizie relative all'ordinanza 80 e relative agli sgomberi. La stragrande maggioranza dei contributi sono stati dati nell'ultimo periodo col risultato che al momento meno del 50% dei lavori sono stati realizzati. Ci sono decine di perizie non finanziate perchè non esisteva l'ordinanza di sgombero. Ancora una volta, sono rimasti esclusi gli onesti che non hanno gonfiato i danni e restando nei loro alloggi non hanno creato problemi. Sono a decine gli sgomberi fasulli sia a Potenza che nei comuni della seconda fascia.*

d) circa 100 miliardi *per l'acquisto di containers, prefabbricati e per le opere di urbanizzazione delle aree.*



Teora: si ultimano i fabbricati. Sotto: Pescopagano, roulottes

Lucania

Le aree di industrializzazione

Sin dall'immediato dopo terremoto non c'è stato documento ufficiale o convegno che non ricordasse quanto fosse fondamentale far marciare da subito e insieme la costruzione delle case con lo sviluppo produttivo: dopo un anno, non ci sono né le case né nuove attività produttive. Dovendo scegliere la localizzazione degli insediamenti produttivi (lo prevede l'art.32 della 219) nessuno ha rinunciato alla possibilità di gestire in futuro assunzioni elettorali. Da qui la decisione unanime del consiglio regionale lucano che, «più furbo» di quello campano, invece di scatenare la guerra delle aree ne ha inserite a più non posso rimandando lo scontro. Sono state individuate:

a) l'area adiacente lo svincolo per Balvano dell'autostrada Potenza-Salerno;

b) la piana di Baragiano, Bella, Muro Lucano;

c) l'area di Isca-Pantanelle nei territori di Sarirano e sant'Angelo le Fratte;

d) l'area della Piana di Santa Loia a Tito Scalo;

e) la Valle di Vitalba nel Vulture;

f) l'area del Medio Ofanto a Pescopagano;

g) l'area industriale di Viggiano.

Sono quasi tutte ex aree industriali dove ancora ci sono i segni e i resti delle ferraglie installate. Lo spirito di questa scelta, oltre al clientelismo, è quello di utilizzare la 219 per risolvere i cronici punti di crisi del tessuto industriale della provincia. Si tratta di un'operazione che tenterà di sanare la precarietà delle centinaia di operai in cassa integrazione, e non produrrà nuova occupazione. Anzi, è il caso della Piana di Baragiano, distruggerà posti di lavoro in agricoltura in cambio della incerta nascita di una fabbrica come la Fiat-Peugeot slegata dall'attività economica della zona. Ma come se non bastasse l'unanime consiglio regionale «ritiene di segnalare al governo ed al CIPE la necessità di adeguare la legge, per ammettere ad agevolazioni maggiori di quelle in atto nel mezzogiorno, tutte quelle altre zone del territorio della Basilicata che, pur non classificate "disastrate" sono state colpite dal terremoto...».

Il terremoto «è un'occasione da non perdere per la rinascita e lo sviluppo della Basilicata» dicevano PCI e sindacato un anno fa. Invece è diventata un'occasione per la DC di concretizzare il suo progetto di «assassinio» delle zone interne, sviluppando l'assistenzialismo. E terziarizzando POTENZA che di fatto diventa città regione.

Ma solo gli insediamenti industriali sono attività produttive? La forestazione, l'artigianato, la zootecnia, la trasformazione dei prodotti agricoli per i signori del «sottosviluppo» non esistono oppure sono ulteriori occasioni per fare assistenza elargendo e sperperando miliardi di denaro pubblico per carpirne solo delle preferenze alle elezioni future. È questo lo spirito della «perla» di legge regionale per l'agricoltura approvata dal consiglio regionale. È una operazione finanziaria dell'assessore Coviello il quale dovendo delegare alle comunità montane la spesa «ordinaria» si è approntata lo strumento legislativo per continuare a fare proseliti nelle campagne ed a saccheggiare il già debole tessuto produttivo esistente. Mentre nel Belice si è arrivati al 19° finanziamento da parte del governo e la gente sta ancora nelle baracche, in Basilicata il potere si sta preparando a superare questo record.

Lucania

Gli insediamenti dei prefabbricati

Nel febbraio i dati ufficiali parlavano di 36.900 senza tetto e di 8.000 abitazioni inagibili. Il commissariato straordinario ha assegnato ai comuni del cratere circa 3.500 alloggi prefabbricati per 12.000 abitanti, e per i comuni della seconda fascia circa 1.400 alloggi per 5.400 abitanti. Sommando ai 4.900 alloggi assegnati un 20% per il taglio effettuato dal commissariato straordinario si resta parecchio al di sotto degli 8.000 alloggi inagibili. Una grossa discordanza che diventa ancora maggiore se si detraggono i circa 600 prefabbricati donati. È stato il commissariato ad essere pignolo o i comuni a gonfiare i dati? Se i prefabbricati fossero tutti montati resterebbero ancora delle famiglie «senza tetto»? Dove sono state sistemate le altre 19.400 persone? E le 20.392 persone emigrate presso parenti all'estero o nel resto d'Italia non sono ancora rientrate? O avevano un alloggio abitabile?

Sono domande a cui è facile dare una risposta, considerando questi dati uno spaccato della superficialità, incapacità, faciloneria, incoscienza e opportunismo con cui è stato gestito tutto.

Le discordanze sono da rapportare alla corsa al rialzo che caratterizzò l'operato dei sindaci, e sicuramente sono molto più attendibili i dati relativi ai prefabbricati richiesti ed assegnati ai comuni. Del resto se tutti i prefabbricati fossero stati montati a quest'ora il grosso sarebbe «sistemato». Si mirava a far passare la intera regione per terremotata. Ma qual'è la situazione attuale?

Nei comuni del cratere al 31/10/81 la situazione era la seguente:

- Balvano su 267 alloggi ne sono ultimati 208;

- Bella su 459 alloggi ne sono ultimati 372;

- Brienza su 277 alloggi ne sono ultimati 277;

- Castelgrande su 160 alloggi ne sono ultimati 160;

- Muro Lucano su 644 alloggi ne sono ultimati 566;

- Pescopagano su 384 alloggi ne sono ultimati 375;

- Ruvo del Monte su 96 alloggi ne sono ultimati 58;

- Vietri di Pot. su 248 alloggi ne sono ultimati 204;

- Potenza su 750 alloggi ne sono ultimati 200 ed i restanti 550 non prima del 31/12. Sono dati ufficiali dell'ufficio speciale regionale.

Per i comuni della seconda fascia su 1289 alloggi ne sono stati ultimati 711 e 95 non lo saranno prima del 31/12, sempre dai dati ufficiali aggiornati al 31/10.

In effetti quasi ovunque le opere di urbanizzazione non sono state completate, mancano i servizi e i prefabbricati non sono stati assegnati. La causa deve ricercarsi nei ritardi con cui i comuni hanno individuato le aree; nei ritardi di esecuzione delle opere di urbanizzazione da parte delle imprese che hanno puntato molto sulla revisione prezzi. Ma soprattutto è stata la mancanza di professionalità delle ditte appaltate, che non hanno rispettato i progetti così come pure i contratti. Nessuna penale sui ritardi sarà pagata perchè sono legate a filo doppio al potere.

Cratere

Riappropriarsi del diritto di decidere

Rodolfo Salzarulo

A un anno dal terremoto in Irpinia risulta evidente come si possa trasformare un evento naturale in una catastrofe. Oltre il 40% delle popolazioni del cratere sono ancora nelle roulottes mentre un restante 30% vive in prefabbricati sistemati precariamente. La pratica del subappalto avviata con la leggiadra formula delle 'cessioni contrattuali' da Zamberletti sta riproponendo in termini drammatici il lavoro nero. Le presenze sindacali sono andate scemando con il passare dei mesi riducendosi drasticamente proprio nel momento decisivo dell'avvio della ricostruzione, cominciata sotto la peggiore stella democristiana. I piani di recupero sono stati approvati solo alla fine di settembre e ancora non sono operanti. La giunta De Feo della Regione Campania si è dimessa il 4 settembre lacerandosi su una proposta per l'industrializzazione presentata da DP e PCI che raccoglievano le indicazioni di un'assemblea di sindaci tenutasi precedentemente a Lioni: la Regione Campania è senza un governo da tre mesi! Le lacerazioni interne alla DC non hanno consentito di procedere oltre. Il pentapartito si è così sfasciato per sua colpa e sulla Democrazia Cristiana grava l'accusa di essersi spinta fino al fondo di una generale degenerazione della vita politica e amministrativa della regione.

Eppure in Campania stanno per realizzarsi in tutti i settori e in specie di politica economica, scelte a dir poco sconvolgenti, gli insediamenti Alfa-Nissan già approvati dal CIPE, il progetto Fiat che parte da una possibilità di ampliamento di Grottaminarda; la costruzione delle aree industriali nelle zone interne previste dalla legge di ricostruzione. Sono tutti elementi che danno la netta impressione che le zone terremotate rischino di diventare il polo su cui troveranno sfogo contraddizioni che il capitale italiano non riesce a sostenere altrove. È necessario perciò darsi gli strumenti perché queste terre non subiscano la violenza devastatrice di una 'rivoluzione industriale di marca Detroit', in definitiva perché il processo di industrializzazione non avvenga passando su una classe operaia già battuta prima sull'altare dell'ideologia e poi su quello dell'esproprio materiale dell'esistenza. Già un primo attentato è stato portato dalla legge 140 di aprile che sancisce il punto di vista della mobilità (pur se limitandolo al 1983). È inoltre ovvio che nei prossimi mesi, proprio a partire dal modo con cui è stato già avviato dalla Regione Campania, si tenderà a spostare il dibattito entro il pendolo 'industria si industria no': ci sono elementi fin troppo chiari di come Stato e Capitale intendano lo sviluppo delle zone terremotate.

Si tratta invece di definire i termini del confronto, che già comincia ad assumere le forme di inevitabile scontro, su *quale* industria e *come* si costruisce; sul rapporto tra industria e agricoltura; sulla crescita delle cooperative; su una politica culturale che dia ossigeno ai gruppi e alle cooperative del settore che già da tempo operano sul territorio, ma in scala e con mezzi modesti. Su queste questioni bisognerà fermare la nostra attenzione e impegno nella lotta sul terreno sociale, all'interno dei settori proletari emergenti nella ricostruzione. Vincere su questi terreni significherà la definizione di uno sviluppo che non espropri la gente, che non distrugga i rapporti con il territorio. In questo ambito sarà necessario un grosso approfondimento del dibattito sull'energia e sul rapporto tra fonti energetiche e la sismicità della zona, (peraltro in questi giorni è stato presentato al CIPE dal Ministero dell'industria il programma integrativo speciale di metanizzazione delle Regioni Campania e Basilicata!).

È in ogni caso difficile pensare di poter risolvere i grossi problemi posti dal dopoterremoto senza passare attraverso una lotta intransigente al sistema di potere della DC e ai suoi metodi di governo. Questo il problema fondamentale che si pone oggi per una svolta nelle zone terremotate, su cui le popolazioni devono mobilitarsi affinché nelle pastoie di questo potere mafioso non affoghino le residue speranze di rinascita.

Su questo è necessario sferrare una critica anche dura nei confronti del PCI che continua ad oscillare tra l'alternativa di Bassolino e il 'Compromesso Sismico' di Valenzi (peraltro già realizzato il 3 agosto a Lioni), e del PSI che passa con grazia da una posizione di subalternità alla DC a tentativi mal riusciti di porsi come il cavallo fresco che sostituisce il 'brocco' democristiano.

Una seria di battaglie, dunque, da vincere per riuscire ad invertire la tendenza, a spostare in avanti la contraddizione tra operai e capitale, tra classe e Stato nella zona più sottosviluppata del sottosviluppo. Occorre spostare in avanti la contraddizione e viversela per intero nel mentre si realizza, cercando di controllare il processo di ricostruzione, cercando di evitare che si costruisca sulla pelle e ai danni dei lavoratori. Agente di questo processo possibile a farsi è lo Stato, che bisogna continuamente costringere alle sue responsabilità in tutte le sue articolazioni; la Regione, le Comunità Montane, i Comuni, con cui costantemente bisognerà misurarsi. È bene attrezzarsi per farlo in maniera organica, riflettendo sulle linee di tendenza ma anche lavorando per forzarle. Già l'esperienza dei comitati popolari, che sono diventati memoria storica di un periodo drammatico, si è dimostrata estremamente ricca e significativa di una crescita della coscienza sociale di queste popolazioni.

Ma è proprio il modo in cui questa esperienza è cresciuta, l'esproprio che ha subito, a partire dall'aprile di Eboli e dal 1 maggio di Laviano, che fa suonare un campanello di allarme. Il PCI ha utilizzato i Comitati come massa d'urto per pesare nei suoi rapporti contrattuali con Zamberletti prima e con la giunta De Feo dopo. I Comitati non sono riusciti a darsi una struttura autonoma in condizione di raccogliere in forme organizzate la estrema ricchezza che esprimevano, ciascuno nel proprio Comune, in termini di opposizione politica al potere democristiano e di proposte politiche sul terreno sociale. Già questi possono essere i primi momenti di una riflessione che va portata ancora più a fondo sul problema della reale organizzazione proletaria nelle zone del cratere e dell'area terremotata più in generale, che porti alla ribalta della storia di questo Paese un nuovo soggetto sociale in grado di costruire la propria esistenza con una propria testa, con un «cervello» collettivo.

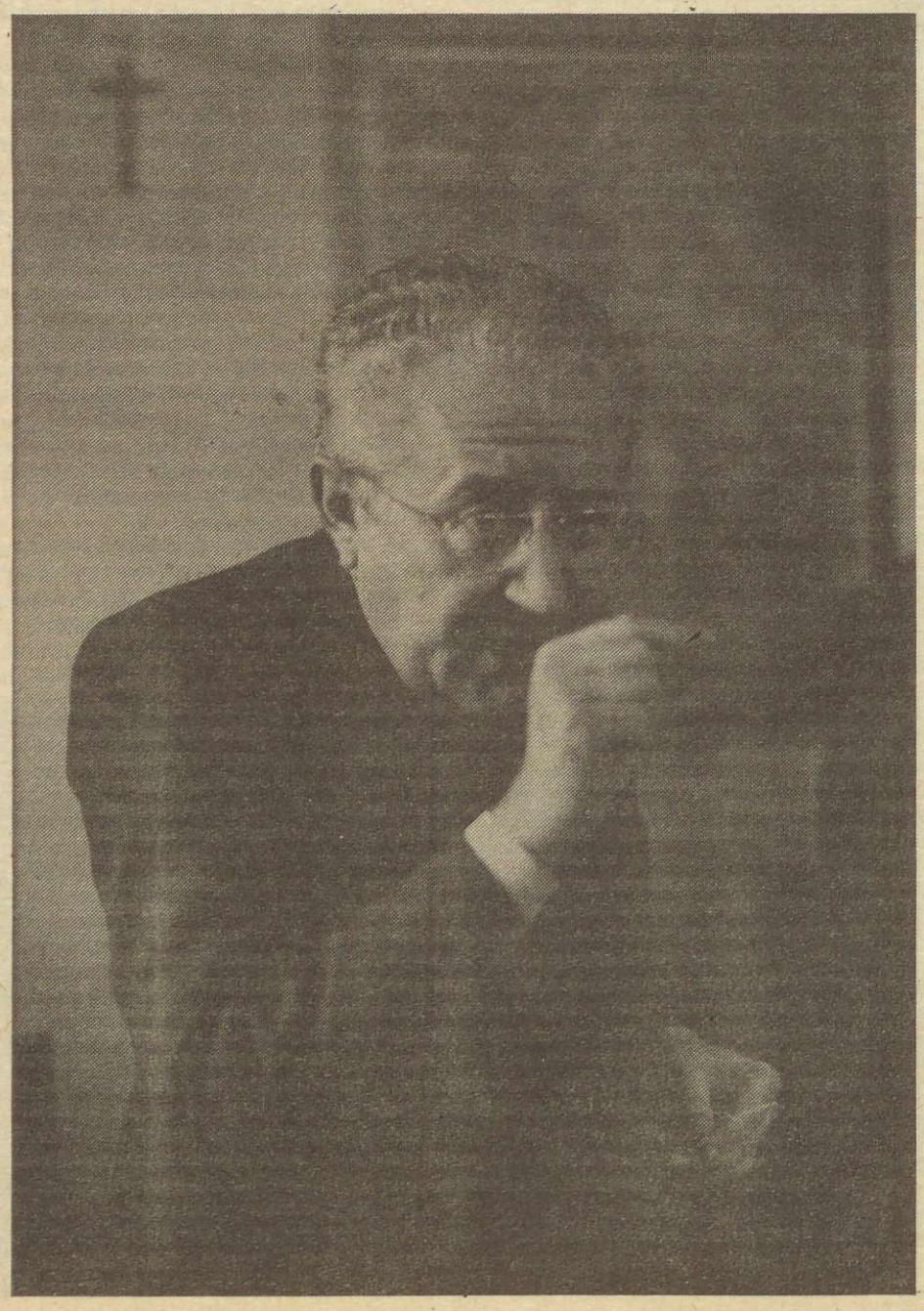
Cratere/Agricoltura

Lotta e «conoscenza» contro la DC clientelare o modernista

I paesi del Cratere hanno tassi di ruralità tra i più alti di tutta la Comunità Economica Europea, più del 50% al momento dell'ultimo censimento, con punte del 70% in comuni come Balvano. Un anno fa il terremoto. Ora non sono più i giorni delle stalle distrutte e delle vacche stralunate che vagano nei prati e nelle strade. Forse, da allora è cambiato qualcosa. È quasi d'obbligo per saperne di più parlarne con ***Carmine Nardone****, militante della sinistra, esperto del tema, direttore di Agricoltura e Società.*

«Lo slogan della sinistra è ricostruzione e sviluppo: niente di più lontano di quello che è accaduto per quanto riguarda l'agricoltura. Nelle campagne, mentre non è per nulla terminata la fase dell'emergenza, quel poco di ricostruzione attuata si regge sul volontarismo di singoli e le prospettive dello sviluppo si perdono nel vuoto d'iniziativa delle istituzioni. La 219 ha delegato alle Regioni il compito di emanare una legge che avviasse processi di consolidamento, razionalizzazione e sviluppo agricolo. Nulla è uscito dalle pastoie del Palazzo, nessuna indicazione sulla finalità del mare di finanziamenti decisi. L'ente regionale non poteva in questa occasione mostrare quelle vitalità e volontà che gli sono mancate negli anni passati, quando, ad esempio, dal 1972 è stata incapace di legiferare sull'assistenza tecnica o dal 1975 di attuare le Direttive CEE per la Riforma e l'Ammodernamento Strutturale. La pratica assistenziale finalizzata a garantire al sistema di potere DC la continuità del controllo sociale non ha bisogno delle rigidità di una legge. È così che finora gli interventi legislativi hanno per lo più evitato di decidere in merito al processo produttivo, alle sue finalità per concentrarsi soprattutto sulla distribuzione di soldi che impedissero l'esplodere di tensioni sociali. Si spiega in questo modo l'assoluta inefficienza tecnica di strutture come l'Ente di Sviluppo Agricolo, come gli Ispettorati Agrari: tanta mentalità burocratica e ben poco che somigliasse alla professionalità.

Nel vuoto di iniziativa nel merito dei drammatici problemi del dopo-terremoto si è inserita la Cassa del Mezzogiorno, soprattutto per legittimare la sua esistenza, con i soliti criteri di discrezionalità e favoritismo.



I meccanismi di impoverimento delle zone interne non sono stati assolutamente toccati. Uno dei problemi più evidenti, ad esempio, è quello della commercializzazione: il passaggio obbligato dei prodotti nei mercati delle «aree ricche» comporta una perdita del valore aggiunto che va nelle tasche dei grossi commercianti del napoletano e del nolano. Nulla è stato fatto per costruire mercati locali che modificassero l'assetto stabilito dal Progetto Speciale Commercializzazione.

Accanto a queste volute assenze legislative occorre registrare altri gravi ritardi che condizionano lo sviluppo nelle campagne: dopo un anno dal terremoto, ad esempio, l'Enel non ha elettrificato centinaia di contrade e casolari dal Terminio, alle valli dell'Ofantina alla zona di Laviano. Il mancato rafforzamento della rete elettrica del Cratere oltre a dimostrare il disprezzo per la vita, comporta seri rischi di black-out per le poche attività industriali della zona.

Quel poco di sviluppo che si può notare nasce dall'iniziativa delle regioni e comuni gemellati e dalle strutture di autorganizzazione della gente. Per quanto ancora esile ormai c'è un tessuto di cooperative nel campo dell'edilizia, del commercio, dell'agricoltura e dei servizi che tocca tutti i paesi del Cratere. Questo fenomeno nato da una giusta esigenza di «far da sé» e da un'altrettanto giusta mancanza di fiducia verso gli interventi centrali, rischia però di arenarsi dopo l'entusiasmo iniziale: mancano interlocutori e strumenti per superare la fase dell'avvio. Le cooperative locali sono discriminate dalle istituzioni che mantengono i meccanismi degli appalti lontani da possibilità di controllo democratico, e sono ben poco aiutate dai grandi consorzi cooperativi nazionali per quanto riguarda la dotazione di adeguati strumenti tecnici. Strutture come quelle dell'Agritec, che opera nella zona di Lioni e di Caposele, sono del tutto sporadiche e isolate.

Il sistema di potere boicotta queste forme di autorganizzazione per gli aspetti evidenti di partecipazione dal basso che possono mettere in discussione le trame sulle quali esso stesso si regge.

Un'altra questione importante è la localizzazione degli insediamenti produttivi previsti: occorre dotare le aree prescelte di infrastrutture adeguate e decidere la loro destinazione. Lo scontro evidente è tra una scelta a favore del tessuto produttivo locale, industriale e artigianale, del suo potenziamento e un'altra, più probabile, che regali la zona a «colonizzatori» attratti dalle condizioni vantaggiose di investimento, quali il 75% di contributo a fondo perduto. Nella zona del Cratere è probabile che si insedino spezzoni di industria che qualora non fossero banali operazioni di decentramento di settori decotti, finirebbero per determinare le tipiche «terre bruciate» della cosiddetta industrializzazione meridionale dal Centro-Sinistra in poi.

Anche se la DC in molte zone è tornata a fare «il topo nel formaggio», ha ripreso i suoi metodi antichi, tipo la distribuzione di olio, pasta e provolone della CEE, fatta passare in provincia di Benevento come un regalo dei deputati europei democristiani, non tutti i giochi sono fatti. Esiste ancora una capacità di controllo e di iniziativa molto alta nelle zone più colpite dal sisma, sono ancora attivi i Comitati Popolari. La lotta al sistema di potere che cerca di riprodursi con forza maggiore sarebbe però limitata e alla fine perdente se passasse l'idea che la DC è solo «olio, pasta e provolone distribuiti alla maniera laurina» e che va combattuta controllandola e denunciandola sul piano amministrativo per ruberie e clientelismi.

Il sistema di potere locale si regge anche e soprattutto perché ha ipotesi, piani e obiettivi, che vanno conosciuti e ai quali vanno contrapposti non soltanto idee e slogan, ma progetti alternativi e concreti. Questa battaglia si rivelerebbe impari se ai Comitati Popolari, alle cooperative e a tutte le forme di democrazia di base non venissero forniti tutti gli strumenti di conoscenza, politica e tecnica, adeguati alla situazione».

L'inserto è a cura di

Guido Piccoli e Giacomo Fiore

Il servizio fotografico è di Gea Evangelisti e Luciano Ferrara.

La scuola di Calandrino

Giancarlo Lehner

Pio Pellegrino, garzoncello scherzoso, beffa il rispettabile liceo classico Manara di Roma, fingendosi docente di belle lettere in una quarta ginnasiale, ovvero al cospetto di scolari suoi coetanei. La burla efferata riesce alla perfezione, esponendo al pubblico ludibrio l'immagine stessa del professore, a tal punto stravolta dal ridicolo e dalla dequalificazione da risultare una maschera facilmente indossabile dal primo pischello in vena di canzonature.

Fin qui, la stampa quotidiana, anzi «Paese sera» autore dello scoop. Ma s'ode lo squillo dell'altra campana, ossia la protesta indignata della santissima ed addoloratissima Scuola italiana, oggi sotto il patronato di Bodrato. Per una professoressa del liceo vulnerato, al secolo Francesca Peri, si tratta, infatti, di una montatura scandalistica e, probabilmente, di un complotto internazionale. Assestando un'altra mazzata sulle stimmate della Scuola, la professoressa Peri ha così sentenziato: «O la stampa italiana è fatta di imbecilli, oppure c'è sotto qualcosa».

La presunta contesa fra stampa e scuola, tuttavia, riguarda semplicemente la durata e la quantità della beffa, non l'oggettivo successo del raid scherzistico. Pio Pellegrino, non importa se per un'ora o per dieci minuti, nelle vesti del «professor Pasquale Pennacchio» è apparso credibile all'istituzione, degno, sia nell'aspetto esteriore, sia sul piano linguistico, di insegnare in un colpo solo letteratura italiana, lingua latina, lingua greca, storia antica, geografia e, magari, anche educazione civica.

Un primo approccio con le gesta del professore-bambino consiste, intanto, in qualche penoso e grottesco filosofema sul nostro moderno evo del riflusso. Pio Pellegrino è un bimbo con ragnatele anni Cinquanta, solo più coraggioso e distruttivo - il sessantotto ed il settantasette una traccia l'hanno pur lasciata. Davanti a sè, però, non ha che goliardia annoiata e disperata, maschere ora ridenti, ora da Pierrot triste, sempre e soltanto maschere, purchè capaci di spettacolarizzare la propria e l'altrui alienazione. Dalla crisi d'identità, su al galoppo, verso l'agognata piena disidentificazione.

Così come interpreta, oggi, il medio docente analfabeta potrà, del resto, con pari efficacia travestirsi da parlamentare, sindacalista, giornalista, magistrato, medico, burocrate, generale, vescovo e così via. Non solo i professori sono facili da imitare. La dequalificazione professionale, culturale, politica, morale in tutti i settori è tale, da rendere rarissimi gli insostituibili, troppi gli imitabili. Per i pischelli metropolitani si apre, quindi, l'entusiasmante e consolante capitolo della disoccupazione endemica, punteggiata, tuttavia, dalla infinita serie di beffarde imitazioni degli occupati. E dai travestimenti categoriali sarà agevole il salto ad altri meno generici: da cattolico postconciliare, da comunista postleninista e postmarxista, da socialista pre o postcraxiano, pre o postpiduista, da chirurgo affittaletti prima o dopo l'arresto.

Ma i pischelli non hanno inventato niente di nuovo: la condizione dell'essere qualche cosa oggi sta paradossalmente nel fingere ciò che non si è (o ciò che si è stati o, peggio, ciò che si è sempre simulato di essere). Tanto vero che i killer si vestono da medici, i briganti da socialisti, i ladri da governanti pensosi della res publica, *i maghi da scienziati, i Napolitano da comunisti, un nerboruto nazionalista polacco da Papa, una comparsa da presidente Usa, e così via sino al caro Pertini, gran simulatore del proprio trapassato storico.*

Non serviva certo il «professor Pennacchio» per ridicolizzare la scuola italiana, di per se stessa quotidiano teatro di commedie e di pièces grottesche. Lo scorso settembre, chi si fosse recato, ad esempio, nella sede del provveditorato agli studi di Roma avrebbe potuto gustarsi scenografie e testi d'avanguardia. Il cinquanta per cento dei professori trasferiti era rimasto in soprannumero, perchè il trasferimento riguardava cattedre inesistenti; nell'assegnazione delle sedi per i diciassettisti si ragionava in termini di cattedre orario con tre scuole da coprire - 4 ore nel liceo di Monte Mario, 10 nel magistrale a Centocelle, 4 nell'istituto professionale di Tor di Quinto - o, per colmo di imbecillità burocratica, si spedivano i neopossessori di sede in viaggi da agrimensori kafkiani verso località non gratificate da edifici scolastici. Io stesso accompagnai dei colleghi in quel di Fregene alla ricerca di un istituto commerciale, dapprima introvabile e sconosciuto, poi individuato in una costruzione fatiscente, da anni abbandonata al proprio destino di tana per topi. Dopo siffatte sorprese frustranti ed umilianti, i professori ritornavano in provveditorato, chi con la forza di sbraitare, chi seduto in terra piangente, alcuni di nuovo ordinatamente in fila, altri a fare i pirati di corridoio. Uno spettacolo di sfacelo e di impotenza, in cui l'idea del mitra nichilista e della nitroglicerina catartica compensava l'ormai sempre più improbabile soccorso di un sindacato, di un partito, di una qualsiasi corporazione.

Quant'è precaria la scuola dei precari! Confessiamo senza ritegni che il mercato delle vacche dei provveditorati e del ministero è direttamente proporzionale alla qualità del docente medio, degno figliuolo dei rovinosi e settimini parti dei ministri democristiani, dei sindacati autonomi e confederali.

Pio Pellegrino ha toccato e fatto toccare con mano che nelle coscienze e nella realtà il docente medio è un preprofessionalizzato, che, nel migliore dei casi, darà specificità e spessore al proprio insegnamento sulla pelle dei suoi primi cinque, seicento allievi, mentre nella maggior parte dei casi rimarrà un semplice occupato con mansioni generiche ed imprecisate. Il docente medio, insomma, a cominciare dai corsi abilitanti è una figura tipica dello Stato assistenziale, un mostruoso Giano bifronte, da un lato parassita, dall'altro vittima incolpevole ed impotente. Così l'hanno forgiato i briganti mascherati da governanti ed i cialtroni travestiti da pedagogisti dei partiti politici e delle varie Cgil, Cisl, Uil scuola; così lo trattano i provveditori, gli ispettori, i presidi, i giornalisti, i genitori, gli alunni.

Ispettori e presidi generalmente non gli chiedono altro che il registro in ordine, con le assenze ben incasellate, e, soprattutto, di non produrre cultura. Mamme e babbi, sempre meno «cittadini» e «lavoratori» come detterebbero i decreti delegati, una volta tanto d'accordo con i figli rifluiti, arrivisti e corporativi, non domandano che «pochi compiti» e tante promozioni, in nome di una scolarizzazione approssimativa e tranquilla.

«Paese sera», del resto, a sua volta è un maramaldo ipocrita, visto che nell'agosto scorso, attraverso la sapida prosa di tale Oretta Borganzoni, teorizzava con tono serioso una figura di docente, assai più deprimente, dissacrata e penosa del «professor Pennacchio». La tesi della Borganzoni configurava come il migliore docente possibile, il professore del domani, ovvero l'educatore veramente utile alla società, quello che, finalmente privato dei fatidici quattro mesi di ferie (per la verità, ristretti al solo mese di agosto) e di tutti gli scampoli di tempo libero, fungesse da accompagnatore e da baby-sitter a tempo pieno e per dodici mesi l'anno, ferragosto compreso.

Dove mandiamo i figli in agosto? S'interrogava l'angosciata Borganzoni. Mandiamoli a scuola, tanto i professori non fanno nulla di buono e di utile, mentre potrebbero funzionare come ricreatori, guide e capi squadriglia per scampagnate metropolitane. Tale, la risposta, l'agghiacciante proposta di una mutazione del professore a Gran Mogol delle giovani marmotte. Il fatto è che tutti, unanimemente, sognano la scuola come un parcheggio ozioso e spettrale, il garage dove togliersi dalle scatole Pio Pellegrino e compagni, con il risultato, fra l'altro, di far raffreddare il tv color, l'altro prediletto strumento per liberarsi dei figli.

Ma si tratta - ecco la tragedia - di un sogno tacito, inconfessato ed inconfessabile, al punto tale che proprio i massimi responsabili dello sfacelo della scuola di massa seguitano a blaterare di aggiornamento, di ristrutturazione, di riforme, tutte - bontà loro - finalizzate alla riqualificazione della scuola pubblica. Alla fiera delle vanità metapedagogiche fa riscontro, però, la realtà dell'abbandono, delle strutture fatiscenti, dei pesanti tagli alla spesa della P.I.

Quel poco di dignità che resta alla scuola, porto di mare, rifugio per disoccupati, trampolino di lancio per il secondo od il terzo lavoro, si deve esclusivamente al volontarismo di pochi, di quei moralisti, spesso ma non sempre e non solo «compagni», che, sentendo il debito morale ed emotivo verso i ragazzi, continuano a studiare, ponendosi candidamente problemi pedagogici: selezionare, non selezionare, professionalizzare, non professionalizzare, quale cultura, quale didattica. È un modo per sopravvivere, certo, non per riformare, una questione sempre più esistenziale ed ideale, un radicamento disperato all'obsoleto modello di educatore fertile ed impegnato.

Questi docenti sono anche capaci di litigare fra loro, disquisendo di moderna e democratica docimologia, non considerando che lo Stato, il vero autentico «professor Pennacchio», con raccomandazioni e prosciutti, continua a promuovere, magari con una stentata sufficienza, i suoi sindonisti, piduisti e calvisti.

Dal Ministero delle Finanze per un miglior rapporto tra Stato e Cittadino.

Autotassazione Novembre 1981: chi, come, dove, quando.

Entro il 30 Novembre 1981 tutti i contribuenti tenuti alla presentazione della Dichiarazione dei redditi dovranno versare il 90% dell'imposta dovuta in base alla dichiarazione per l'anno precedente.

IRPEF
Persone fisiche.

Nel 1981 hai presentato il modello 740?

In questo caso dovrai versare un acconto pari al 90% dell'importo indicato al rigo 59 (differenza) del quadro N.

Ma attenzione: se nel mod. 740 presentato nel 1981 l'importo indicato al rigo 59 del quadro N è inferiore a L. 101.000, non dovrai versare nessun acconto.

Come devi versare.

Richiedi presso un'azienda di credito abilitata il modulo per il versamento dell'IRPEF.

Non dimenticare di barrare la casella relativa alla voce "acconto".

Indica il tuo codice fiscale, o i due codici se si tratta di un versamento congiunto.

Compila il modulo chiaramente in ogni sua parte facendo attenzione che la data sia proprio quella del giorno in cui esegui il versamento.

Conserva le attestazioni rilasciate dall'azienda di credito: una copia dovrai allegarla alla dichiarazione del 1982 a comprova del versamento effettuato.

ILOR
Persone fisiche e giuridiche.

Sei soggetto all'ILOR?

Sono soggetti all'ILOR (Imposta Locale sui Redditi) le persone fisiche, le società di persone e gli organismi ad esse equiparati, nonchè i soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche.

In questo caso dovrai versare come acconto il 90% dell'imposta dovuta in base alla dichiarazione presentata nel 1981, purchè tale imposta sia superiore a L. 40.000.

Come devi versare.

Se sei una persona fisica, o una società di persone, mediante delega ad una azienda di credito.

Se sei soggetto all'IRPEG, presso l'esattoria competente.

IRPEG
Persone giuridiche.

Nel 1981 hai presentato il modello 760?

Se sei un contribuente soggetto all'IRPEG dovrai corrispondere un acconto pari al 90% dell'imposta dovuta in base alla dichiarazione per il periodo d'imposta precedente, purchè tale imposta al netto dei crediti d'imposta e delle ritenute, sia superiore a L. 40.000.

Se il periodo d'imposta coincide con l'anno solare, devi effettuare il pagamento entro il mese di novembre, altrimenti nell'undicesimo mese dell'esercizio o periodo di gestione.

Come devi versare.

Devi eseguire il versamento presso l'esattoria del tuo domicilio fiscale; l'esattoria provvederà a rilasciare un apposito attestato da conservare ed allegare alla prossima dichiarazione dei redditi.

Se esegui il versamento mediante c/c postale vincolato, lo devi effettuare almeno 6 giorni prima del termine di scadenza previsto per il versamento allo sportello esattoriale.

Non dimenticare in entrambi i casi di indicare il numero di codice fiscale.

REPUBBLICA ITALIANA

Stato e Cittadino: un rapporto responsabile.

A cura della Direzione Generale OST - Ufficio Pubbliche Relazioni.

Promarco Ad.

Quando il giornale sarà in edicola, la Cassazione avrà, probabilmente, dato il proprio nulla osta ufficiale ai due referendum promossi da DP su contingenza e statuto dei lavoratori. Nulla osta per quanto riguarda la validità e il numero delle firme necessarie ad indire referendum. Poi, in gennaio-febbraio, sarà la Corte Costituzionale a pronunciarsi sulla loro conformità alla norma costituzionale. Visti i precedenti (i 10 referendum radicali ridotti a 5 dalla Corte) non c'è da stare allegri. Anzi, c'è da mobilitarsi subito per portare questa grande battaglia di egualitarismo e di libertà alla prova della consultazione popolare. Cominciando da subito a discuterne con i diversi interlocutori della sinistra come è successo a Milano all'assemblea nazionale operaia indetta da DP, di cui riportiamo una sintesi della tavola rotonda finale. Una battaglia difficile, quella sui referendum, da legare ad un'altra ancora più improba, ma non impossibile: la difesa di settori interi di classe e di coscienza operaia, in tutti i settori pubblici e privati. L'esempio forse più eclatante, simbolico anche dell'incapacità sindacale a difendere i lavoratori (specie i consigli scomodi) è la Montedison di Castellanza.

Quotidiano dei lavoratori
20.11.81

Montedison Castellanza

Quando la coscienza operaia è un incomodo per tutti

Luigi Cipriani

Dov'è finita la boria dei tecnocrati del PCI, e dei dirigenti della FULC (sindacato unitario dei chimici), i quali dall'alto dei loro seggioloni, fatti di nuovi modelli di sviluppo, piani di settore, aree chimiche integrate con territorio ed industrie locali, predicavano l'oggettività delle ristrutturazioni tecnologiche, la necessità di favorire un nuovo assetto della chimica, stroncando le lotte in difesa dell'occupazione, e della condizione operaia?

Ci hanno spesso accusato di essere inguaribili primitivi, difensori dell'esistente, quando ci siamo, invano, opposti ad accordi sindacali che dietro il paravento del recupero di efficienza aziendale, hanno comportato la perdita di migliaia di posti di lavoro, e la dispersione di un patrimonio di lotte, sapere, e forza operaia enorme.

Sognando la programmazione economica, la stessa sinistra storica e la FULC hanno assistito impotenti alla ristrutturazione finanziaria della Montedison gestita dai privati con soldi pubblici.

Alla sua trasformazione in holdyng esentasse, alla svendita dei gioielli (banche e assicurazioni) e alla svendita di un patrimonio industriale tra i più grandi in Italia, alla Fiat e Pirelli, per la miseria di 100 miliardi, neanche pagati in moneta, ma con azioni.

La ristrutturazione finanziaria, è stata funzionale a quella produttiva che si sta delineando in questi tempi.

La Montedison ha scaricato al settore pubblico (ANIC) le produzioni di base più costose, in molti settori di chimica fine ha accettato non solo la suddivisione per mercati, ma anche per produzioni imposta dalle multinazionali europee.

Molte produzioni qualificate e impianti efficienti vengono progressivamente chiusi, compresi i settori della ricerca. Le unità produttive vengonb progressivamente spezzettate seguendo la logica delle linee di prodotto.

Intere fabbriche vengono separate, addirittura erigendo nuove mura interne, per impedire la circolazione degli operai. Unità produttive come quelle di Castellanza (1200 occupati) vengono spezzettate in piccole unità di 150 operai, i dirigenti aziendali vengono trasformati in tanti piccoli menager, con bilanci autonomi, i quali devono rendere conto alla Holdyng Finanziaria Montedison.

Siamo di fronte ad una nuova era per la chimica italiana dove solo il profitto e l'efficienza industriale contano. Altro che programmazione e funzione sociale dell'impresa.

Nella nuova era non c'è spazio per i consigli di fabbrica, tanto più per quello di Castellanza, con le sue lotte per la salute, per la prevenzione, per la difesa del territorio ma anche delle produzioni qualificate della ricerca, per il risparmio energetico.

Una coscienza e sapere operaio, che sono diventati intollerabili per Montedison.

A Castellanza Montedison vuole licenziare per cancellare non un impianto in perdita, ma per cancellare la coscienza operaia. Uno spettro che neanche PCI e i sindacalisti dello scambio politico col padrone, hanno dimostrato di potere tollerare. Costoro possono accettare di vedere crollare miseramente tutte le loro ipotesi, digerire migliaia di lavoratori buttati sul marciapiede, ma non che un consiglio di fabbrica a Castellanza, ogni giorno, con i fatti, dimostri la loro boria, il loro fallimento.

Le lettere di licenziamento sono già state inviate ai compagni di Castellanza.

Dobbiamo accelerare le inziative in loro sostegno, perchè la loro sconfitta sarebbe un nostro fallimento.

Tavola rotonda

Movimento per la pace, governo, contratti, e i due referendum: nodi per la sinistra

a cura di Maria Teresa Rossi

La tavola rotonda ha visto la partecipazione di Antonio Lettieri, dirigente nazionale della CGIL, di Giorgio Tiboni, segretario della FIM milanese, Adriano Serafino, segretario della FIM torinese, Riccardo Terzi, del Comitato centrale del PCI, Bertini della Lega dei Socialisti e Mario Capanna per DP. Assente il Pdup, pure invitato.

Gli esponenti sindacali e di partiti hanno risposto, nel corso dell'assemblea operaia del 7/8 novembre indetta da Dp, a tre precise domande poste dal moderatore, Franco Calamida, che vertevano sugli argomenti centrali discussi nel corso del dibattito: la pace, la politica recessiva del governo, i due referendum promossi da Dp.

— Che cosa fare per garantire precisi e immediati risultati al crescente movimento di massa per la pace, per determinare una saldatura fra i giovani che ne sono protagonisti e i lavoratori, per far sí che la manifestazione di Firenze indetta dai sindacati operi una saldatura e non una divisione fra forze che su questo terreno devono marciare unite? E quale il giudizio sulla proposta di Dp di manifestazione a Ginevra in occasione dell'apertura delle trattative?

— Di fronte alle conseguenze gravissime della politica recessiva, destinate ad essere di lungo periodo e ad influire nell'immediato sui rinnovi contrattuali, quale rapporto può legare lo scontro sulle scelte e la politica economica del governo e la lotta per l'occupazione?

— I due referendum di Dp andranno probabilmente al voto popolare: quale appoggio si intende dare a questi programmi di democrazia economica e nel paese?

L'appoggio ai Referendum

La necessità e l'opportunità di dare battaglia nel sindacato per un sostegno attivo ai referendum è stata affermata sia da Lettieri che da Tiboni. «*Io ho appoggiato l'iniziativa fin da principio* — ha affermato Lettieri — *e sostengo senza grandi risultati nel sindacato una linea di ripristino delle indicizzazioni sia pure in una forma nuova rispetto a prima del '77; non condivido i risultati di Montecatini e ritengo che nel sindacato occorra battersi per il sostegno ai vostri referendum*». «*Io credo tuttora positivi i risultati di Montecatini* — ha detto Tiboni — *perchè aprivano contraddizioni nella linea sindacale. Ma quella piattaforma è stata accantonata. Allora il sostegno ai referendum, che abbiamo dato fin dall'inizio, acquista ancor più importanza, strumento adatto ad una battaglia per far mutare scelte precedenti del sindacato*».

Per Adriano Serafino «*non basta più oggi dire che l'iniziativa era necessaria e utile*», ma occorre distinguere fra il primo e il secondo referendum. Il referendum sulla contingenza «*io lo firmerei e direi di firmarlo. È uno strumento da sostenere perchè la strategia del sindacato, che era corretta nelle impostazioni, non è praticata, e perchè ripristina il meccanismo di prima del '77. Su questa base il sindacato potrà poi formulare altre proposte*». Critico è Serafino sul secondo referendum, riguardo al «*significato della estensione al Pubblico Impiego, dove il dirigente è un lavoratore dipendente*». Approva la estensione alle piccole imprese «*anche se è sbagliato non sostenere pure la legge di iniziativa popolare, perchè consentirebbe una dialettica utile*». All'obiezione ha risposto Capanna nel suo intervento, insistendo sul fatto che «*nessuna legge di iniziativa parlamentare o popolare ha la stessa capacità risolutiva del referendum. La stessa legge di iniziativa popolare entra infatti nelle pastoie parlamentari e va al probabile fallimento. Cosa ben diversa è buttare sul piatto il peso contrattuale del pronunciamento dei lavoratori. Non a caso Massacesi ha detto chiaramente che il padronato farà di tutto perchè non si vada al voto, e le manovre sono già in atto*».

Terzi riconosce che l'iniziativa ha messo l'accento su due questioni importanti, ma attribuisce al referendum solo un compito di «*sollecitazione politica per un intervento legislativo*». In particolare per lo Statuto Terzi riconosce che è urgente il problema dei lavoratori delle piccole imprese, ma occorre essere attenti a «*non regalare all'avversario una serie di forze sociali, alla divesità fra piccole e grandi imprese e alla peculiarità delle piccole imprese*».

La questione della pace

Sullo svilupparsi del movimento per la pace è stata unanime la sottolineatura della sua novità e della importanza di rispettarne il pluralismo di posizioni e di non operare strumentalizzazioni.

Per Lettieri «*l'iniziativa influisce anche su forze che erano prese in un giro di inerzia, il sindacato e una vasta fetta della stessa classe operaia, che può e deve ora divenire protagonista e assumere il posto che le spetta nel movimento*». Ma soprattutto Lettieri ha richiamato l'attenzione sul fatto che «*l'offensiva del riarmo è un'offensiva di restaurazione legata alla politica generale reaganiana, su scala generale, di tipo sociale e politico*», che ha ripercussioni immediate nella situazione italiana.

Più a lungo si è soffermato su questo tema Tiboni, per cui lo sviluppo e la qualità nuova del movimento impone alla sinistra una riflessione sulla «*esigenza di strati sociali ampi che esso esprime e sui livelli di consapevolezza diversa sulla portata dello scontro in atto*». Per far fronte a questo la sinistra deve recuperare una capacità di iniziativa, «*salvaguardando l'eterogeneità e l'autonomia del movimento*». Tiboni ha ricordato che i giovani guardano con giustificata diffidenza ad una eventuale direzione politica da parte di partiti o sindacati: «*Il servizio più negativo che potremmo fare* — ha detto — *è quello di far prevalere le esigenze di organizzazione*». Al movimento occorre dare «*tutti gli elementi che gli consentano di svilupparsi nel tempo, in una battaglia che deve dare risultati immediati (ad esempio Comiso), ma è destinato a procedere nel tempo. Occorre dare obiettivi immediati, chiarire il rapporto che c'è fra scelta degli armamenti e condizioni di vita che si determinano. Bisogna impedire l'installazione dei missili in Sicilia, pretendere che l'Europa partecipi ai negoziati con una sua posizione, avviare un'azione per la riduzione delle spese militari nel nostro paese, avviarsi ad uno sbocco di disarmo unilaterale. E bisogna intervenire sull'industria bellica, con proposte che difendano l'occupazione e insieme pongano il problema del ruolo che il nostro paese svolge a livello internazionale, non solo attraverso il commercio di armi, ma anche con il sostegno attivo al terrorismo internazionale e quindi alla repressione dei movimenti di liberazione. E far capire ai lavoratori che le armi che essi costruiscono servono per uccidere altri proletari*».

Terzi ha posto l'accento sul fatto che a livello europeo e italiano «*il movimento si caratterizza per una posizione non unilaterale, che vanifica nei fatti i tentativi di definirlo a senso unico, operato da molte forze politiche. A partire dal fatto positivo della consapevolezza generalizzata della gravità della situazione occorre sottolineare la smentita che viene dall'ampiezza del movimento alle previsioni di una tendenza moderata di restaurazione che avrebbe dovuto diventare prevalente in tutta la realtà europea*».

«*Basta esaltare questa lotta per la pace?*» Bertini ha esordito con questa domanda, insistendo poi sul fatto che oggi la sinistra deve essere in grado di rispondere a tutte le grandi domande inevase che il movimento

pone e che investono non soltanto il problema degi armamenti, ma quelli economici, dei rapporti con il terzo mondo, del ruolo attivo e non isolazionistico del disarmo unilaterale. «*Occorre porre delle discriminanti, che passano attraverso contenuti concreti sul dove, quando, con quali obiettivi. Altrimenti di pace parla anche Craxi. La ridiscussione di Comiso deve diventare non una petizione di principio, ma un obiettivo concreto*».

Serafino ha richiamato l'attenzione sull'iniziativa del governo «*primo della classe nello schieramento Nato*». Un'iniziativa intesa a recuperare credibilità presso i paesi occidentali, anche «*per coprire la non credibilità in ogni aspetto della politica e dell'economia*». Quanto al movimento esso prospetta punti di riferimento diversi «*da quando si dispiegava a sostegno dei Vietcong. E porta in campo modi diversi di politiche e forme di lotta*». Il problema che si pone alla sinistra è innanzitutto quello di smantellare le banalità del realismo politico e dimostrare che l'installazione dei missili non aggiunge niente alla difesa del nostro paese. «*Il dato di una coscienza politica antiamericana è positivamente presente nella sinistra; ma oggi nel movimento di classe si dà spazio anche all'antagonismo all'imperialismo sovietico. Di qui occorre partire per caratterizzare tutte le iniziative intese a dar forza e identità al movimento, cogliendo in esso i processi reali*».

Capanna ha esordito ponendo nel concreto il problema dei pericoli che la manifestazione del 28 possa ridursi ad una «*sfilata degli stati maggiori con pochi operai e pochi giovani. Non si stanno facendo assemblee e si ha la sensazione che si voglia correre ai ripari rispetto alla manifestazione di Roma. Nella piattaforma Comiso non c'è, e se il movimento pone questo obiettivo come fondamentale non si vede come possa rinunciarvi alla manifestazione sindacale*». Con questa affermazione su un dato concreto Capanna ha sintetizzato il suo accordo con quanto era stato detto sulle caratteristiche e sulla autonomia del movimento. E ha sottolineato l'importanza della proposta di manifestazione a Ginevra che «*può avere una dirompenza inusitata, proprio perchè in una sede in cui ci sono i rappresentanti di Regan e Breznev farebbe sentire ciò che va maturando nel movimento di massa*».

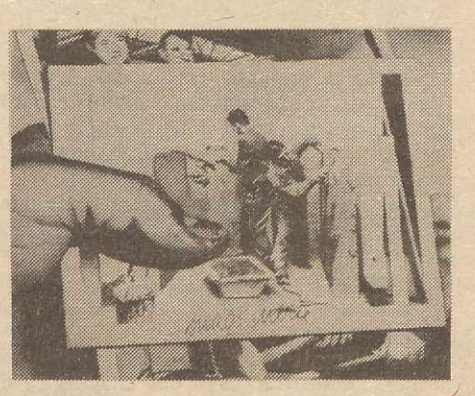
La risposta alla politica del governo e i contratti

È questo il tema su cui Lettieri ha affermato di volersi fermare più a lungo. Ed è partito, dopo essersi dichiarato d'accordo con la relazione di Calamida, da alcune considerazioni. Il governo italiano non ha la forza di reggere la sfida sui mercati internazionali e sceglie una linea di autoridimensionamento, di riduzione del proprio impegno industriale, e al tempo stesso di multinazionalizzazione. Il capitalismo italiano va a ristrutturarsi in modo totalmente diverso da quanto è accaduto negli ultimi cinque anni, al di fuori di un quadro di tenuta e di espansione: ridimensionamento, denazionalizzazione, privatizzazione ne sono le caratteristiche.

Il risvolto sociale è il tentativo di battere la resistenza operaia in modo netto, con una linea di restaurazione che non accetta mediazioni. Perciò anche questa stagione dei contratti si presenta non solo difficile, ma con caratteristiche ben diverse dagli altri rinnovi contrattuali di questi anni.

«*Se anche noi, a torto, non volessimo fare i contratti, ce li imporrebbe il padronato sulle sue piattaforme. Siamo in un grande campo di battaglia, in cui la forza operaia si trova in difficoltà*». Quale allora il ruolo del governo e quello del movimento operaio? Il governo non è reazionario, ma «*nettamente di classse, antioperaio, e vuol sposare la linea Reagan alla neutralità del sindacato. Non è un governo che fa la lotta all'inflazione, ma è inflazionistico, perchè ha rilanciato l'inflazione quando stava scendendo per ragioni oggettive al 12%*.

Dietro la apparenza del 16% sta la realtà di una politica recessiva, che porta disoccupazione. La sua strategia è quella di battere sul campo la classe operaia». Per la sinistra accettare il tetto dell'inflazione e perciò un errore grave, che rivela la sua debolezza e insufficienza di risposta. Lettieri si richiama a ciò che ha fatto in Francia un governo «non rivoluzionario», e osserva: «*Se in fabbrica portassimo il risultato del blocco dei prezzi fondamentali, pensate che ci sarebbe il rifiuto degli operai a discutere della moderazione salariale? ma il tetto non c'è e il governo fa la politica dell'aumento delle tariffe. E allora bisogna affermare con forza che l'inflazione dipende dai profitti e dalle rendite, non certo dai salari*». La debolezza nella sinistra è dimostrata da alcuni dati: la rottura del sindacato sulla scala mobile, l'incertezza del Pci fra abbattere o meno il governo Spadolini e la tendenza a non abbatterlo accettando il male minore. «*È una questione di debolezza di linea nella sinistra. Ma molte cose si possono fare: riprendere l'iniziativa a partire dalla base, dai CdF, innanzitutto con una linea di difesa della scala mobile, che è un grande principio di difesa dei lavoratori. Ma non basta. Occorre andare ai contratti con una linea di movimento, ponendo la riduzione d'orario come obiettivo di fondo, e rivoluzionando tutta la nostra cultura rivendicativa. La difesa delle rigidità non è più sufficiente, l'organizzazione del lavoro è sconvolta dai cambiamenti tecnologici, dal decentramento, e anche dai mutamenti nella coscienza della gente. Bisogna gestire dal punto di vista operaio i cambiamenti, assumere quanto vi è di positivo in un strategia di flessibilità, controllare noi i mutamenti*».



Centrale è l'occupazione

Tiboni si è dichiarato d'accordo con Lettieri, e ha aggiunto: «*La tragedia, secondo me, è che non esiste una proposta alternativa a quella che il governo porta avanti. Ci sono tentativi di aggiustamento della linea.*

Ma quando vien detto che al centro è la lotta all'inflazione e che occupazione e sviluppo industriale vengono dopo, a problema risolto, diventa impossibile combinare la lotta all'inflazione con quella per l'occupazione, né si può difendere di fatto l'occupazione. Si tratta di assumere questa lotta come centrale. E invece noi siamo costretti ogni giorno a fare una razionalizzazione delle scelte che altri compiono per evitare i danni maggiori.

Come Flm milanese abbiamo proposto in sede sindacale l'avvio di un'azione coerente con lo sciopero generale del 23, che ponga al suo centro la richiesta di una politica economica diversa, perchè appare impossibile con la lotta di fabbrica o anche di interi settori imporre un'inversione alla strategia della riduzione drastica dell'occupazione. Su questa base si può portare avanti la parola d'ordine del no ai licenziamenti e all'abuso anche della cassa integrazione». Tiboni ha ribadito il rifiuto del 0,50 e del patto sociale, del tetto, dei ritocchi alla scala mobile, delle gabbie per i contratti: «*Non possiamo oggi porci il problema della lotta nel nostro paese come se nulla fosse avvenuto negli ultimi anni: c'è chi si è arricchito e chi ha perso reddito, sono aumentati i disoccupati, sono diminuiti i redditi da lavoro dipendente a favore dei profitti e di altri strati sociali. È a partire da questo che dobbiamo impostare i rinnovi contrattuali, facendo partire il dibattito su di essi a tempi stretti*».

Serafini ha preso di petto la questione dei contratti, affermando che le piattaforme non si delineano, perché non ci sono analisi unitarie nel sindacato. «*Io mi domando* - ha detto - *se questi contratti non debbano porre il problema che anzichè finanziare la cassa integrazione si debbano chiedere le 35 ore. L'altra parte dei diritti da difendere sta nei referendum, e i due aspetti si devono coordinare, se è vero che la maggior parte dei lavoratori sta nelle piccole aziende. Se questi sono gli obiettivi la linea vincente non sarà quella della lotta articolata per categorie, ma di una lotta coordinata generale, di tutti, che ponga problemi di mutamento della politica economica*». Ha quindi toccato il tema dell'inflazione, affermando che «*non è vero che frenando l'inflazione si pongono le condizioni per frenare la recessione*», come dimostra la situazione di altri paesi occidentali, dove non c'è corrispondenza fra tasso d'inflazione e disoccupazione. Di tetto del 16% si può parlare solo se nessun aumento delle tariffe lo supera, nell'ambito di una strategia generale che lo rispetti, in cui può entrare allora anche il costo del lavoro. Sulla contingenza occorre rendere il punto realmente uguale per tutti.

La gravità della situazione è dimostrata, secondo Terzi, dal fatto che oggi anche le aree forti, come la Lombardia, sono investite dalla crisi. Terzi ha poi insistito sulla necessità di tener presente sia la oggettività della crisi che l'offensiva scatenata contro il movimento operaio, che sono elementi strettamente intrecciati. A partire da questo «*la linea del governo deve essere decisamente contrastata, in quanto scarica le responsabilità sul movimento operaio, senza offrire soluzioni su nessun problema*». Il Pci ha rifiutato la manovra della scala mobile, in quanto poneva il costo del lavoro come causa della crisi. Quanto si rinnovi contrattuali, sottolineandone le difficoltà e anche le incertezze del sindacato, Terzi ha posto l'accento sulla necessità di «*sviluppare al massimo una reale democrazia nel sindacato, con un rapporto di consultazione vera dei lavoratori, dalla piattaforma alla scala mobile*».

Il giudizio sul governo Spadolini è negativo, in quanto «*non rappresenta un miglioramento rispetto a governi precedenti. Abbiamo perciò ragioni di fondo per opporci alla sua politica economica, sociale, estera. Ma il problema di un'alternativa politica passa attraverso una fase non breve di costruzione delle condizioni, in cui si spostino i rapporti di forza e cresca un ruolo dirigente della classe operaia sull'insieme delle questioni del paese*». Il Pci non ritiene che ci si possa porre l'obiettivo immediato della caduta del governo, in quanto una crisi oggi non risolverebbe nessun problema e accentuerebbe invece elementi di confusione e di pericolosità della situazione politica. Sulla necessità di costruire le condizioni per un'alternativa ha insistito Bertini, in un intervento in cui la risposta ai quesiti proposti veniva data globalmente attraverso la chiarificazione della recente costituzione della Lega dei socialisti.

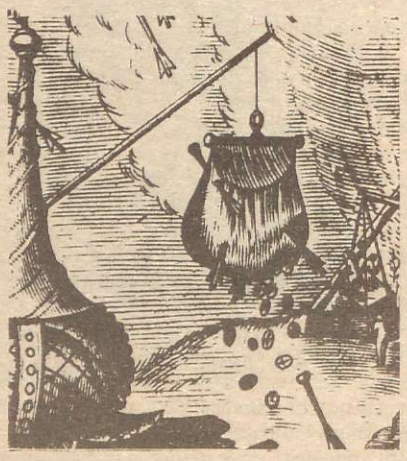
«*La dissidenza* - ha detto Bertini - *si è manifestata su tre questioni: la P2, la politica economica del governo, in cui il Psi ha posizioni di responsabilità, la pace; tutti temi di questa assemblea. Essa è la risposta allo scadimento operato da Craxi e dalla maggioranza del Psi dei caratteri fondamentali del socialismo italiano*». Bertini ha ricordato gli aumenti delle spese militari, il consenso ai missili a Comiso e all'invio di uomini in armi nel Sinai; le implicazioni di uomini di sinistra come Cicchitto nella P2; la politica di ridimensionamento dell'occupazione operata da De Michelis nella ristrutturazione delle Partecipazioni Statali. A partire da questi dati ha posto il problema della necessità di una ridefinizione dei caratteri della sinistra oggi. «*Non basta più ricostruire i rapporti di forza, ma occorre ricreare i presupposti per individuare una prospettiva di cambiamento*». C'è un arretramento strategico di tutta la sinistra, dimostrato dal caso Fiat, che pone il problema di come oggi essa possa parlare di nuova politica industriale e di contrasto alla politica del governo. Di fronte a una situazione che è non solo di divisione della sinistra, ma di crisi della politica tradizionalmente intesa, occorre «*trovare strumenti diversi di mediazione fra il quotidiano e l'ipotesi di trasformazione, fra la vita reale della gente e le ipotesi di cambiamento. Io pongo con forza una questione: rispetto allo scontro con il governo è possibile oggi in Italia porre vincoli sociali alla grande proprietà? È questa la prima discriminante. Una seconda è quella della democrazia strettamente legata alla trasformazione, altrimenti si pensa ad un'alternativa che ha al centro il sistema capitalistico così com'è. La democrazia va intesa sia contro questo discorso sia contro il terrorismo, che tenta anch'esso la scissione fra democrazia e trasformazione*». Ma poste le discriminanti occorre ritrovare il coraggio di far politica in modo diverso, di coniugare democrazia e conflittualità, di favorire lo sviluppo di tutti gli organismi di partecipazione dei lavoratori «*per ricostruire il concetto di sinistra nel nostro paese e preparare il terreno per l'alternativa*».

Sulla questione dell'alternativa di sinistra è ritornato Capanna: «*Oggi non basta opporsi, e un grande interrogativo viene posto dai lavoratori, soprattutto i più colpiti dall'attacco. Alla manifestazione di Roma si è avuto un primo embrione informale di alternativa da parte delle forze politiche e sociali, un primo embrionale segno, da cogliere con precisione nelle sue possibilità di sviluppo. L'alternativa a Spadolini non può essere che di sinistra; ma nell'alternativa democratica del Pci riaffiora una variante del compromesso storico. È vero che l'idea dell'alternativa di sinistra richiede un'offensiva politica e culturale di fondo. E quindi l'impegno deve essere quello di creare una controtendenza, il reale percorso di un'alternativa, e su questo creare consenso*».

Il caso italiano

Dal reaganismo all'andreattismo

Luigi Cipriani



Cominciamo con lo sgomberare il campo dalle «magie del mercato», in Italia, se possibile, il controllo dell'economia è ancora più concentrato che negli altri paesi occidentali.

Dalla classifica delle prime 1650 società industriali e commerciali italiane, pubblicata recentemente dal «*Il Mondo*», risulta che le prime 25, l'1, 5% del totale, si appropriano del 43% del fatturato totale, lasciando al rimanente 98,5%, il 57% del fatturato.

Il controllo è però molto più ampio, attraverso le partecipazioni finanziarie nei sindacati di controllo, tenendo presente che nel 1979 il 68,9% dell'intero azionariato italiano era controllato da società industriali e finanziarie, mentre il 75% dell'intero pacchetto azionario quotato in borsa è controllato dalle società stesse.

La pressione fiscale sulle società

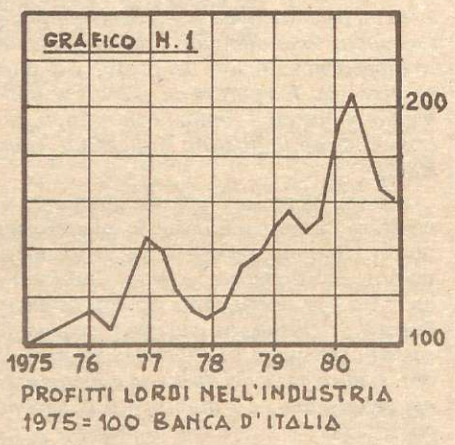
Per quanto riguarda la pressione tributaria, le società italiane godono di una vera e propria rendita fiscale, nei confronti delle società di altri paesi, in quanto le aliquote di imposta sugli utili sono del 25% per l'Italia, del 50% in Francia, 51% in Germania e del 52% in Inghilterra. A partire dai governi dell'unità nazionale, la posizione fiscale delle società italiane è ulteriormente migliorata con l'introduzione del credito d'imposta, con la legge Visentini, con il passaggio da società industriali ad holdyng finanziarie (l'aliquota fiscale fissa scende al 7,5%), con la detassazione delle emissioni di obbligazioni, delle concentrazioni ecc.

Sommando i benefici fiscali ottenuti, si può calcolare che società italiane hanno avuto in regalo dallo Stato circa 800 miliardi all'anno, mentre le banche vantano arretrati di credito d'imposta di 3.200 miliardi nei confronti dell'erario. In definitiva si può affermare che agli inizi degli anni '70 la quota delle tassazioni sui redditi da capitale sul totale delle entrate dello stato era attorno all'8%, mentre attualmente è scesa al 2%.

Per quanto riguarda le imposte personali la «riforma» elaborata dal socialista Formica delle aliquote marginali dell'IRPEF, si muove in ottica perfettamente reaganiana. Infatti mentre le aliquote proposte per i redditi più bassi riducono di poco la pressione del fiscal-drag, (2 - 3%) per i redditi più alti le riduzioni saranno fortissime.

Ad esempio un reddito di 80 milioni attualmente è sottoposto ad un'aliquota marginale del 55%, secondo Formica l'aliquota scenderà al 45%, così come per un reddito di 450 milioni, attualmente sottoposto ad un'aliquota del 75%, che verrà ridotta al 60%.

In sostanza la teoria neoliberista afferma che non è utile dare soldi ai più poveri perchè li tradurrebbero in consumi, mentre aumentando i risparmi degli strati più ricchi si favorisce il finanziamento delle imprese attraverso il mercato azionario.



Profitti e autofinanziamento delle imprese

Per quanto riguarda il processo di accumulazione le imprese italiane hanno avuto incrementi notevoli dei loro profitti lordi, come si vede dal grafico n. 1 di fonte Banca d'Italia. Un altro indice del tasso di accumulazione è l'andamento dell'autofinanziamento che come si vede dalla tabella n. 2 dal 1963 al 1980, mostra andamenti variabili, legati al ciclo economico e degli investimenti, ma non presenta cadute significative dal 1973 al 1980, rispetto al periodo precedente.

Dal 1976 al 1980, invece, le 125 società quotate alla Borsa di Milano hanno aumentato i loro utili netti del 110,7% grazie a ciò le società sono riuscite ad aumentare del 75,1% i dividendi distribuiti, ed il proprio autofinanziamento (utili reinvestiti) del 169,8%.

A conferma del fatto che il processo di accumulazione non ha subito rallentamenti in Italia, il professore Filippi ha recentemente affermato che: escludendo i settori dell'industria base (siderurgica e chimica), nel settore manifatturiero, l'autofinanziamento degli investimenti ha raggiunto nel biennio 1978/79 la quota dell'87,8%, contro una quota molto inferiore (61,7%) del periodo 1968/73.

ANNI	QUOTA percento
1963	33.6
64	41.1
65	71.3
66	71.7
67	53.7
68	78.1
69	65.6
70	39.3
71	32.9
72	48.3
73	82.1
74	51.7
75	45.1
76	65.1
77	41.2
78	57.1
79	64.6
80	38.7

QUOTA DI AUTOFINANZIAMENTO PER UN GRUPPO DI 202 SOCIETA' MANIFATTURIERE DAL 1963 AL 1980 - FONTE BANCA D'ITALIA

TAB. n°2

Risparmio ed investimenti

Anche la brillante trovata del ministro delle finanze Formica di detassare i redditi più alti, per favorire il risparmio delle classi medie e gli investimenti, in Italia urta con una realtà particolare.

Infatti l'Italia detiene il record mondiale del risparmio delle famiglie sul prodotto nazionale, il 23,1%, contro il 6,3% degli Usa, nel 1979.

Al contrario gli investimenti dei privati, escluse le abitazioni, in Italia nel 1979 hanno avuto la quota più bassa, 8,9% del P.N.L. contro il 18% del Giappone, il 14,7% del Canada, 12,4% in Francia, il 10,4% degli Usa, ed il 13,8% della Germania. In generale la accumulazione in Italia assume una caratterizzazione monetaria (monete banconote conticorrenti, depositi bancari, buoni postali, buoni ordinari del tesoro) maggiore che negli altri paesi.

A metà del 1980, quella che viene chiamata base monetaria M3, in Italia rappresentava il 76,7% del prodotto nazionale lordo contro il 61,2% della Geramania, il 60,7% della Svizzera, il 45,8% della Francia, il 40,6% degli Usa, e del 26,3% in Inghilterra.

Le cause di queste anomalie del risparmio italiano sono molteplici, ma per quanto riguarda i cittadini stanno nel fatto che il governo scoraggia gli investimenti in oro, vietando l'acquisto di lingotti, ed impone un deposito infruttifero del 50% sull'acquisto di titoli esteri, per favorire l'acquisto dei buoni del tesoro.

Per quanto riguarda i titoli azionari italiani i risparmiatori hanno una giustificata sfiducia, per la natura speculativa e mafiosa dell'attività borsistica italiana, da Pesenti a Sindona, alla P2, gli esempi non mancano.

Ma più in generale la struttura del risparmo in Italia esprime da un lato la mancata egemonia della grande borghesia industriale nei confronti dei ceti medi e dell'altro un livello altissimo di scontro all'interno della stessa grande borghesia, per cui le varie società preferiscono controllare rigidamente i pacchetti azionari, per impedire scalate segrete ai consigli di amministrazione da parte degli avversari. Il risultato di queste scelte, assecondate in passato anche dalla Banca d'Italia e dal governo (con il credito agevolate e speciale, e tassando l'emissione di nuove azioni) ha fatto si che mentre nel 1961 le quote delle azioni, sul totale dei valori mobiliari era del 75,2%, nel 1975 essa si è ridotta al 22,4%.

Produttività costo del lavoro accumulazione

Tradizionali imputati, del reato di caduta del tasso di accumulazione, sono in Italia la bassa produttività, e di conseguenza l'alto costo del lavoro per unità di prodotto. Ma anche in questo caso, prendendo in considerazione il settore industriale in senso stretto, dal grafico n. 2 di fonte Banca d'Italia, possiamo notare che nel periodo 1971-1980 la produttività oraria è aumentata del 50%, mentre l'occupazione è rimasta ferma, e le ore lavorate sono calate considerevolmente.

Come controprova possiamo citare lo studio del professor Giuseppe Alvaro, il quale ha calcolato che nel periodo 1978/1980 i profitti lordi dell'industria sono aumentati del 70%, mentre il costo del lavoro solo del 36,4% al punto che si può parlare di inflazione da profitti.

Infine lo stesso amministratore della Fiat auto, Ghidella, ha ammesso che la produttività dal 1979 ad oggi è aumentata del 20%.

L'attività finanziaria delle società italiane

Abbiamo visto quindi che il tasso di accumulazione non è particolarmente in crisi in Italia, eppure nel periodo 1973-1980 gli investimenti sono crollati.

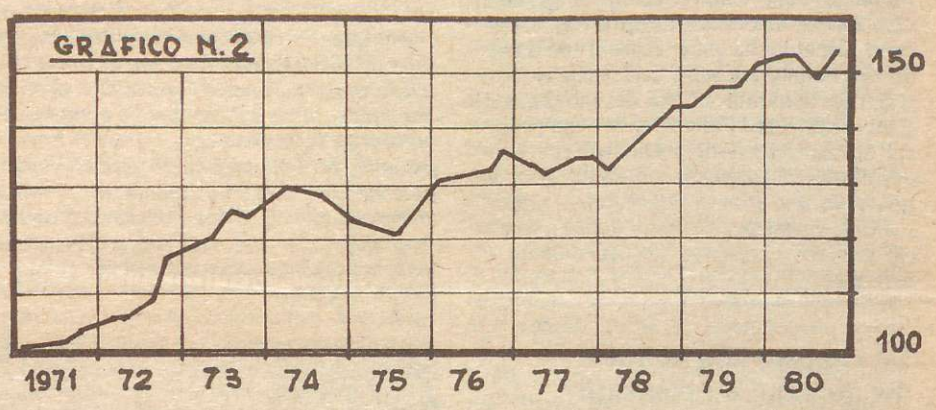
Dove sono finiti i capitali accumulati dalle società?

In molte direzioni:

1° - Pur essendo partite in ritardo le società industriali e finanziarie italiane, in questi ultimi anni, si sono impegnate in grossi investimenti all'estero. Non esistono statistiche ufficiali ma l'economista Nicola Cacace nel suo libro «*La multinazionale Italia*» calcola che nel mondo, per grado di multinazionalizzazione, l'economia italina sia al 4° posto.

2° - Le società hanno utilizzato la liquidità di cui dispongono per portare in porto grosse operazioni di concentrazione finanziaria accentuando il carattere monopolistico del mercato italiano.

Basti un esempio, nel 1971 le società controllavano il 45,3% dello stock azionario complessivo, nel 1979 la quota controllata è salita al 68,9%.



3° - Le successive strette creditizie, messe in atto da governo e dalla Banca d'Italia per controllare la domanda hanno spinto (e resa redditizia) le società che disponevano di liquidi, ad esercitare una vera e propria attività bancaria, prestando soldi a clienti e ad altre società.

A conferma di ciò esaminando le statistiche della Banca d'Italia sulla struttura dei bilanci di 202 società italiane si può notare che mentre nel 1975, la voce immobili e impianti rappresentava il 46,4% del totale, mentre la voce crediti a clienti e diversi era il 23,5% nel 1980 la voce impianti scende al 28,5% mentre quella crediti a clienti sale al 35,5% del totale.

4° - Infine, nella fase di instabilità dei cambi delle monete e di alta inflazione che l'economia mondiale sta attraversando, combinata con il ristagno del mercato interno, le società hanno preferito riversare i propri utili nella speculazione sulle monete, sulle materie prime, oppure acquistando buoni del tesoro, e più recentemente rilanciando la speculazione in Borsa, realizzando guadagni notevolissimi.

Basti considerare che i valori di mercato dello stock della Borsa di Milano sono passati dai 20.774 miliardi nel 1975, ai circa 90.000 miliardi del 1980, e se si tiene conto del fatto che il 75% delle azioni quotate è posseduto dalle società stesse, bisogna dire che si sono spartite una torta di migliaia di miliardi, sia pure non traducibili in moneta.

Possiamo ragionevolmente concludere che gli investimenti in Italia sono crollati, non perchè sia caduto il tasso di accumulazione, ma perchè è stata fatta una scelta precisa di comprimere il mercato interno, allargando la massa dei disoccupati, puntando esclusivamente sulle esportazioni, ed intensificando l'attività di carattere finanziario, per valorizzare gli utili non reinvestiti nel processo produttivo.

Questo modo di operare delle grandi società italiane ha però impoverito il sistema economico nel suo complesso perchè, come diceva Marx, quando non vi è scambio con la forza lavoro nel processo produttivo, non vi è accumulazione reale, ma solo sottrazione da parte di alcuni gruppi dell'esistente, a scapito di altri.

Quantità di moneta e inflazione

La caduta degli investimenti ha avuto come conseguenza l'aumento di quella che viene detta l'attività monetaria dell'economia.

Da questa constatazione, i nuovi economisti americani ne hanno tratto la conclusione che l'eccesso di moneta mantiene alto il livello della domanda e quindi dell'inflazione. In precedenza avevamo visto come in Italia la base monetaria sul prodotto lordo fosse ancora più alta che in altri paesi, il 76,7% contro il 40,6% degli Usa.

Sulla base di queste considerazioni, il Ministro del tesoro Andreatta è balzato sul carro di Reagan mettendosi a tagliare la spesa pubblica, il credito bancario ed i salari, con l'obiettivo dichiarato di ridurre la domanda, riducendo la massa monetaria per contenere l'inflazione, pagando coscientemente il prezzo di un aumento rapido della disoccupazione.

Ma è proprio vero che esiste una correlazione diretta tra quantità di moneta e tasso di inflazione?

Osservando la tabella n. 3 la quale mette

TABELLA N 3

PAESI	1960 1973		1973 1980	
	PREZZI CONSUMO	BASE MONETA	PREZZI CONSUMO	BASE MONETA
GIAPPONE	6.0	19.6	9.6	9.9
GERMANIA	3.2	8.1	4.7	8.4
FRANCIA	4.6	10	10.9	10.7
CANADA	3.1	7.5	9.3	8.3
ITALIA	4.5	16	16.8	18.9
SVEZIA	4.6	7.3	10,3	13
USA	3.1	4.8	9.1	6.4
INGHILTERRA	4.7	5.6	16.0	13.9

CONFRONTO TRA GLI AUMENTI MEDI DEI PREZZI E DELLA BASE MONETARIA M1 - CIRCOLANTE + DEPOSITI BANCARI
FONTE: BORSA NEW YORK USA

a confronto nei due periodi 1960/1973 e 1973/1980 i tassi annui medi di aumento dei prezzi, e della base monetaria liquida, (moneta circolante più depositi bancari a vista) quella che le statistiche internazionali chiamano M1, possiamo constatare empiricamente che non esiste nessuna correlazione.

Infatti ad esempio, in Giappone mentre nel primo periodo il tasso di inflazione era del 6% e quello di espansione della liquidità era del 19,6%, nel secondo periodo, l'inflazione sale al 9,6% mentre la liquidità viene dimezzata, e scende al 9,9% di incremento medio.

In Francia, nei due periodi, il tasso medio di espansione della liquidità rimane costante attorno al 10%, mentre il tasso di inflazione nel secondo periodo è più che doppio, rispetto al precedente.

In Italia, a fronte di un tasso di espansione della liquidità nel secondo periodo che sale di poco, dal 16,8% al 18,9%, il tasso di inflazione medio sale di quattro volte, dal 4,5% al 16%.

In particolare in Italia con la politica di restrizione del credito, e di finanziamento del debito pubblico per mezzo dei buoni ordinari del tesoro, la base monetaria liquida è stata notevolmente ridotta.

Infatti l'incidenza dei depositi bancari più il circolante, sull'insieme della attività finanziaria sull'interno del settore non statale, (rilevabile dai dati della relazione previsionale programmatica del governo) è passata dall'81,9% del 1978, al 73,9% del 1981, mentre l'incidenza dei BOT è passata dal 4,17% del 1978 al 15,62% del 1981.

In sostanza la base monetaria liquida in Italia (M1) nel 1979 è cresciuta del 19,4%, del 13,4% nel 1980 e del 9,3% nel 1981, molto meno del tasso di inflazione, (in termini reali è calata), mentre il tasso di inflazione a settembre ha ripreso a salire con livelli del 20%.

Inps

Uno sportello operativo del ministero del tesoro?

Nucleo di Democrazia Proletaria
Inps - Direzione Generale

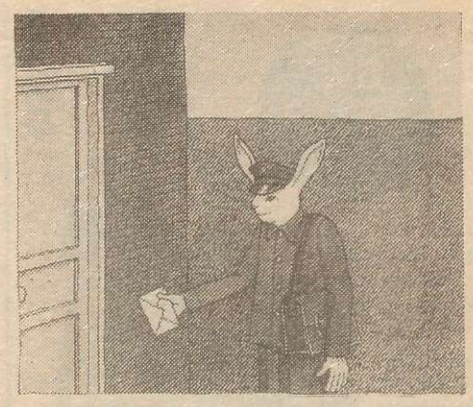
Fare bilanci falsi è un fatto politico, un modo per negare qualsiasi miglioramento

È noto che l'Inps è governato da un Consiglio di Amministrazione a maggioranza confederale (CGIL-CISL-UIL). Circa un anno fa c'è stato il rinnovo del Consiglio. Rinnovo per modo di dire: sono cambiate le persone ma, come sempre, si è trattato di nomi meticolosamente lottizzati e verticisticamente designati dai Confederali e dai Partiti (Governo e opposizione).

Le cose sono giunte ad un punto tale di caos organizzativo e funzionale che, per non dire tutta la verità, si fanno, come dicono a Napoli, *«carte false»*. Emblematici a tale riguardo sono i bilanci dell'Ente. Siamo ormai alla fine del 1981 ed ancora non è stato predisposto il consuntivo 1980. Ciò in quanto a tutt'oggi solo il 39%, come media nazionale, delle varie partite contabili è stato controllato e sistematizzato (ma a Milano solo l'8%!).

In realtà i bilanci, a tutt'oggi, vengono predisposti dagli uffici statistici dell'Inps (che non avrebbero tali compiti) sulla base di *«valutazioni e proiezioni»* di dati non omogenei e non aventi certezza e sicurezza di attendibilità. Questo vuol dire che l'Inps non è ancora in grado di controllare quali Ditte versano i contributi e quali no e tra quelle che versano non controlla neppure se versano quanto dovuto o meno.

Addirittura l'Inps non è attualmente in grado di dire *con certezza* quale è la reale situazione delle pensioni dei lavoratori dipendenti: i dati del bilancio sono frutto di



«valutazioni statistiche» che, per il 1980, hanno interessato ben il 92,2% delle pensioni di riversibilità di nuova liquidazione. Come si giustificano dirigenti ed amministratori? Con una speciale fraseologia *«giustificazionista»*: le *«obiettive difficoltà tecniche»* si sprecano. Ma non mancano termini anche più originali: così parlano di *«assestamento contabile»* del carico pensionistico; di *«presunta probabilità di sopravvivenza»* per le pensioni *«decadute»*; di *«presunta morte dei beneficiari secondo la procedura»*. E così via.

Nonostante tali acrobazie, devono alla fine ammettere che l'Inps non è in grado di ripartire contabilmente le varie componenti dell'importo della pensione - solo il 30% viene ripartito - e in base a tale aliquota si determinano anche le trattenute fiscali che vengono poi versate alle Casse dello Stato.

E per quanto riguarda una delle voci più importanti e delicate, i saldi attivi dei versamenti delle Aziende, risultano a tutt'oggi sistemati contabilmente, per l'anno 1980, il 40% dei dati nel Lazio, Campania, Lombardia, Piemonte e Friuli. Tutto il restante 60% è ammucchiato alla rinfusa!

Sappiamo tutti che le disfunzioni ed i ritardi dell'Inps non sono accidentali ma del tutto funzionali alla politica antipopolare del Governo: pagando le pensioni (di fame) anche con due anni di ritardo e svalutate del 40% si è già attuata, nei fatti, la politica dei tagli previdenziali.

Con la stessa ottica va vista la situazione di disordine contabile oggi esistente.

Fare bilanci che non dicono il vero non è solo un fatto di irregolarità tecnica ed amministrativa ma un fatto politico.

In una situazione di completo caos funzionale, contabile, patrimoniale, di organizzazione del lavoro, nessuna volontà di lotta alle evasioni contributive è credibile, la gestione dell'automazione continuerà sempre e solo nell'interesse della IBM, producendo solo procedure sballate, appalti e subappalti, lavoro nero, licenziamenti ed evasioni di contributi (e nessuno verrà chiamato a rispondere di ciò). E le cifre da capogiro con cui viene esposta la situazione finanziaria serviranno solo come pretesto per il diniego di qualsiasi reale miglioramento pensionistico.

In questo quadro drammatico l'Inps pare destinato a perdere completamente ogni propria autonomia e rischia di diventare un semplice *«sportello operativo»* del Ministero del Tesoro, con gli amministratori a far da prestanome ed a gestire solo misere clientele.

Sempre più sarà il Tesoro a pagare, in realtà, le pensioni, a finanziare le ristrutturazioni padronali con la miriade di decreti di *«riconoscimento della situazione di crisi»* ai fini della concessione della Cassa Integrazione.

Una delle conquiste delle lotte operaie del 68-69, l'autonomia e l'autogestione del salario previdenziale, rischia così di annullarsi. Questo, purtroppo, è oggi il ruolo reale della previdenza: strumento di politica antipopolare, distaccata quando non addirittura contrapposta alle esigenze ed attese dei pensionati, dei lavoratori attivi (che, con la Cassa Integrazione si trovano, poi, disoccupati), dei giovani sfruttati dal lavoro nero, dei subappalti e poi anch'essi licenziati (vedi SOPIN); degli stessi inquilini degli stabili Inps, cui l'Ente fa pervenire lettere di sfratto senza neppure indicarne i motivi.

Per questo noi ci sforziamo in tutti i modi di portare il discorso tra i pensionati, i lavoratori attivi, la opinione pubblica in generale. Vogliamo far capire bene che non c'è solo il problema della *«riforma»*, di cui tutti, da Longo al PCI, si riempiono la bocca e basta, ma che si tratta, anche qui, di rapporti di classe.

Come compagni abbiamo predisposto, proprio in questi giorni, una interrogazione parlamentare sulla intera situazione Inps che Marisa Galli ha già presentato al Governo.

Cercheremo di imporre ai Sindacati provinciali, con una plebiscitaria raccolta di firme, una assemblea dei lavoratori dell'Ente in cui, oltre che dei problemi di categoria (rinnovo del contratto), si parlerà della gestione Inps e speriamo di fare intervenire anche le altre categorie di lavoratori.

Zanussi

A cinque mesi dall'accordo di nuovo tutto in discussione

Giuseppe Collatuzzo
delegato Zanussi - Conegliano

Si è conclusa giorni fa la prima parte di quella che probabilmente sarà una lunga vertenza sulla occupazione. Vogliono espellere il 15% dei lavoratori del settore. I C. di f. chiedono di aprire subito vertenza sulla diminuzione di orario.

È da ricordare che solo nell'aprile scorso era stato firmato l'accordo aziendale nella cui prima parte era contemplata tutta la politica industriale che il gruppo intendeva attuare nei vari settori in cui è presente per i prossimi 3 anni (elettrodomestici, elettronica civile, componentistica elettronica, casa, climatizzazione e grandi impianti per collettività). Ora solo 5 mesi dopo quella prima parte del contratto, frutto di lotte dure che hanno portato a sommare ben 60 ore di sciopero, è tutta in discussione, con particolare riguardo all'occupazione, perchè le teste pensanti dell'azienda hanno praticamente sbagliato le previsioni.

Per cui, nonostante la presenza di continui periodi di cassa integrazione negli ultimi anni, tanto da definirne l'uso come strutturale per l'azienda, ora si confessa che ci sono circa 1500 «eccedenti» nel settore degli elettrodomestici, 2500 nella componentistica e nell'elettronica civile, e circa 500 sparsi negli altri settori. (Vuol dire circa il 15% dei lavoratori).

Ovviamente i lavoratori ed il coordinamento sindacale della Zanussi hanno rifiutato simili prospettive compreso un nuovo provvedimento di Cassa integrazione ordinaria che coinvolge per un periodo che varia dai 10 ai 25 gg. circa 9.000 lavoratori; provvedimento che comunque l'azienda ha applicato unilateralmente. In sostanza l'azienda si appresta a chiedere circa 3000 prepensionamenti con mantenimento del blocco del turn-over e la cassa integrazione speciale per i 2500 dell'elettronica, tutto questo per non parlare di licenziamenti in caso questa ipotesi non venga accettata dal sindacato, ed in linea con una politica decennale di non aperta rottura con le organizzazioni sindacali. Quali le proposte del coordinamento dei consigli di fabbrica?

La prima è l'estensione dell'accordo aziendale sulla organizzazione del lavoro (un graduale passaggio dalla catena di montaggio alle cosiddette «isole di produzione») anche per gli stabilimenti più grossi di Porcia e Susegana; la seconda è la riduzione dell'orario di lavoro. Ma se sul fronte dell'organizzazione del lavoro c'è una sostanziale unità del coordinamento, l'ipotesi di riduzione d'orario di lavoro ha portato solo lunghe ed accese discussioni senza trovare un punto di accordo.

Innanzitutto ci si sta chiedendo se una simile richiesta è compatibile con quelle che saranno contenute nel prossimo contratto nazionale, peraltro ancora fantasma, e se è opportuno, quindi, «mandare in avanscoperta» i lavoratori della Zanussi su questo punto. In secondo luogo: come attuare questa riduzione? Qui si sta ripetendo il dibattito esistente nella FLM nazionale: riduzione d'orario settimanale o nuovi giorni di permesso retribuito da concordare su scala annuale?

E la FLM nazionale continua ad essere fumosa e a non avere una posizione unitaria.

Di fatto questo ormai lungo dibattito sta creando delle grosse perplessità fra i lavoratori che vedono il sindacato diviso e quindi non in grado di fronteggiare questo nuovo attacco mentre solo la Zanussi sta beneficiando di questa situazione cercando di dividere il fronte dei lavoratori con un sottile gioco al rinvio. In pratica continua a procrastinare l'attuazione dei provvedimenti volendo con questo accreditare la fondatezza delle proprie analisi come le uniche in grado di risollevare a livelli produttivi e concorrenziali che erano suoi negli anni '70.

Nel contempo continua a sciorinare dati sulla crisi ed i suoi impegni di investimento che altro non sono che fumo agli occhi di chi non conosce la situazione.

Però l'istanza che nasce dai lavoratori si va facendo via via sempre più chiara.

C'è la consapevolezza che nuovi giorni di ferie non risolveranno il problema occupazionale mentre la riduzione d'orario a 38/35 ore rappresenta invece una prima risposta ai licenziamenti, agli aumenti dei carichi di lavoro e della produttività.

Lavorare diversamente, secondo ritmi più umani e non più parcellizzati, e lavorare meno per lavorare tutti debbono essere due punti qualificanti del prossimo contratto nazionale che andranno ad incidere ben più al di là dei semplici rapporti di lavoro, ma contribuiranno ad un cambiamento del modo di lavorare che sarà proprio degli anni '80.

Per questo la fase di scontro che si è aperta alla Zanussi, in un momento di grossa impasse di altri gruppi industriali a cominciare dalla Fiat, assume un'importanza di carattere nazionale, insieme all'Alfa Romeo, all'interno della quale si sta discutendo il nuovo assetto del lavoro.

Su questo punto la FLM dovrà assumere decisioni chiare ed esplicite, ma la chiarezza l'hanno già indicata i lavoratori ed i consigli di fabbrica ed è: aprire subito la vertenza per la riduzione d'orario.

Non Cruise ma opere di Bene. Ci rivedremo da De Filippo. In Arci i cuori. Introdotti da tal Patrizia Natali (auguri) in «elegante abito scuro» (Messaggero 16-Nov. pg.5) e da Un socialista e Una comunista a far da fischiatissimi «Caronti», i due big del teatro italiano hanno varcato le soglie del «tempio» romano, adibito ai grandi concerti (del passato) e a quella sottobranca della malavita romana chiamata Boxe. Per la Pace. Per i cuori in pace. Vogliamoci Bene. Tredicimila al Palasport, a sentire il Senatore e Bene-an-Dante.

Cor(ro)sivi

Sasade

Alle Capannelle.

Lamento di un ronzino

Pdup, pdup, pdup...
vitaccia Castellina
e non se Menapace
stamattina

Storico incontro

All'insegna dell'inversione

— Leone Tolstoj: guerra e pace...
— Napoleoni Claudio: pace e guerra

Il saluto di padre Baget Bozzo

«Pace e guerra a tutti...»

Quotidiano dei lavoratori
20.11.81

Una novità

Se ti fa male non è comunismo

a cura di Tudy Giordanelli

Guida alla lettura dell' ''Enciclopedia Universale'' di Karen. Come essere comunisti al cento per cento...

Non avremmo mai pensato di consigliare ai lettori di queste pagine l'acquisto o la consultazione di un'Enciclopedia Universale; la nostra disincantata esperienza di reduci ci induce oggi a considerare il Sapere come la scia di una cometa, la Scienza come una filosofia consolatoria, e ci porta a guardare la nostra adorata biblioteca come ad un Museo di Storia Naturale.

Ma «*non vi è nulla che possa esistere che possa restare a lungo sconosciuto*» si legge sul frontespizio dell'**Enciclopedia Universale di G. Karen,** e la monumentale Opera (*L'Altra Editrice Perugia)* sembra insperatamente fornirci materia di vasto interesse. Ogni patito di Arbasino saprà finalmente «**Come diventare Dio in 10 lezioni** (*antiche tecniche di illuminazione rapida),* mentre chi desidera uscire dall'impasse del nichilismo postmoderno farà vangelo de «**Il didietro dell'immagine** *(l'ultimo metrò per una destinazione sconosciuta-Elementi di filosofia definitiva).* Allo storico, al militante, all'agitatore politico non consiglieremo mai abbastanza il vol. 15° **Come fu che cominciarono a dare i numeri** *(l'origine dei numeri, delle religioni e della conoscenza),* mentre pare che vada letteralmente a ruba il Vol. 19° **Manuale pratico di autodistruzione mentale** (*come snioccare i gangli mentali senza restare stupidi).* Ci sembrano infine d'interesse generale i Vol. 21 e 22: **Salvarsi la vita continuando a ridere** *(l'unico manuale per non farsi fregare dalle malattie mortali)* e **Godere in una maniera pazzesca** *(incontri ravvicinati del 4° tipo).*

Malgrado però l'evidente attualità dei precedenti argomenti il Q.d.L. ha ritenuto prioritario recensire e raccomandare ai suoi lettori il primo volume dell'Enciclopedia (disponibile nelle maggiori librerie) che, con rigore politico e limpidezza d'intenti, insegna **Come fare il Comunismo senza farsi male** *(la presa del potere e la manutenzione dello Zen).*

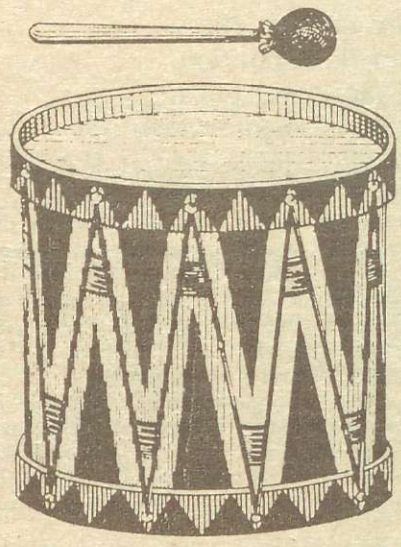
Considerata la notevole difficoltà di riassumere in poche cartelle questa annosa nonché spinosa questione, ci limiteremo a spiegarne sinteticamente il titolo.

«*Fare il comunista è di certo duro*» -si legge nel primo capitolo- «*i comunisti, i veri comunisti, muoiono come mosche*»...«*vittime per eccellenza delle braccia armate della Borghesia, milioni di militanti sono stati barbaramente trucidati, torturati, incarcerati.*» Dal che si deduce che spesso fare il comunista porta a farsi male, anche se - come sottolinea lo stesso Karen - sembrerebbe quasi che i veri comunisti abbiano una particolare resistenza alla sofferenza, una ineluttabile predisposizione al martirio.

Fare il comunismo quindi senza farsi e fare male, perché, visto che «*i comunisti sono solidali e gentili, mandano buone vibrazioni e sono socievoli, sono profumati e adorano i piaceri della carne; sono allegri , ironici come tutti i rivoluzionari, imprevedibili, estrosi, utopici, fantastici*» sarà bene considerare l'eventualità che il comunismo non sia una Morale seriosa ed ingrugnita, un'Etica del Sacrificio, ma che all'accumulazione capitalista dei profitti sostituisca l'accumulazione partecipata dei piaceri, fine supremo di ogni umana aspirazione.

Invitiamo a questo punto i nostri lettori a non scuotere scetticamente la testa, a non pensare - come per un attimo abbiamo fatto noi - che queste sono le solite belle idee e che l'utopia deve almeno essere scientifica, e che anche queste filosofie edoniste sono crollate davanti alla realtà di questi anni selvaggi, perché al contrario il volume in oggetto è quel che si dice un'Opera seriamente propositiva. Che non spaventi il fatto che esso elegga le puttane depositarie della Rivoluzione, che prenda in esame il Proletariato dal punto di vista delle prestazioni sessuali, e non si gridi all'orrore solo perchè contiene un proclama antioperaio e una lode agli eroinomani.

A vostra parziale ressicurazione anticipiamo la netta presa di posizione dell'Autore: «*In realtà io sono comunque comunista al 100 per cento, sono comunista nel senso che sto con la storia, non mi oppongo; faccio il tifo per i buoni, ho un buon filing con l'universo, mi piace la figa e il niu-luk* (...) *Io sono comunista, la figa mi fa andar giù di testa, mi piace mangiar bene e dormire meglio, mi piacciono le rose rosse e le macchine moderne, amo i trattori il riscaldamento e la TV. Se non mi conoscete guardatemi all'occhiello, c'ho la falce col martello!*»



Leggiamo da lontano...

Penso, dunque sonno

Pietro Gorini

Puntuale come la fine dell'anno arriva in libreria la raccolta dei corsivi di Fortebraccio. Chiare, fresche e dolci note...

Satira abundat in ore mortorium.
Chi è Fortebraccio? Chi è Passepartout? Chi si crede di essere Enrico Berlinguer?

Segnaliamo l'uscita del primo libro interamente pseudonimo (cioè di un libro che sta al posto di un altro libro) della storia della letteratura.

Il titolo è «**A chiare note**» (sottotitolo «Prefazione di Enrico Berlinguer»), *Editori Riuniti,* formato cm.12x18,5, pagg.182 circa, L.5000 IVA compresa (ma a me l'IVA non me l'hanno data, giuro, nonostante le mie ripetute ma civili richieste. Il solito PCI che promette e nnn mantiene?) Perchè gli autori vogliono rimanere anonimi?

Solo di Enrico Berlinguer sono riuscito a scoprire che in realtà è lo pseudonimo di Berlinguer Enrico. E non c'è da meravigliarsi che non abbia voluto esporsi.

Per coloro che non leggono ricordo che Berlinguer Enrico è il padre di Lucia Berlinguer, fidanzata al figlio di Raf Vallone. Il tempo libero invece lo passa all'opposizione. Ma parliamo d'altro.

Il libro «A chiare note» raccoglie i corsivi che Fortebraccio è andato via via perdendo sull'Unità nel 1981.
Satira d'annata, dunque. Ma è vera satira?
Mi duole rispondere: boh?

I democristiani in mutande, i lavoratori fin troppo vestiti. Questo antidemocristianismo viscerale a cosa ci porterà? Ma al compromesso storico, è evidente! (n.d.r.)

Anche se Nicolini sentenzia «Chissà, il tempo libero ce lo dirà», parafrasando la prefazione del futuro suocero Berlinguer, si potrebbe dire che Fortebraccio è PREFAZIOSO.

Ma prendete esempio dal Gramsci, perbacco!, che spediva dal carcere i suoi quaderni a Togliatti, il quale glieli rimandava poi corretti.

Si sa, una SAtira l'altra.

Due parole sui disegni di Passepartout (ancora uno pseudonimo!): sveglia ragazzi!

Possibile che gli scandali democristiani, la P2, il terremoto etc, vi ispirino soltanto un libro di satira?

L'unica notazione felice è nella prefazione del suocero Berlinguer, laddove dice: «Quello che faccio è giusto. Deve esserci pure scritto da qualche parte sul mio diario.»

Francamente da un trio di tal fatta ci si attendeva di più. Aspettiamo la società a una seconda prova.

«La fiaba rosa»

Rosa sciocchi

Pietro Gorini

Alfine... c'era una volta.
Torna il romanzo rosa...
Non si vive di solo pane.

C'era una VOLTA (ma quando crollerà?).

«Mi piace molto leggere i romanzi rosa: non so perchè, lei dice che c'è una ragione?» (dichiarazione autentica di una dattilografa).

L'occasione è «**La Fiaba Rosa**», di *Francesca Lazzarato* e *Valeria Moretti*, Biblioteca di Cultura 207/Bulzoni Editore, pagg.118, L.5000.

Le autrici nel loro ghiotto saggio si pongono alcune domande inquietanti: Perchè esiste il romanzo rosa? Cosa c'è sotto? Cosa c'è dietro? Cosa c'è di fianco? Perchè il prezzo della carne aumenta vertiginosamente?

Le risposte che danno in alcuni casi sono lapalissiane (il romanzo rosa esiste perchè esistono i lettori e le lettrici del romanzo rosa), in altri casi un pochino più complesse (i romanzi rosa esistono perchè esistono gli editori dei romanzi rosa).

Diciamocelo francamente: nella storia dei romanzi rosa le donne non ci fanno una bella figura. Sono 200 anni che la lettrice non si accorge che l'eroina è sempre la stessa (cambia solo d'abito), il bieco insidiatore di innocenze altrui è sempre lo stesso (o un suo amico), il lieto fine pure. Vero è che ad un certo punto sembrava che a scrivere romanzi rosa fossero solo le donne, ma non poteva durare a lungo: infatti, se tutte le donne scrivono romanzi rosa, poi chi li legge? (le cameriere! sì, ma solo il giovedì!).

Curioso è invece il fatto che le donne non abbiano sentito il bisogno di trasformarsi in critici letterari, ma è un problema che spostiamo agli addetti ai lavori (che, come ognun sa, sono i correttori di bozze).

Dichiarazione autentica di una casalinga: «Adoro i romanzi rosa di Delly e Liala; lui che la prende tra le sue forti braccia e la bacia appassionatamente e la porta in un mondo incantato; i palazzi splendidi in cui lui e lei vivono felici e contenti; e poi le favolose illustrazioni a colori. Un'unica cosa sogno nella mia vita: poter imparare a leggere».

E poi c'è il «Lieto Fine» che, come sottolineano le autrici, nei romanzi rosa è d'obbligo.

C'è un paradosso in questo, e dimostra come il romanzo rosa non abbia alcun rapporto con la vita reale se non di tipo consolatorio. Mentre infatti nel romanzo rosa «si comincia male, e si finisce bene», nella vita reale, «CHI BEN COMINCIA È A META' DELL'OPERA».

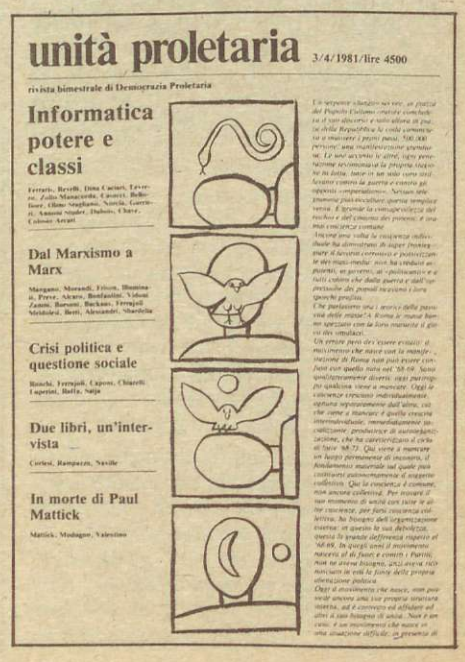
Anche nella vita reale c'è il lieto fine, dunque, ma solo per «chi ben comincia» (agli altri non rimane che fare concorsi su concorsi).

Ne consegue che la lettrice più legge romanzi rosa più evade più è felice. Fino ad arrivare alla Piena e Vera Felicità che consiste nel leggere continuamente, 24 ore su 24, romanzi rosa.

Con conseguenze gravissime per la vista (12 decimi in meno in 35 anni!).

Possiamo tranquillamente affermare quindi che, in ultima analisi, la lettrice di romanzi rosa NON CI VEDE!
Come diceva Ada, che nella vita reale è aiuto shampista rifinita max diciott'anni, e nel sogno accanita lettrice di romanzi rosa (specialmente di «Signorsì» di Liala, di cui possiede ben 115 copie):

«Certo, potrei fare una vita diversa. Ma uguale a quella di chi?» Le due autrici Lazzarato e Moretti sono molto chiare su tutti i punti, e ci mancherebbe pure il contrario.


unità proletaria 3/4/1981/lire 4500

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

Informatica potere e classi

Dal Marxismo a Marx

Crisi politica e questione sociale

Due libri, un'intervista

In morte di Paul Mattick

Oltre l'intervista?

Eduardo Alamaro

Un'intervista è solo un'intervista, ma può diventare anche altro. Voglio dire che un'intervista può essere di volta in volta: gioco, combattimento, colloquio, rapporto, violenza, iperrealtà... e poi «altro». Qualcosa di imprevedibile, che ti spinge a telefonare, discutere, sbobinare, incolonnare.

In ciò è la fortuna dell'intervista. E di questo tipo è quella al teorico della transavanguardia (o meglio, della «nuova mercanzia», come sostiene qui di fianco Hervé Fischer), Achille Bonito Oliva. Era abbastanza prevedibile che vi fosse una reazione immediata (ad esempio Crispolti, cfr. QdL 17-7-81), ma che poi la polemica andasse avanti per mesi con interventi differenziati, e che investisse il senso stesso del nesso Arte/Vita nei suoi gangli fondamentali, francamente non lo avevo messo in programma. E su alcuni di questi interventi, al di là delle battute, degli slogans, converrà riflettere. Intanto ecco una «intervista a distanza» con Hervé Fischer, *parigino, quarant'anni, teorico de «l'arte sociologica» ed autore del recente fortunato volume* «L'histoire de l'art est terminée», *che costituisce anche lo slogan-sintesi del suo pensiero, e tocca anche la nota faccenda della Trans/avanguardia.*

La formula su cui lo invitavo a collaborare era di tipo scritto/grafica, in modo da dare immediatamente al lettore l'impressione *di quanto si vuol comunicare. Inoltre le domande vertevano sul tipo di prospettive che apre l'affermazione di cui egli si fa sostenitore. Mi pare che ciò sia stato portato a termine in modo da dare al lettore un'informazione su questa parte della ricerca in atto nelle arte visive.*

Segnaliamo, in questo senso, il contributo della rivista trimestrale belga diretta da E. Rona: più-meno-zero, n. 34 dell'ottobre '81 su cui si possono trovare interventi di Fischer, Zabala, Beuys, Hirsch, Torriani, Gilbert & George, Steach, Daval, Kosuth, Gina Pane ed altri sul tema: «la crisi dell'Avanguardia».

(tradotto dal francese da Luisella Bolla)

L'uomo di Alcatraz: prosegue il dibattito

Artisti meno, Artisti tutti

Hervé Fischer

Hervé Fischer, elaboratore parigino de «l'arte sociologica» contro la «nuova mercanzia» della transanvaguardia di Achille Bonito Oliva

Negli anni '70 siamo giunti ad un punto morto per quanto riguarda l'arte come avanguardia. L'impasse appare sul piano ideologico e sul piano commerciale.

Prometeo e l'impasse avanguardistico

Innànzitutto sul piano ideologico: a forza di volere sempre *il nuovo, come criterio di creatività degli artisti* siamo arrivati ad una sorta di *concorso al gadget o all'idea inedita,* il che ha fatto della sperimentazione artistica una caricatura dell'ideologia avanguardistica degli inizi.

È importante ricordare l'origine storica dell'idea di avanguardia: sono i discepoli di Saint-Simon negli anni 1830, poi i socialisti subentrati a quelli, che hanno lanciato l'idea di avanguardia come responsabilità degli intellettuali, degli industriali, dei socialisti e degli artisti (a quell'epoca sopratutto dei poeti), *per guidare il cammino della società verso il Progresso.* È per questo motivo che poeti come Lamartine o Victor Hugo si sono presentati alle elezioni legislative per essere eletti all'Assemblea Nazionales francese. *Gli artisti/poeti come fari del Popolo,* come visionari, come precursori. Nello «spirito» di Saint-Simon, i militari non facevano parte dell'avanguardia, malgrado il carattere militare della parola. Ma è vero che i Futuristi italiani, come Marinetti, che si sono proclamati «avanguardia», hanno stretto alleanza con l'interventismo e poi con il militarismo fascista (non tutti, visto che il futurismo contava anche qualche anarchico), mentre gli artisti costruttivisti impegnati nella Rivoluzione socialista sovietica si sono legati alla lotta politica, ed eventualmente militare. L'idea di avanguardia, ha assunto nel contesto socialista della lotta di classe, un significato rafforzato del *gruppo che cammina alla testa del popolo che combatte.* Pertanto, non è nei paesi socialisti che l'idea di avanguardia ha trionfato, da quando Lenin la respinse: è nei paesi capitalisti, influenzati dall'interpretazione economista di Saint-Simon, e dove l'idea di creatività avanguardistica è stata recuperata come simbolo per la creazione capitalistica di ricchezza, come «supplemento d'anima» che giustifichi il ruolo dominante dei padroni. Ed in effetti, l'arte d'avanguardia è legata al mercato capitalista.

L'idea di novità ha trovato eco «strutturale» nell'organizzazione del mercato capitalistico: ogni anno viene proposto un *nuovo* modello della Fiat, un *nuovo* rasoio elettrico, la cui messa in vendita deprezza i modelli precedenti. I Saloni di materiale da ufficio o altro sono come i Saloni e le Biennali d'Arte d'avanguardia: *ogni volta, i visitatori scoprono la novità.*

L'ideologia dell'avanguardia è d'altra parte legata al monoteismo: come la creazione divina, la creazione artistica è unica: qualsiasi imitazione non ha che un valore minimo; il genio, l'artista, il capitano d'industria sono essere unici. Questa ideologia prometeica è l'inversione del mito della creazione divina originale e unica del mondo da parte di DIO. Quando gli artisti d'avanguardia hanno proposto sul mercato opere così *eccessive,* come la «merda d'artista» (in scatole da conserva numerate e firmate dall'artista milanese Piero Manzoni, che morì tragicamente nel 1967), i rifiuti, i materiali poveri (terra, paglia, carbone nell'«Arte Povera»), *«i concetti di oggetti»* non realizzati, è diventato difficile, per il mercato dell'arte, fare accettare queste merci «misere» come simboli spirituali della creatività capitalistica, e dopo qualche anno, i collezionisti sono stati presi dal dubbio. È apparsa una crisi del mercato dell'arte. Molte gallerie sperimentali hanno dovuto chiudere: i grandi mercanti di New York, Dusseldolf, Milano si sono consultati per cercare un'uscita da questo vicolo cieco.

La nuova mercanzia

Questa sorta di cospirazione tra i grandi mercanti pare essersi costituita a partire dal 1979. Oggi conosce il trionfo con la ripresa del mercato dell'arte nelle fiere d'arte di Bâle o di Dusseldolf, l'Esposizione Westkunst a Koln, la prossima «Documenta» a Kassel, in Germania, che consacrerà la *«nuova immagine italiana»* e la «nuova pittura tedesca». Più che mai, sono i mercanti che hanno influenzato numerosi critici d'arte e artisti, e che hanno determinato l'evoluzione contemporanea dell'arte. I titoli di neo-questo, neo-quello, post-moderno, trans-avanguardia - ultimo gadget intellettuale di uno di questi critici (A. Bonito Oliva)-hanno animato questa cospirazione commerciale: nuovo - barocco al Museo d'Arte Moderna di Parigi oggi, domani nuovo impressionismo, nuovo futurismo, nuovo classicismo, nuovo primitivismo, nuovo arcaismo, ecc... Quando non c'è più nulla di nuovo da inventare, si procede all'indietro, recuperando tendenze sempre più vecchie, e le si battezza con un'etichetta di novità, appunto per continuare ad utilizzare il marchio di avanguardia.

Si tratta di una vera e propria impostura, che non ha più nulla a che vedere con l'epoca delle Avanguardie. Mai come oggi, le tendenze dell'arte, esposte nelle grandi istituzioni internazionali, sono state tanto reazionarie: e questo sotto il nome di avanguardia...

Che piaccia o no a Bonito Oliva ed al potente mercato che lo sostiene con successo, *la formula di «trans-avanguardia» non è che un'inezia sul piano teorico.* È molto chiara invece la volontà dei mercanti di uscire *dall'impasse avanguardistico* tentando di legittimare una buona merce reazionaria, rassicurante per i nuovi acquirenti della classe media, come i valori del passato.

Se bisogna proprio chiamare quel «nuovo» in qualche modo, propongo allora di definirlo non «trans-avanguardia», ma *Nouvelle Marchandise,* nuova mercanzia: il concetto è più chiaro, è più onesto!

E se siamo, per quel che concerne la produzione tradizionalista delle Belle Arti, entrati nell'*Epoca del Kitsch,* che assorbe a proprio profitto le istituzioni e gli slogans dell'avanguardia, *si può calcolare che questo durerà almeno quanto è durata l'Epoca Classica o l'Epoca Romantica...*

In opposizione alla ricerca ed alla sperimentazione artistica, che si svolgono *oltre lo spazio della galleria d'arte,* il signor Bonito Oliva ha certamente *preso il potere* per parecchio tempo. La vera ricerca è molto lontana da questo *Accademismo Kitsch* ed egli non la conosce certamente, perchè essa se ne infischia del Kitsch e dei suoi portavoce.

L'arte come pratica della libertà

È certamente l'avvento della «nuova classe media» che favorisce lo sviluppo di questo *nuovo mercato dell'arte come accademismo kitsch* (o «nuova immagine italiana»). Questa «nuova classe media transavanguardistica» non ha nulla a che vedere con la classe operaia, in tutti i sensi così estranea a questa manipolazione commerciale, nè con l'avanguardia sperimentale che l'ha preceduta.

La separazione tra produzione artistica e grande pubblico non è certamente nuova. Nelle chiese del Medioevo, il popolo poteva vedere la *creazione artistica vivente,* ma era l'arte della classe dominante, proposta al popolo perchè accettasse la propria sottomissione. L'arte è servita a glorificare i ricchi, i re, i potenti. Da quando abbiamo preso coscienza della divisione sociale in classi, gli artisti hanno tentato di impegnarsi a fianco della classe operaia. In modo particolare alcuni costruttivisti sovietici, quelli del Proletkult, pittori militanti, a fianco degli scrittori, dei cineasti impegnati.

Tentativo non sempre coronato dal successo. Mi pare che *la Storia dell'Arte, come Storia Avanguardistica delle Belle Arti è terminata,* ma che la ricerca dell'arte, *come sperimentazione nella comunicazione sociale, come appello all'autogestione ed alla creatività di tutti, come interrogazione dell'immagine del mondo, direttamente in relazione con il grande pubblico, attraverso l'arte nella strada, è più che mai viva.* I nuovi media, la segnaletica urbana ed i manifesti - come nell'ultimo lavoro che ho fatto a San Paolo in Brasile sul tema della Libertà - le inchieste cronachistiche - come quella che sto per realizzare tra breve a Montreal, a Quebec, ponendo a ciascuno due questioni: «Chi credi di essere? Che cosa vorresti essere?» - aprono un campo immenso per l'arte a venire, come *pratiche della libertà* fatte insieme con il grande pubblico.

Nella direzione opposta al ghetto iniziatico dell'avanguardia, delle sue gallerie e dei suoi «musei proibiti», opposta all'accademismo kitsch, si pone quella che ho tratteggiato e che potremmo definire: *arte sociologica impegnata nella società reale.* È arte politicamente impegnata, che rifiuta tutti i dogmi, salvo quello dell'autogestione del pensiero e della responsabilità degli uomini: *per quest'arte sociologa* che vuole mettere a nudo e interrogare i miti che motivano i nostri comportamenti individuali e collettivi, non c'è che da cominciare. *Essa non si preoccupa esclusivamente dell'estetica «della retina»,* perchè la coscienza umana dipende da tutti i sensi, ma anche dall'etica e dal senso filosofico della nostra azione individuale e collettiva.

Ne abbiamo abbastanza che il 99,99% degli uomini siano considerati come dei consumatori idioti o passivi, e che lo 0,01% degli uomini, sotto il titolo di artista, confischi il diritto di essere «creatore». Ciascuno di noi *può* essere artista! («Artisti meno/artisti tutti»:! «:modellato sugli slogans dei disoccupati organizzati - dell'arte - napoletani, ndr.). Ne abbiamo abbastanza che il 99,99999% del mondo sia brutto o inestetico, e che lo 0, 0000000I% del mondo (le opere incorniciate, le sculture sui trespoli o nelle gallerie e nei musei) sia «bello».

Oggi che le immagini del mondo, come ci vengono proposte dalla religione rivelata o dalla «scienza prometeica» sono in crisi, che la minaccia nucleare si precisa, *l'immagine del mondo dipende molto più dall'etica che dall'estetica,* dal senso filosofico della nostra azione collettiva che dalle speculazioni commerciali sull'arte. Davanti ai pericoli, di fronte agli scandali e alle ingiustizie che gridano, *l'etica è più bella dell'estetica,* la libertà è più bella dell'arte incorniciata. La ricerca, la sperimentazione, la creatività, le virtù dell'avanguardia, sono ormai lontano dalle gallerie d'arte e dal mercato; sono negli avvenimenti in cui l'artista interroga la comunicazone sociale, la sua etica e i suoi miti.

La ricerca è dove s'interroga lui stesso attraverso il linguaggio e l'immagine dell'Altro.

Le firme della stampa sono con Lama. Ma c'è anche chi firma «contro»...

Strana, davvero, questa attenzione a questo X congresso nazionale della CGIL dela stampa e dei mass media. Parrebbe quasi strumentale. Ma che cosa sta avvenendo in questo salone così verticalizzato e stratosferico? Mentre Lama partorisce quel topolino che è la proposta della segreteria CGIL (con l'eccezione di Giovannini) sul costo del lavoro, (vera continuità al ribasso della politica dell'Eur e riproposizione della ridistribuzione del reddito sempre e soltanto tra i lavoratori); mentre si susseguono stancamente gli interventi tra la disattenzione di tutti o quasi giunge in sala la notizia di un telegramma spedito dall'Alfa dove si comunica che 3500 lavoratori hanno sottoscritto un documento che sostiene con estrema chiarezza, se ancora ce ne fosse bisogno, che la scala mobile non si tocca né ora né mai. Ma non si tratta solo dell'Alfa. «*Anche il congresso nazionale dei tessili* -mi dice una delegata - si *è pronunciato apertamente, in modo inequivocabile, sul fatto che la scala mobile non deve essere toccata. Voglio proprio vedere* - continua la compagna - *se il documento sul costo del lavoro viene votato così, senza alcuna modifica, come faremo a spiegare ai lavoratori che nessuno di noi, nessun delegato ha avuto il coraggio di opporvisi apertamente. La realtà è che se uno si oppone in modo chiaro gli si chiudono tutti gli spazi, insomma, in gergo si brucia, e qui la maggior parte non proviene dai luoghi di lavoro ma dall'apparato e allora...*»

Tutti non vedono l'ora che questo congresso finisca, vogliono vedere come andrà a finire. Tutti si aspettano che qualche cosa accada. Certo è che, da che mondo è mondo, nulla accade se non lo si vuole fare accadere.

«*La relazione non ha tenuto conto di tutti quegli interventi fatti a livello di categoria e di zona che rigettavano le proposte di ''congelamento'' della scala mobile* - ha detto un altro delegato - *sembra quasi di dover ripartire da zero*». Un altro dice di essere estremamente preoccupato: «*I consigli di fabbrica già da tempo sono stati svuotati da ogni capacità di contrattazione sull'ambiente, sull'organizzazione del lavoro, ora non riusciranno più nemmeno a poter dire la loro su questioni inerenti al salario. Che senso ha allora dire che bisogna potenziare le strutture di fabbrica e di zona se si toglie ai lavoratori ogni strumento di contrattazione?*»

Tra i delegati c'è grande preoccupazione ma anche la consapevolezza di non poter rispondere ad un attacco concentrico sferrato non solo dal padronato ma anche dal governo. Un governo che ha venduto la propria laicità in cambio della divisione del sindacato e della sua sempre più preoccupante arrendevolezza. Non tutti però vogliono «gettare il manico dietro la scopa». C'è una sinistra sindacale che giustamente cerca di differenziarsi con un processo di maturazione ma ancora dentro una logica di compatibilità che spesso la invischia. C'è chi voterà contro a quello che sarà un documento sul costo del lavoro non sostanzialmente modificato da emendamenti proposti. Un voto che esprime la necessità di differenziarsi in modo netto, non in termini di testimonianza ma nella consapevolezza che al di là delle decisioni che da questo congresso scaturiranno sarà nelle fabbriche e nei posti di lavoro che si dovrà spostare la battaglia.

Congressi sindacali

CGIL: un congresso chiuso dalla relazione?

Franco Calamida

Un giudizio pessimista sul congresso non può essere, per quanti intendono battersi, un alibi per rinunciare alla più decisa e rigorosa lotta politica.
Sarebbe un segno positivo un netto pronunciamento, su alcuni precisi contenuti alternativi, da parte del più vasto settore possibile di delegati.

Con la sua non breve, e non leggera relazione introduttiva, Lama ha innanzitutto chiuso le porte a quelle attese e problematiche che pure si erano espresse ai livelli inferiori del congresso Cgil, in quelli di categoria e in particolare all'interno della Fiom. Non c'è nulla, in questa relazione, che colga il senso politico e il portato di prospettiva, dei movimenti per la pace e delle forme di espressione politica delle nuove generazioni. C'è anzi il rifiuto di capire, e dunque la polarizzazione delle culture che separano la classe lavoratrice, attraverso le sue rappresentanze sindacali, dal nascente movimento per la pace. E neppure c'è la dimensione della offensiva padronale e degli effetti della ristrutturazione nello scomporre i rapporti interni alla classe lavoratrice. Nulla dunque che sia definibile analisi politica dello stato del movimento, degli effetti devastanti della cassa integrazione, del profondo arretramento dei rapporti di forza e del peso, che grava su tutti, della sconfitta Fiat, delle fabbriche chiuse e di quelle minacciate dai licenziamenti. Non c'è, inoltre, coscienza della gravità con la quale si pone il problema del terrorismo.

E ancora non c'è la denuncia degli effetti strutturali, prodotti dalla politica del governo, e di conseguenza sfuma sul fondo la centralità del problema dell'occupazione e il suo rapporto con quello della riduzione dell'orario di lavoro. In sostanza è assente una ipotesi e una strategia di lotta e di trasformazione. C'è invece una drammatica «linea» di conservazione, una collocazione di fatto del ruolo del sindacato nelle pieghe delle scelte di fondo della politica economica, oggi marciante e devastante.

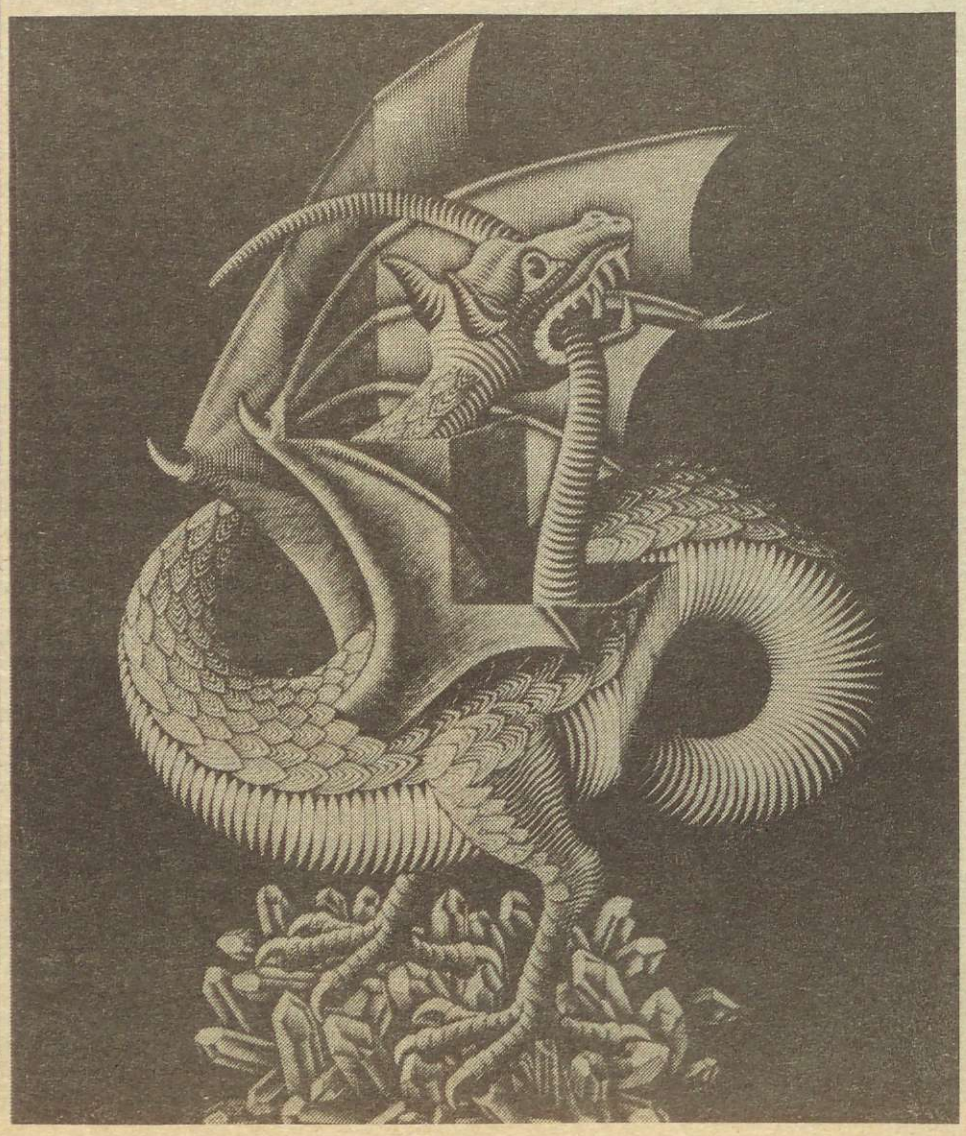
Non a caso il ruolo dello Stato nel processo di accumulazione e di finanziamento dei processi di ristrutturazione è esterno allo stesso terreno dell'analisi condotta con canoni tradizionali. C'è invece il tetto -questo c'è. Non è solo un tetto alla scala mobile, non solo alla contrattazione e ai contratti. È un tetto alla politica dell'Eur, nel senso che ora la «casa è completa», ed è chiusa. Ed è la linea dominante della Cgil; sia pure con l'espressione di dissensi interni, che non hanno ancora la forza di rappresentare una prospettiva alternativa e che per questo corrono il rischio di restare al di sotto dei problemi politici posti proprio dalla gravità e novità della situazione.

La «linea» espressa da Lama contiene «qualcosa di peggio» rispetto all'Eur; è caduta al speranza, che noi non abbiamo nutrito mai, ma che altri parevano nutrire, che i sacrifici in busta paga potessero produrre nuovi posti di lavoro. Un congresso è ciò di cui si discute; qui si discute di «costo del lavoro», e non del lavoro e dei lavoratori, dunque è il «Congresso del costo del lavoro». Questa «trappola» inventata all'interno della Cgil per «stanare» il governo contiene in sè «qualcosa di fantastico»: la possono usare tutti, la Confindustria, il governo, la Cisl, la Uil,... salvo la Cgil. Al governo serve per dimostrare che una funzione l'ha svolta: disegnare i parametri, politici e di fondo, di un patto sociale, mai riuscito con questo «respiro di lungo periodo», da precedenti compagini governative. La Confindustria può, e potrà, rivolgersi direttamente ai lavoratori per la «spartizione delle eccedenze» sul tetto. Cisl e Uil, infine, manovrano da «mattatori», perchè l'imbroglio sta all'origine; e precisamente sul terreno del costo del lavoro.

Scendere su questo terreno comporta di fatto una certa analisi della crisi, una certa collocazione del sindacato. Il «tetto alla scala mobile» comporta infatti non solo costi gravissimi per i lavoratori ma una nuova, e orrenda, concezione della contrattazione: dopo mesi di paralizzante «contrattazione interna» ai gruppi dirigenti confederali, si contratta preventivamente con lo Stato l'aggravarsi della pressione fiscale. E non solo su quanto di scala mobile andrà oltre il tetto del 16% (tetto inesistente per la dinamica della inflazione ma consistente, e pesante, per la dinamica salariale) ma anche su «quanto andrà oltre» come conquista contrattuale. Come sarà possibile in questo quadro aprire la stagione dei contratti? Forse rivendicando la restituzione di quanto è stato già ceduto? oppure miglioramenti salariali dei quali è già stabilito che andranno attraverso gli infidi canali del fisco, a sanare il deficit dell'Inps o «riciclati» come assegni familiari? Oppure sapendo, questa probabilmente è la previsione più realistica, che alla fine del lungo cammino all'indietro della contrattazione (il padrone e lì che aspetta paziente ed aggressivo), oltre il tetto non ci sarà più nulla? E con questa concezione del ruolo del sindacato, lo scrivo provocatoriamente, a che cosa servono non solo i «Consigli» ma le stesse strutture di categoria del sindacato, la Fiom in particolare? Nella impostazione di Lama il dilemma «o difesa della scala mobile o contratti» viene risolto sterilizzando entrambi. Tutto questo in cambio di che cosa? L'Eur riuscì a reggere, in particolare fra i militanti del Pci perchè chiedeva la «contropartita di governo»; nasceva nel quadro della unità nazionale. Brutta, noi dicemmo, perdente per i lavoratori, il sindacato e la sinistra, ma pur sempre linea politica. Quella attuale pura sopravvivenza, e non è una linea. Persino il Pci «sta a vedere» (il sindacato amico di Chiaromonte); non ha il sostegno, anzi il contrario, di gran parte del quadro attivo del «sindacalismo di periferia» ed infine, è contro gli interessi dei lavoratori e può funzionare solo come blocco ad una ripresa di ruolo della classe lavoratrice.

Posizione dannosissima, certo, ma non linea politica. Se gli obiettivi sono da un lato lo «stampellare Spadolini» (che può cadere per altrui spinte, e comunque nel ruolo di «stampella del governo» un sindacato non ci vive a lungo anzi ci si soffoca) e dall'altro lo «stampellare l'unità interna e con le altre due confederazioni», non ci pare siano stati raggiunti. Noi abbiamo sempre indicato la priorità dell'unità dei lavoratori, questione di contenuto e strategia, come condizione per l'unità del movimento sindacale. Sappiamo che il padronato è pronto a marciare, ancor più pesantemente, sulle divisioni. Ma crediamo impossibile una unità su contenuti che non rispondano alla difesa degli interessi della classe lavoratrice, mediazione con esigenze e prospettive di stampo confindustriale.

In forme molto critiche, in particolare nella denuncia di «complicità» sindacale rispetto al reaganismo di Spadolini, si è espresso nel suo intervento Antonio Lettieri.

La «miseria di linea» del gruppo dirigente Cgil si misura proprio sul terreno della unità è questo il «nodo tattico» che ha diffuso tra i delegati qualcosa di definibile come «il sentimento dell'essere allo sbando». Lama ha infatti porto la mano a Benvenuto e Carniti, e ha ricevuto uno «schiaffo» da destra (Benvenuto) e uno da «sinistra» (Carniti). Con tono, e impianto di discorso egemonico, hanno respinto il ruolo della Cgil di «mediatore tra i mediatori». Benvenuto ha detto chiaro e tondo di essere lieto di questo grande incontro sulla sponda di una «vera politica dei redditi» ed ha indicato come il sindacato deve gestirla (di destra certo, ma una politica; che l'anima «aggressività delle componenti socialiste del movimento sindacale, con tutte le dovute distinzioni). Carniti ha avuto buon gioco a ricordare la centralità della lotta per l'occupazione e l'obbiettivo della riduzione dell'orario; i vantaggi per i profitti derivanti dalla defiscalizzazione e gli scarsi effetti del «tetto» sul controllo della inflazione dell'82, per la viscosità e le derive dei meccanismi di formazione dei prezzi, definendo «incomprensibile» il meccanismo Cgil per contenere il costo del lavoro.

E infine: niente consultazione. La «catena delle mediazioni» chiede ben altro di quanto offerto dalla Cgil e lo pone come questione di lotta per l'egemonia e di prospettive politiche generali, non quindi «questioncine». Trentin, l'inventore «intrappolato dalla trappola» che ha deciso di restarci anche se è disfatta, ha affermato «sono d'accordo con Lama» e poi ha parlato di altro. Un delegato ha commentato «adesso possiamo andare a casa». In effetti, a questo punto, la Cgil è arroccata a «difesa dell'indifendibile» e comunque non sopportabile dai lavoratori. Il X congresso Cgil, chiuso dalla relazione introduttiva di Lama, non riesce ad aprirsi.